

Vuoi un operatore sempre informa? Chiama il 412.

l'Unità



www.info412.it

anno 78 n.245

venerdì 30 novembre 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI L. 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Chi ha detto (e quando):
«La denuncia contro
i magistrati del pool milanese



destabilizza il sistema
giudiziario e la politica,
e serve solo agli interessi

personali di Berlusconi»?
Non crederete alla risposta,
a pagina 2

Europa, l'Italia di Berlusconi fuorilegge

L'europarlamento e la commissione francese sul riciclaggio contro le leggi antiggiustizia. Anche il Ppe vota i documenti di condanna. Lui: il solito fango dei comunisti. Il Tg1 ignora

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Sulla giustizia il Parlamento Europeo mette l'Italia di Berlusconi fuorilegge. Ieri a Strasburgo s'è deciso di andare avanti sull'istituzione del mandato di cattura europeo anche in presenza del no italiano. Non solo: è stato approvato un documento di condanna della legge sulle rogatorie e della mancata nomina dei commissari all'anti-frode. Ancora: il Parlamento francese ha protestato per quelle norme. E il dipartimento di Giustizia della svizzera dice: le nuove rogatorie non vanno bene. Berlusconi? Insiste: professionisti del mendacio, fango dei comunisti. Dimentica che il Ppe ha votato a favore. Una bella reprimenda, insomma, ignorata dal Tg1 delle 20.

ALLE PAGINE 2 e 3

Devolution

Il governo rinvia
Bossi minaccia
la Lega
si agita

BRAMBILLA A PAGINA 10

Castelli

Il Guardasigilli
«scarica» Taormina
«Si è cacciato
in un vicolo cieco»

BENINI A PAGINA 2



Fisco

Non ci sono soldi per la Tremonti-bis
Il premier cancella le promesse elettorali

ROMA La Tremonti-bis è finita sotto tiro in Parlamento. Persino la Lega ha espresso dubbi sulla legittimità della copertura finanziaria del provvedimento che porta il nome del ministro dell'Economia e che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto favorire il risveglio delle aziende italiane. La legge, invece, come ha denunciato Vincenzo Visco sta provocando un "buco" di 23miliardi. Per questo motivo Visco, in un'intervista all'Unità, spiega perché ha presentato un esposto alla Corte dei Conti e al presidente della Repubblica Ciampi, che ha firmato la legge.

Nella maggioranza di governo ci sono anche pareri diversi da quello di Tremonti che vuole blindare la Finanziaria, per evitare qualsiasi modifica. Il ministro Buttiglione ha chiesto che ci sia la possibilità per i parlamentari di poter intervenire con alcuni cambiamenti.

Intanto Berlusconi, a Parma, sostiene che non è possibile mantenere tutte le promesse fatte in campagna elettorale.

CANETTI DI GIOVANNI A PAG. 15

QUEL CHE RESTA DELL'ULIVO

Agazio Loiero

Le elezioni in Sicilia dopo quelle in Molise sono un pessimo segnale per l'Ulivo e per la democrazia italiana: se com'è accaduto ad Agrigento la maggioranza si attesta intorno all'80% vuol dire che c'è una crisi grave del centrosinistra e che questa crisi rischia di far nascere in alcune regioni del Sud una democrazia anomala, plebiscitaria e senza opposizione. Non giova nemmeno alla maggioranza e tanto meno al paese. Naturalmente non sottovaluto la specificità, piuttosto ricorrente in questi decenni di democrazia, della Sicilia, a dimostrazione della quale ricordo ai lettori un dato solo: nel '91, a meno di un anno dal crollo della Dc sotto il 30%, il partito di Forlani realizzò una percentuale da capogiro: il 42%. Ma torniamo all'oggi. Sui risultati dei Ds pesa il lungo, interminabile travaglio pre-congressuale, giunto ad una positiva soluzione pochi giorni prima delle elezioni. Troppo tardi dunque per dispiagare i suoi effetti. Quel che conta è che l'Ulivo non è riuscito a costruire, almeno agli occhi dei meridionali, una politica convincente di tutta la coalizione nei confronti del Mezzogiorno. Lo sviluppo per il Sud infatti non può che essere un'occasione di crescita anche per le imprese del Nord. Ma attraverso quale politica? Si trattava di delineare un nuovo tipo di intervento pubblico, lontanissimo dal vecchio statalismo del passato, in grado di attivare investimenti e occupazione senza martoriare il territorio meridionale, anzi rispettandone la vocazione. Bisognava (e bisogna) che prendesse corpo una nuova politica meridionalista dell'Ulivo, un'alternativa credibile al potere esercitato dai viceré berlusconiani. Questa politica non può che partire dalla «geografia volontaria», dalla necessità di accorciare l'Italia, attraverso una rete di infrastrutture che, nel rispetto dell'ambiente colleghi il Sud all'Europa. Ma una nuova politica meridionalista non è solo un insieme di misure economiche e sociali. E molto di più: è una visione del mercato e dello sviluppo alternativa all'estremismo liberista al capitalismo selvaggio, all'individualismo esasperato. Molti siciliani hanno votato per il centrodestra per angoscia, per la paura che suscita un presente triste e privo di prospettive. L'Ulivo può recuperare consensi solo offrendo la speranza rappresentata da una cultura alternativa alla destra.

SEGUE A PAGINA 30

Ruggiero: per carità, non mandate i nostri i soldati

Per il ministro è gravemente pericoloso coinvolgere ora le truppe in Afghanistan: «Solo per ordine pubblico»

Toni Fontana

I soldati italiani non partono più, almeno per ora. «Sarebbe molto grave se li mandassimo in Afghanistan in questo momento - ha detto ieri alle commissioni Esteri e Difesa il titolare della Farnesina Renato Ruggiero - li manderemmo in una situazione in cui non vi sono garanzie, a fare un'operazione che andrebbe al di là dell'ordine pubblico e potrebbe avere elementi di grandissima pericolosità». Ruggiero ha anche detto che un'eventuale estensione dell'intervento ad altri paesi deve essere sostenuta da una «decisione molto ben provata» e che l'Italia, d'intesa con gli altri europei, non accetta impegni «a scatola chiusa». A Bonn la conferenza sul futuro dell'Afghanistan si avvia verso un accordo non solo per la costituzione di un governo provvisorio, ma anche per l'invio di una forza multinazionale di pace.

ALLE PAGINE 5-8

BURQA, GRANDE ILLUSIONE

Francesca Sanvitale

Sono bastati quindici giorni perché si smantellasse un sentimento collettivo verso la guerra in Afghanistan che potremmo chiamare l'illusione dell'utopia. E che tornassero a galla i fantasmi di una pesante politica imperialista, di una guerra allargata a tempi indefiniti e che vede in secondo e terzo grado, anzi ultimo, le questioni umanitarie. La fine dell'illusione e lo sgomento si concentrano su dati di fatto sempre più evidenti: oggi l'Afghanistan ci appare come una terra ancor più sconosciuta e incomprensibile.

SEGUE A PAGINA 30

New York accende l'albero



L'albero di Natale realizzato al Rockefeller Center di New York

Ron Frehm/Ap

Oggi in tutte le edicole ritorna tutto nuovo
Avvenimenti
Settimanale dell'altritalia
Un giornale per i giovani e per tutti coloro che vogliono ragionare con la propria testa. Attualità, inchieste, politica, cultura, sport, costume: una lettura indispensabile per un confronto unitario fra tutte le forze del centrosinistra.
MILLE LIRE

IN LABORATORIO, CLONANDO CLONANDO

Emanuele Perugini

La clonazione, per parafrasare von Clausewitz, è solo la continuazione della lotta (economica) sulle cellule staminali. Una lotta che ha come posta in gioco il monopolio esclusivo della ricerca di queste che paiono esser eil Santo Graal della biomedicina di oggi e soprattutto di domani. Una guerra che intreccia il mondo degli affari, i listini di borsa e i laboratori, e che si è ulteriormente sviluppata dopo la decisione dell'amministrazione americana di selezionare le imprese e gli istituti di ricerca ai quali è stata concessa la possibilità di sviluppare queste ricerche anche con il sostegno dei fondi pubblici. Una guerra combattuta a forza di brevetti e carte bollate.

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo
I difensori

Una cosa (e una sola) ci piace di Maroni: che, quando va a «Porta a porta», non impedisce agli altri di parlare. Anche se, da qui ad ascoltare quello che gli dicono, il passo è lungo. Invece del capo della Confindustria D'Amato non ci piace proprio niente, tranne la sua immensa generosità. Come tutti gli industriali, pensa solo al bene dei lavoratori e si sforza in ogni modo di spiegare quali sono i veri interessi dei dipendenti, facendoli coincidere esattamente con i suoi. I padroni sono buoni, però costano milioni, come canterebbe il grande Freak Antoni. Infatti, se si parla di diritti dei lavoratori, loro subito domandano: e i disoccupati? E se si parla dei disoccupati, ecco che si preoccupano dei pensionati. E se si parla dei pensionati, si preoccupano per i giovani. E se si parla di giovani, è chiaro che, per poterli assumere, bisogna avere la certezza di poterli licenziare. Per il loro bene, perché se non dilaga il lavoro nero. Infatti, se in Italia c'è più lavoro nero che nel resto d'Europa, non è colpa dei padroni, ma dell'articolo 18. E tutto si sistemerebbe, se si potesse licenziare liberamente, magari a cominciare da quei lavoratori che si rivolgono al sindacato, non avendo ancora capito, poveretti, che i loro veri difensori sono i padroni.

Sergio Staino
Le vignette e le storie più belle del 2001
in edicola
Da domani con **l'Unità**
lire 8.500 (€ 4,39)

Il premier si lascia andare a Parma e parla di una squadra da verificare. Poi si corregge. «All'estero ci sono giornalisti insufflati dall'opposizione...»

Berlusconi comincia a tentennare

«Non so se riusciremo a mantenere gli impegni». All'indice in Europa? «Colpa della sinistra che infanga l'Italia»

Natalia Lombardo

ROMA Il Parlamento europeo condanna l'Italia per la legge sulle rogatorie e gli altri provvedimenti in tema di giustizia? Ancora una volta Silvio Berlusconi ributta la palla a sinistra e incolpa l'opposizione di «infangare il governo e l'immagine dell'intero Paese». Parlando dal Forum Nazionale Agroalimentare a Parma, il presidente del Consiglio difende a spada tratta la legge sulle rogatorie. Loda il record di provvedimenti in cento giorni ma, sulla promessa di ridurre le tasse, esce allo scoperto: «Non so se riusciremo a mantenere l'impegno elettorale. Bisogna fare i conti con gli impegni di bilancio». Infine, dà un voto con qualche meno al suo governo (una buona squadra che deve ancora imparare i cui ministri sono da «verificare»).

È tutta colpa del «fuoco di sbarramento innalzato dalla sinistra», però, se in Europa il suo governo è stato richiamato sulle rogatorie. Colpa di quei «professionisti del mendacio e del ribaltamento della verità» i quali insinuano, nientedimeno che «si facevano uscire dalle patrie galere pericolosi criminali, mafiosi, pedofili». «Non è così», continua Berlusconi, «perché nella legge c'è una norma per cui, se un imputato è in carcere, vengono prolungati i termini della custodia cautelare, e in più c'è una norma che sospende i termini di prescrizione». Eppure uno dei primi ad essere beneficiato dalla legge è Cesare Previti.

È ancora colpa dei «professionisti del mendacio» se, «mi ritrovo all'estero giornalisti insufflati dalla sinistra italiana che mi rivolgono certe domande...», commenta sconsolato Berlusconi, che rilancia la provocazione lanciata da Gianfranco Fini a Massimo D'Alema per mettere su un défilé televisivo di imputati scarcerati grazie alle legge

sulle rogatorie. La Porta di Vespa sarà aperta per la passerella? I soliti comunisti bugiardi, quindi, sono sempre pronti a sparare sul pianista. Perché questa volta il cavaliere comunica una versione inedita sulla genesi del provvedimento: «Non è una norma venuta dal governo e non faceva parte del pacchetto dei cento giorni», quasi a scaricare le sue responsabilità spiega. «Si trattava di una legge uscita dal Parlamento e dai deputati della maggioranza». A difendere il presidente del Consiglio ci pensa Francesco Cossiga, che annuncia un «imminente blitz giudiziario ai danni di Silvio Berlusconi» o dei suoi «collaboratori, amici, e dipendenti. Assolvendo lui, in modo da sottolineare che ha avuto vantaggi economici».

Berlusconi valuta il team di Palazzo Chigi: un governo da record ma che deve ancora andare a scuola. Una buona squadra ma i vari ministri sono da «verificare». Nonostante ciò si dichiara «abbastanza soddisfatto» dei ministri, ma «assolutamente insoddisfatto» del suo lavoro di premier, perché deve impegnare «l'80 per cento del suo tempo per questioni internazionali». Accidenti all'11 settembre... Alla platea di Parma confessa: «Tutti noi siamo nuovi all'esperienza governativa, abbiamo bisogno di imparare». Quando è deluso evoca la sua «squadra imprenditoriale», finalmente a posto solo dopo 20 anni. Ma Palazzo Chigi non è né la Fininvest né il Milan, «è un governo di coalizione, ci sono tante personalità che vengono da esperienze diverse e vanno accordate fra loro: «Bisogna verificare se le posizioni date a ciascuno corrispondono con le capacità e se arrivano dei risultati». Un esame che «stiamo facendo», assicura (forse arrovelandosi su quale poltrona spostare Taormina), ma poco dopo smentisce che sia in corso una verifica sul governo: «Avrei potuto dire osservare...», si corregge.

Ben accolto dalla platea agroalimentare



Silvio Berlusconi, ieri, durante il suo intervento a conclusione del Forum sull'agroalimentare a Parma.

Benvenuti / Ansa

(anche per la conferma che si batterà per l'Authority a Parma), Berlusconi si vanta di nuovo del record di provvedimenti varati in 48 giorni, ma mette le mani avanti sulle promesse elettorali. La riforma fiscale e il famoso «meno tasse per tutti» sono sempre più lontani, infatti il Capo del Governo si dà tempo per i prossimi quattro anni. Nel frattempo giudica l'abolizione dell'articolo 18 come norma «positiva» per difendere «lavoratori non totalmente tutelati dai loro sindacati», ovvero i precari, anche se si dice disponibile ad accogliere eventuali accordi fra le parti sociali e le imprese.

La Porta di Dino Manetta

RISCHIA DI FARSI SEMPRE PIÙ AFFOLLATA LA CASA DELLE LIBERTÀ!



NON C'È PROBLEMA: LUNARDI HA DETTO CHE SI PUÒ SOPRAELEVARE...



L'avvocato non si risparmia: «Si prepara un agguato a questa maggioranza attraverso il potere giudiziario»

Castelli: Taormina è in un vicolo cieco Ancora accusati, protestano i magistrati

Luana Benini

ROMA Alla fine An si dovrà piegare come un giunco e votare insieme alla maggioranza in Senato, la prossima settimana, per respingere la mozione del centrosinistra contro Taormina. Non è davvero una bella prospettiva per Gianfranco Fini, sceso in campo personalmente per chiedere a Berlusconi la testa del sottosegretario agli Interni. Ma la posizione di An dentro la maggioranza è davvero difficile da un po' di tempo a questa parte. Ancora più difficile dopo le elezioni siciliane. Sono questi i boatos nelle file di Fi a Montecitorio. D'altra parte non sembra ci siano molte altre alternative sul caso Taormina. L'interpretazione più verosimile è che si andrà al voto, prima al Senato e poi alla Camera sulle mozioni di sfiducia e solo dopo si

procederà alla rimozione del sottosegretario agli Interni che a quel punto potrebbe configurarsi come un promoteur ut removeatur. Ma a quel punto Taormina potrebbe addirittura fare il bel gesto e dimettersi «spontaneamente».

«Taormina si è cacciato in un vicolo cieco» ha detto ieri il ministro della Giustizia Roberto Castelli. Una affermazione che dà per scontata

Il ministro della Giustizia è lapidario: «Avrei fatto volentieri a meno di certe uscite»



to l'abbandono dell'incarico da parte del sottosegretario. «Lo dico con tutto l'affetto possibile e immaginabile. Stimo Taormina e ho con lui un rapporto di amicizia. Però mi sembra che si sia cacciato in un vicolo cieco da solo. Da parte mia posso solo dire che il ministro della Giustizia non sentiva il bisogno delle esternazioni di Taormina». Anche Maurizio Gasparri ha ribadito che il governo non può permettersi di «sbagliare nella comunicazione» altrimenti «come accade nel caso Taormina, passiamo dalla parte del torto pur avendo assolutamente ragione».

La situazione per il momento è in stand by. Con Carlo Taormina deciso ad arrivare al dibattito parlamentare. A Berlusconi glielo ha detto chiaramente a quattro occhi e l'ha ripetuto subito dopo pubblicamente: la discussione sulla mozione di sfiducia al Senato sarà risolutiva.

Nel senso che già in quell'occasione Taormina potrà mettere agli atti che la maggioranza di centrodestra ha sposato nel dibattito le sue argomentazioni. Del resto i forzisti hanno sostenuto fin dall'inizio della bufera di polemiche scatenata dalle affermazioni di Taormina contro i magistrati che il sottosegretario aveva sbagliato solo i toni mentre la sostanza del suo ragionamento era giusta. E va da sé che nel dibattito al Senato tornerà a valanga, nelle file del Polo, il leit motiv dell'occupazione della magistratura da parte dei partiti dei giudici. Una volta incassato l'esito al Senato si affronterà la discussione sulla mozione di sfiducia alla Camera, l'11 dicembre, in chiave di replay. Il pressing condotto da Fini su Berlusconi perché costringesse in qualche modo Taormina alle dimissioni o lo spostasse urgentemente ad altro incarico senza dover arriva-

re al dibattito in Parlamento è andato a vuoto. I tempi si sono allungati senza che Berlusconi riuscisse a trovare la quadratura del cerchio. Ora An dovrà trovare la motivazione politica e parlamentare, dopo aver sparato ad alzo zero su Taormina per respingere la mozione di sfiducia dell'Ulivo. Certo, non è detto che fra gli ex dc e i senatori di An non si possano registrare defezioni anche consistenti. Toccherà a Berlusconi annodare tutti i fili nei prossimi giorni e ricomporre il quadro sciogliendo anche il rebus della prossima collocazione del sottosegretario. In attesa del dibattito sulle mozioni lo stesso Taormina continua ad agitare le acque. Mercoledì sera ha inviato un altro messaggio sibillino: «Temo che sia in preparazione un altro agguato a questa maggioranza attraverso il potere giudiziario». Messaggio che è stato al centro dei

commenti nel giorno in cui l'Associazione nazionale magistrati ha chiamato a raccolta le toghe di tutta Italia per denunciare l'opera di «delegittimazione» contro la magistratura «posta in essere anche da rappresentanti delle istituzioni» e la mancanza di risorse che consentano un corretto funzionamento della macchina giudiziaria. Una protesta massiccia (a Roma hanno aderito

Per i magistrati c'è un enorme conflitto di interessi: «Se c'è una carriera da separare è quella di chi ci accusa»



un buon 90% di giudici e pm) che si è concretizzata nella sospensione simbolica delle udienze: 15 minuti in tutti gli uffici giudiziari. «Chi fa affermazioni di questo genere - ha commentato Claudio Castelli del Comitato direttivo di Anm - dovrebbe dire qual è questo agguato e quali sono gli elementi che ha a carico. Sarebbe suo dovere istituzionale dirlo. Se no, francamente, non è altro che uno degli ennesimi boatos cui purtroppo il sottosegretario Taormina ci ha abituato».

Molto duro anche il commento di Francesco Pinto, pm genovese, membro di Anm: «Il caso del sottosegretario Taormina crea un fenomeno di imbarbarimento istituzionale». Il nodo è quello del conflitto di interessi «incarnato da Taormina»: «Come avvocato è portatore di interessi di una particolare clientela e al tempo stesso svolge importanti funzioni di Governo. Sono queste, a mio avviso, le prime carriere da separare». Nell'assemblea che si è tenuta al Tribunale di Milano anche un gruppo di avvocati è sceso in campo a fianco dei pm con tanto di documento contro chi invoca «il ricorso alle manette per quei giudici che nell'esercizio di funzioni costituzionalmente previste e garantite si "permettono" di interpretare norme giuridiche».

risposta alla striscia rossa

Quando il sottosegretario attaccava il suo capo

Ninni Andriolo

Taormina che accusa «il concussivo» Berlusconi e querela Scajola. Non parliamo di quello che potrebbe accadere nelle prossime settimane ma di quello che è già accaduto. Parliamo, cioè, di una storia iniziata nel maggio '98 e finita poi nel gennaio 2000 a taralucci e vino. Per comprenderla a fondo bisogna ricordare che nel '96 l'avvocato aspirava a un seggio parlamentare, ma trovò sulla sua strada Cesare Previti che gli soffì all'ultimo momento una circoscrizione romana considerata sicura. Taormina si candidò ugualmente nelle liste di Forza Italia, non venne eletto e addossò la colpa della sconfitta a Previti e, di rimando, a Berlusconi. Da allora, infatti, fioccarono per anni interviste, dichiarazioni e conseguenti segnali di fumo mandati al centro del centrosinistra che caddero regolarmente nel vuoto. Raccontiamo l'antefatto perché il nostro non è uno che si piega e perché immaginiamo le sette camicie che stanno sudando a Palazzo Chigi e dintorni per trovare una soluzione morbida al problema Taormina. Una soluzione, tanto per intendersi,

che eviti all'entourage del premier l'imbarazzante visione degli stracci e dei segreti che volano per via delle ire prevedibili del sottosegretario. Ma torniamo al maggio '98 e rileggiamo il Taormina-pensiero di allora. «La presenza di Berlusconi in politica danneggia l'evoluzione del Paese verso una condizione di stabilità e rischia di disperdere il patrimonio elettorale di Forza Italia», spiegava l'avvocato ergendosi a tutore degli interessi azzurri compromessi dal Cavaliere accusato addirittura di strumentalizzare «milioni di voti». Erano i giorni della Bicamerale e Taormina, proprio lui, rinfacciava a Berlusconi l'intenzione di condizionare i lavori della commissione presieduta da D'Alema «alla assoluzione di uno sterminato numero di processi o prendendo speditazioni punitive contro i magistrati che si azzardano ad intraprendere azioni penali per gravissime corruzioni in atti giudiziari».

A ben guardare il Taormina di allora prendeva le difese degli stessi giudici e degli stessi pm che vorrebbe oggi far finire in manette dopo aver conquistato uno scranno alla Camera e una poltrona al Viminale. Ma, si sa, le situazioni cambiano e ognuno può pensarla e contropensarla

come vuole. Anche a proposito di guerre tra politica e magistratura...

«Il Paese - spiegava ancora Taormina - è stanco di leggere ogni giorno tra le pagine di qualsiasi quotidiano delle risse giudiziarie tra il leader dell'opposizione e una magistratura, pur non immune da errori, che deve essere organizzata e non aggredita fuori misura ed al di là delle regole dei processi». Scusate se tornano alla mente gli attacchi («toghe rosse») rivolti ai magistrati di Palermo e di Milano: ma le frasi di ieri non possono non essere rilette senza pensare a quelle più recenti di Taormina.

Comunque, nel maggio del '98 l'attuale avvocato-sottosegretario era ancora più duro con l'odierno presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Tanto duro da invitarlo a fare «non uno ma dieci passi indietro». «Il suo conflitto permanente di interessi tra politica e magistratura, da una parte, e ricerca di una personale libertà dai processi dall'altra - spiegava - impedisce la soluzione della questione giustizia e la formazione di una politica di centro».

Parole di fuoco. Potevano rimanere senza risposta? Tra Arcore e Roma iniziò un convulso giro di telefonate. Alla fine venne concordata la repli-



ca affidata all'allora responsabile organizzazione di Forza Italia, Claudio Scajola. Cosa rispose il futuro ministro dell'Interno al suo futuro sottosegretario? Lo definì un «garantista a tasametro» tanto per cominciare. «Forse il professor Taormina - ironizzò l'allora deputato azzur-

ro - pensa che sia solo un caso che, dopo il grande successo del congresso di Forza Italia ed in piena campagna elettorale, si sia scatenata, ancora una volta, la persecuzione delle solite procure contro Berlusconi. Forse è solo per pura coincidenza che il professor Taormina, oggi, si dedichi a difese estemporanee di queste improvvise iniziative giudiziarie». Erano i giorni delle denunce di Berlusconi contro il pool milanese depositate a Brescia. Iniziative bollate da Taormina come il segno «di manovre destabilizzanti del sistema giudiziario e della politica del Paese che Berlusconi sta portando avanti per i suoi interessi personali». Una vera e propria guerra quella scatenata dal penalista romano contro il leader di Forza Italia. Scajola si vide notificare una querela e fini sotto inchiesta. Ma all'inizio del 2000, durante l'udienza preliminare del relativo processo, il futuro ministro e il futuro sottosegretario si accordarono e la denuncia venne ritirata. Pace fatta, insomma. In vista, forse, delle elezioni politiche che si sarebbero dovute svolgere l'anno dopo. E nel 2001 Taormina diventò finalmente avvocato-deputato, anzi avvocato-deputato-sottosegretario.

Martedì direzione della Quercia

ROMA Il neosegretario della Quercia, Piero Fassino stringe i tempi per la costituzione degli organismi. Per martedì prossimo alle 12 ha convocato presso il Palafiera (Fiera di Roma, ingresso di via dell'Arcadia, 40) la Direzione del partito eletta a Pesaro. Sarà anche una occasione per riflettere sulla situazione politica.

All'ordine del giorno ci sono, l'elezione del presidente della Direzione, l'elezione del Comitato Direttivo, della Segreteria, del Tesoriere e del Comitato di Tesoreria.

Mentre la segreteria sarà votata in blocco su proposta dello stesso Fassino, il Comitato Direttivo sarà rappresentativo in maniera proporzionale delle tre anime del partito.

Sempre martedì alle 11 è convocata presso il Palafiera la Commissione nazionale di garanzia, per l'elezione del Presidente (che secondo le indiscrezioni, dovrebbe andare alla minoranza) e dell'Ufficio di Presidenza.

Votato documento che prevede il voto a maggioranza contro il nostro Paese sul mandato di cattura europeo. Il Ppe abbandona Forza Italia

Giustizia. l'Europa condanna l'Italia

«La legge sulle rogatorie, intralcio alla credibilità dell'Ue nella lotta alla criminalità»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Bisognava vederlo il povero Tajani, capogruppo di Forza Italia, uscire dall'aula del parlamento come un pugile suonato. Affannato a tentare di recuperare una sconfitta clamorosa sulle famose rogatorie berlusconiane e sui tre giudici dell'antifrode bloccati a Roma dal ministro leghista Castelli. L'aula aveva appena terminato di votare alcuni importanti "rapporti" - così si definisce la principale attività legislativa del parlamento europeo - e in due di essi le scelte del governo di centrodestra ne uscivano a pezzi. Come da previsione. Si agitava, il Tajani. Aveva finalmente capito d'aver preso una sberla non da poco e aveva l'aria di dire: adesso chi glielo racconta a Silvio? Ormai c'era poco da fare. Il Parlamento, a larghissima maggioranza, talmente grande che la presidente Fontaine non aveva fatto ricorso alla verifica elettronica, aveva approvato la relazione sugli "interessi finanziari della Comunità e sulla lotta alle frodi", ivi compresi due paragrafi graffianti. Quelli interamente dedicati alle recenti misure del governo Berlusconi. Ecco il n° 32: "E in gioco la credibilità degli Stati membri nella lotta alla criminalità organizzata...e le modifiche di atti legislativi recentemente adottate in Italia...rendono difficili, se non addirittura impossibili, le rogatorie internazionali con la Svizzera...". Ed ecco l'altro, il n° 35: "...invita il governo italiano a non bloccare ulteriormente il collocamento fuori ruolo di propri magistrati...presso l'Olaf". Tutto approvato.

Una doppia sberla, anzi tripla. Perché, nella giornata della disfatta, entravano pure le nuove norme del mandato di cattura europeo che il parlamento licenziava con il "rapporto" dell'on. Graham Watson, un distinto liberale scozzese. Tajani e i suoi tentavano di riaversi vantandosi del fatto d'aver votato a favore del provvedimento, questa volta in netto contrasto con il comportamento del governo italiano che, come è noto, non vuole che il mandato di cattura si applichi ai reati finanziari, come corruzione e quant'altro. Reati per i quali sembra esserci una certa reazione allergica. Il parlamento metteva in guardia dal blocco del provvedimento a causa dell'ostruzionismo che si profila, di sicuro da parte italiana. Da qui l'invito a utilizzare la "cooperazione rafforzata" che permetterebbe di superare il veto. Due emendamenti venivano approvati a larghissima maggioranza, per alzata di mano. I forzisti facevano sapere di essere rimasti con le braccia conserte. Agnostici. E, poi, invece di chiedersi perché la grande parte dei deputati aveva detto di sì al rapporto dell'austriaco Bösch, Tajani & soci si scagliavano contro Rutelli che aveva affermato quel che era palese. Vale a dire che il parlamento europeo aveva censurato pesantemente il governo italiano. "Denigratore!". Perché, di grazia? Per-



Una riunione dell'europarlamento a Strasburgo

ché nel documento Bösch sono stati introdotti surrettiziamente due articoli contro l'Italia...". Contro l'Italia o contro il governo? Surrettiziamente? Tajani non digeriva quella che Pasqualina napoletano, capogruppo Ds, definiva una "bruciante lezione politica". Per una maggioranza che a Roma dice solenni parole di sostegno all'Europa e che, poi, agisce in maniera opposta.

L'on. Tajani, così, dava un "altro fulgido esempio di attaccamento all'Europa", decidendo di votare, e fare votare i suoi, contro il "rapporto" sull'Olaf. Svelando un'altra, per Forza Italia, amara verità. Il povero capogruppo, diciamo tutta, non s'era accorto di nulla. Il "rapporto" Bösch giaceva sul suo tavolo dal 6 novembre, il giorno dell'approvazione in commissione Bilancio con 16 voti a favore e 2 contrari. Ma i contrari non erano di Fi, bensì due deputati conservatori britannici. Se era nell'aria un complotto delle sinistre, dovevano i deputati di Berlusconi? Dagli atti risultava che l'on. Raffaele Costa s'era fatto sostituire dal suo collega greco Christos Follas. Il complotto contro il governo Berlusconi si sarebbe, dunque, compiuto sotto gli occhi della presidente della commissione, la deputata del Ppe, Diemut Theato. E, ieri in aula, sotto la regia della presidente, la popolare Nicole Fontaine. Eh, già. Per-

ché Forza Italia sosteneva che anche il Ppe aveva votato contro "per solidarietà con il governo italiano tutt'altro che isolato in Europa". Una piccola-grande bugia. La lista di voto, cioè l'indicazione che il gruppo del Ppe aveva dato in aula sul "rapporto", era chiaramente per un voto a favore. E così è stato visto che la presidente ha dato per approvato il rapporto guardando i deputati che alzavano la mano. Parola, anche, del

europeo. Ma veniva mortificato dall'iniziativa dell'on. Mariotto Segni che in una lettera, firmata da un folto gruppo di deputati (tra i quali De Mita, Di Pietro, Napolitano, Mastella, Fatuzzo, Napolitano, Ghilardotti, Formentini) chiedeva ai ministri Castelli e Scajola di non vanificare, dopo il voto sul mandato di cattura europeo, la "campagna europea della sicurezza" e gli impegni assunti al vertice di Gand nella lotta

contro il terrorismo. Il parlamento votava, infatti, massicciamente a favore del nuovo provvedimento. Resta, però, l'opposizione dell'Italia, e forse dell'Irlanda, in sede di Consiglio dei ministri, che si riunirà il 6 dicembre. Forza Italia, è vero, questa volta, si pronuncia a favore in parlamento. In netto contrasto con la posizione del governo. Povero Tajani, non è che aveva sbagliato anche stavolta?



Antonio Tajani durante una seduta del Parlamento europeo

relatore "ombra", l'onorevole Gabriele Stauner, e del coordinatore del gruppo, l'onorevole José Javier Pomes Ruiz, colleghi di Tajani. Il forzista Gargani si precipitava fuori dall'emiciclo per gridare all'"indebita ingerenza", del parlamento di cui fa parte, negli affari italiani. Come se l'Olaf fosse un organismo della Nuova Zelanda e non dell'Unione

la scheda

Tajani smentito dai documenti I popolari europei lo hanno isolato

BRUXELLES Forza Italia dice: anche il Ppe ha votato con noi. Una bugia. Le carte cantano.

Nel voto sul "rapporto Bösch", una relazione annuale sullo stato della lotta contro le frodi ai danni della comunità europea, i deputati del Gruppo del Partito popolare hanno votato a favore e non contro come ha sostenuto il capodelegazione di Forza Italia, Antonio Tajani. I popolari europei, tranne qualcuno, hanno dunque condiviso le critiche al governo italiano in materia di rogatorie con la Svizzera e sulla vicenda dei tre magistrati sottratti dal ministro Castelli e dal premier Berlusconi alle strutture dell'Olaf.

Lo si deduce dalla "lista di voto" che i dirigenti del gruppo parlamentare del Ppe hanno preparato per essere pronti al voto dell'aula. Una lista di cui siamo in possesso e dove si vede in modo chiaro quel segno "+", cioè a favore, per il bottone da schiacciare al momento dovuto sull'insieme della risoluzione (résolution ensemble, in francese).

Non c'è nemmeno stato bisogno di premere i bottoni del voto elettronico, e nominale, perché il "rapporto" è stato approvato per alzata di mano. Se ci fossero stati dei dubbi, la presidente Fontaine avrebbe proceduto al voto elettronico. Cosa che non ha fatto essendo schiacciante la maggioranza dei "sì". E poiché il Ppe è il gruppo più numeroso nel parlamento europeo, se avesse votato contro, come ha sostenuto Tajani, si sarebbe visto, eccome.

Invece il Ppe ha condiviso le critiche al governo italiano. Su rogatorie e Olaf. Con buona pace di Berlusconi e del suo, disattento, portavoce.

Risposta del dipartimento federale di giustizia ad una ricostruzione del "Velino". «I documenti forniti dalle banche sono originali». I timbri non servono

La Svizzera sbugiarda il governo e i suoi cantori

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Un boomerang per il governo italiano. Questo è stato in sostanza il tentativo de «Il Velino», (newsletter molto vicina al Centro destra) del 26 novembre scorso, di «reinterpretare» il bilancio dell'incontro della delegazione svizzera guidata dal capo dell'ufficio federale Heinrich Koller, con i tecnici di via Arenula - avvenuta il 22 e il 23 novembre scorsi - per fare il punto sulla legge sulle rogatorie appena varata dal Parlamento. L'obiettivo del Velino era quello di riabilitare l'immagine del governo offuscata all'estero dalla vicenda rogatorie. Ma è andata diversamente.

Heinrich Koller - che di solito non parla con la stampa italiana - contattato per avere conferma di quanto diffuso dal Velino, stavolta ha preso carta e penna. E ha smentito punto dopo punto il resoconto della newsletter. Una pagina e mezza, toni asciutti ma contrariati. Tanto che lo stesso Koller ha divulgato la «rettifica» a quanto scritto da «Il Velino», sul sito ufficiale del dipartimento Federale di giustizia e polizia in Svizzera.

Dice il foglio di Lino Jannuzzi: «I chiarimenti forniti dal nostro ministero della Giusti-

zia ai magistrati svizzeri hanno smontato una buona parte delle contestazioni che l'Italia aveva dovuto subire da un mese a questa parte, dopo l'approvazione della nuova legge sulle rogatorie. Koller ha dovuto ammettere, seppure a seguito di una clamorosa gaffe, che nel recente passato fra i magistrati di alcuni tribunali svizzeri e italiani ci sono stati rapporti per indagini congiunte mai autorizzate né dal loro paese né dalle autorità italiane. Indagini che di fatto hanno favorito il passaggio in Italia di atti non solo non certificati dalle autorità svizzere, ma neppure archiviati».

Non si spiega, nell'articolo, con chi Koller abbia dovuto ammettere tante disfunzioni. Ma il tentativo va oltre. «Tanto che sempre Koller ha dovuto implicitamente ammettere che il suo Paese in alcuni casi e in alcuni processi non è neppure in grado di fornire "atti conformi agli originali" perché non ne sarebbe più in possesso avendo nel quadro di una prassi illegittima instaurata fra alcuni magistrati italiani e svizzeri, fornito documentazione anche brevi manu».

Risponde il capo del dipartimento Federale di Giustizia e Polizia: «Nel corso dell'incontro tra le delegazioni del Ministero della giustizia italiano e dell'Ufficio federale di giustizia di

Berna, il direttore di quest'ultimo ufficio non è mai trovato nella situazione di dover confermare se delle indagini congiunte tra autorità svizzere ed italiane avessero avuto luogo senza consenso né tantomeno di doversi esprimere circa presunte trasmissioni di informazioni o documenti alle autorità giudiziarie italiane nell'ambito di indagini congiunte non autorizzate. Non si vede quindi quale gaffe, del resto non specificata al punto 3 de "il velino", sarebbe stata commessa dal dottor Koller!».

«Distorta», inoltre, aggiunge Koller, l'affermazione secondo cui avrebbe dovuto ammettere che la Svizzera non è stata in grado di fornire atti conformi agli originali.

L'unica cosa che hanno precisato i funzionari svizzeri ai colleghi italiani è che «certa documentazione bancaria (estratti conto bancari) sono di per sé delle documentazioni che, per loro natura, sono da considerarsi come degli originali e che le trasmissioni di documentazione alle autorità giudiziarie richiedenti ad opera delle autorità giudiziarie elvetiche con comunicazione all'autorità centrale, corrispondono alle prassi sempre più in auge tra gli Stati parte alle Convenzioni del Consiglio d'Europa in materia di assistenza penale. Prassi - ricorda Koller - tra l'altro confermata sia dalla

lettera che dallo spirito dell'Accordo Italo-Svizzero».

Né è mai avvenuta quella parte di colloquio nella quale Koller non avrebbe nascosto «che il suo governo ha ottenuto informazioni provenienti da alcuni ambienti politici italiani di sinistra secondo cui l'esecutivo del Cavaliere potrebbe avere grossi problemi di stabilità e di sopravvivenza già nella prossima primavera», come sostiene il Velino.

«L'incontro del 22 e 23 novembre 2001 era unicamente - e Koller sottolinea "unicamente" - d'ordine tecnico e pertanto non contemplava spazi per apprezzamenti d'ordine politico. L'unica comunicazione che ha fatto al governo italiano è stata quella che il governo svizzero, dopo aver ricevuto comunicazione dei risultati dell'incontro, avrebbe «valutato le modalità e la tempistica dell'eventuale ratifica dell'Accordo». Che continua ad essere l'obiettivo «ultimo del governo svizzero anche se le valutazioni necessarie a tale ratifica richiedono un ulteriore studio». Soprattutto per quanto concerne l'istituto delle indagini congiunte, per il quale non c'è stata lettura univoca su modalità e norme giuridiche da osservare.

Dunque, il «mea culpa» del governo svizzero non c'è stato. E le perplessità restano.

la nuova classe

Cara signora Ghisoni, per carità non usi quella parola «giustizialista», che potremmo essere presi a randellate. Come è capitato al dirigente Ds Enrico Morando che, per il solo fatto di aver citato quel termine prendendone la definizione dal dizionario Zingarelli, ha avuto un'aspra reprimenda dal direttore dell'«Unità» Furio Colombo. Il quale ha chiamato in causa, a me sembra indebitamente, la Resistenza e i partigiani. E si è rifiutato di rispondere ad alcune sue acute osservazioni.

Di cosa aveva parlato Morando? Proprio della stagione «giacobina» su cui lei, signora Ghisoni, ha puntato lo sguardo. «Ricordo - aveva scritto Morando - che rimasi allibito di fronte al lungo, prolungato applauso che in una vastissima assemblea nazionale di partito accolse la notizia dell'avviso di garanzia a un ministro oggi scomparso». (...) Qualche giorno prima proprio sull'Unità un autorevole giornalista, Bruno Miserendino, aveva chiesto al suo partito «l'ammissione onesta di tanti errori e di tanti eccessi giustizialisti (ah!) nella sinistra».

E l'ex direttore dell'Espresso, Claudio Rinaldi, nemico irriducibile e senza tentennamenti dell'intero mondo berlusconiano, parlando dei Ds, dopo aver dato loro atto di essere stati «meno coinvolti» nel sistema della tangenti, ha scritto martedì scorso su «Repubblica» che il motivo per cui l'hanno fatta franca deriva dall'esser loro stati «più disciplinati, più professionali - per così dire - sia nel procurarsi finanziamenti illeciti, sia nel mimetizzarli». Credo proprio che lei abbia ragione, signora Ghisoni.

Lasciamo pure il giustizialismo a Juan Domingo Peron e non parliamone più. Ma quegli accenni di Morando, Miserendino, Rinaldi e decine di altri (tra i primi ad alludere è stato Antonio Di Pietro), chiedono un chiarimento. E farebbero onore a l'«Unità» che lo si cominciasse a fare proprio sul giornale diretto da Furio Colombo.

Il Corriere della Sera, «Risponde Paolo Mieli» pag. 43

Dieci a uno. La polemica fra Enrico Morando, leader dell'area liberal dei Ds, e Furio Colombo, direttore dell'«Unità», assume toni da vera e propria lite e subito si schierano i tifosi. Dieci per Morando e uno per Colombo. E visto l'oggetto del contendere si potrebbe dire «dieci garantisti» contro un «giustizialista», che non poteva che essere Pietro Folena, oggi uno dei capi del correntone berlingueriano. E i garantisti sono i senatori Lanfranco Turci, Graziella Pagano, Guido Calvi, Franco De Benedetti, Giuseppe Mascioni, Claudio Petruccioli, Giorgio Tonini, Monica Bettini, Antonio Vicini, Giuliano Guerzoni. Che non solo difendono Morando ma alzano il tono dello scontro al punto da mettere in discussione «il rapporto fra il giornale e i gruppi parlamentari dei Ds che in esso si riconoscono ai fini dell'utilizzazione dei fondi della legge sull'editoria».

Marina Bartocelli, Il Giornale, 29 novembre pag. 14

Sarà anche un pallino di Berlusconi e Taormina, ma sul giustizialismo ora litigano anche i diessini. I due contendenti dell'ultima polemica su giudici e politica, infatti, sono il direttore dell'«Unità» Furio Colombo e il leader dell'ala liberal della Quotidiana, Enrico Morando. Il quale, in una lunga lettera al quotidiano fondato da Antonio Gramsci, risponde alle critiche rivoltegli dal direttore in un recente editoriale attaccando, di fatto, la linea giustizialista tenuta da Furio Colombo. «La politica sceglie o coi magistrati o con gli imputati», aveva sostenuto in un suo editoriale il direttore dell'«Unità». «Invece no», scrive Morando, «la politica deve rispettare l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati, ma non può e non deve sottrarsi allo svolgimento dei compiti che le sono propri. Se il vecchio equilibrio si è rotto», continua l'esponente dei Ds, «non solo e non soltanto per Tangentopoli, è la politica che deve costruirne uno nuovo, attraverso una strategia riformista anche in tema di giustizia». Morando conclude domandandosi: «Sbaglio a parlare di giustizialismo?»

M.Z., Libero, 29 novembre, pag. 2

Difficile il compito di Fassino. Accanto a chi condivide il suo progetto, Fassino troverà cospicue forze di contrasto. Sono certamente in molti coloro che, all'interno del partito, vedono una svolta socialdemocratica come il fumo negli occhi. Solo a titolo di esempio si può citare l'organo di stampa ufficiale dei Ds, l'«Unità», che in questo momento ricorda più un bollettino del Cominform che non la voce di un partito che si prefigge di tornare ad essere forza di governo. La scommessa di Fassino si può quindi riassumere in questi termini: riuscire a trasformare il partito malgrado le forti resistenze interne senza provocare rischi di scissione. Più facile a dirsi che a farsi.

Lettera firmata, Il Giornale, 29 novembre pag. 45

Si rimane veramente esterrefatti di fronte alla reazione del direttore dell'«Unità», Furio Colombo, nei riguardi del senatore Enrico Morando, che si era occupato della questione della giustizia. Credevamo che Furio Colombo fosse una persona di grande calma e soprattutto disponibile ai dibattiti sereni, ma dopo aver letto la lettera quasi di recriminazione nei confronti di Morando apparsa su l'«Unità» di oggi ci pare che Colombo debba cambiare il suo nome da Furio a «Furioso». Un problema tanto serio come quello della giustizia, a nostro parere, non è possibile ridurlo ad una «guerra dei dizionari» per avere l'esatta interpretazione della parola «giustizialismo». Morando aveva sottolineato che nell'edizione del vocabolario dello Zingarelli a proposito di giustizialismo così si legge: «specialmente nel linguaggio giornalistico, tendenza ad utilizzare la magistratura come strumento per conseguire obiettivi politici». Secondo «Furioso» Colombo, Morando ha commesso un grave reato di lesa maestà e perciò reagisce affermando che la parola in questione nulla ha a che fare con la storia italiana e si riferisce, invece, come spiega l'Enciclopedia Universale Garzanti, al movimento parafascista fondato in Argentina nel 1956 da Juan Domingo Peron. Ma la reprimenda linguistica di Colombo nei confronti di Morando non può cancellare l'interpretazione corrente del termine giustizialismo, così come utilizzato nell'accezione comune. Né si può cambiarne significato, soltanto perché la tesi dello Zingarelli viene utilizzata dagli esponenti vicini a Berlusconi.

Da «La velina rossa», di Pasquale Laurito

Prime critiche alla procura di Palermo: «Lotteremo ancora, anche se le tesi accusatorie di quei magistrati sono cadute»

Gli sconosciuti Antimafia

La Destra mette personaggi minori nella commissione. Presidente Centaro di Forza Italia

ROMA La commissione c'è, il presidente pure. E l'Antimafia? L'antimafia si vedrà. Azzardiamo una previsione. Il centrodestra dirà: "lotta senza quartiere ai clan e ai loro boss", ma continuerà a difendere a spada tratta i provvedimenti della maggioranza che rendono poco coerenti quelle parole: dalle norme anti rogatorie al taglio delle scorte ai magistrati palermitani. Il centrosinistra? Proverà a contenere i danni, a evitare che la commissione d'inchiesta sulla mafia si trasformi in commissione d'inchiesta sull'antimafia; a impedire che i magistrati delle procure più esposte vengano chiamati a rendere conto di ogni atto, di ogni interrogatorio riservato, di ogni passaggio delle loro indagini.

Uno scenario troppo cupo quello che immaginiamo? Lo speriamo: la paralisi di una istituzione nata quarant'anni fa per contrastare Cosa nostra sarebbe un altro regalo a Cosa nostra.

Ieri, a San Macuto, i cinquantasei parlamentari della commissione bicamerale hanno votato l'ufficio di presidenza. Il centrodestra ha eletto presidente il senatore azzurro Roberto Centaro e vice presidente Angela Napoli, di Alleanza Nazionale (27 voti l'uno, 27 voti l'altra). Il centrosinistra, che ha votato scheda bianca per la carica più importante, ha eletto alla seconda vicepresidenza Angelo Ceremigna, dello Sdi, che ha ottenuto 14 voti. I segretari della commissione sono Federico Bricolo della Lega (27 preferenze) e Donato Tommaso Veraldi della Margherita (15 preferenze).

È Centaro, quindi, il successore di Gerardo Chiaromonte e di Luciano Violante.

In nuovo presidente è nato a Siracusa nel 1953 ed è stato magistrato della Corte di Cassazione. Ieri, appena eletto, ha detto che la lotta alla mafia non è finita e che bisogna combatterla uniti, al di là dell'appartenenza a questo o a quel partito. Centaro ha promesso iniziative per «verificare se le leggi dello Stato consentono ai magistrati e alle forze di polizia di ben operare contro la criminalità e di rintracciare i suoi santuari finanziari».

Ha spiegato che «non bisogna delegittimare né la magistratura né le forze dell'ordine». Ma, subito dopo, non ha risparmiato frecciate alla procura palermitana. «La lotta alla mafia - ha affermato - non può essere considerata morta solo perché le tesi accusatorie dei magistrati di Palermo sono cadute».

Il centrodestra non vuol abbassare la guardia, dice nella sostanza Centaro. Certo, basta intendersi sul significato della parola antimafia. In fondo anche il no del governo italiano all'efficacia del mandato di cattura europeo per i reati di natura finanziaria potrebbe essere spacciato da Berlusconi e colleghi come una prova sacrosanta dell'impegno contro i clan...Peccato che gli altri paesi europei la pensino in modo diverso e che l'Italia sul fronte giustizia sia di nuovo isolata.

E l'Ulivo sfida il nuovo presidente a dimostrare in concreto «autonomia» dall'esecutivo. «È indispensabile che questa commissione si dimostri autonoma dal governo - afferma il diessino Giuseppe Lumia - Noi dobbiamo vigilare, perché dal governo potranno venire ulteriori colpi violenti alla lotta alla mafia. Il mio auspicio è che Centaro

Concorso avvocati: più promossi al Sud, al Nord solo il 30%

ROMA Concorso avvocati: il ministro Castelli punta il dito, parla di ingiuste discriminazioni per i candidati che al nord sono più bocciati che al sud, chiede al consiglio nazionale forense di porvi rimedio, altrimenti lascia intravedere la possibilità che sia una legge o un decreto a rendere più omogenei i criteri di valutazione degli spiranti legali italiani. Il «J'accuse» di Castelli è, accompagnato da un grafico che segna il numero dei promossi all'esame per avvocato (al nord non si raggiunge il 30%, mentre i promossi nel meridione superano il 70%) contenuto nella lettera inviata dal ministro al presidente del CNF Nicola Buccico. L'occasione è rappresentata dall'inviso del decreto di nomina della commissione centrale per gli esami di avvocato del 2001. «Es-

aminando i risultati - si legge - negli ultimi anni ho riscontrato, con profondo disappunto, notevoli discrasie sul territorio nazionale relativamente al numero di coloro che lo superano con esito positivo. Evidentemente tale situazione non può che derivare da valutazioni difformi operate dalle commissioni sulla base di criteri meramente soggettivi», il che va anche «contro il dettato dell'articolo 3 della Costituzione, che sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge». Castelli auspica «un intervento in tempi brevi per ridare all'esame di stato per avvocati la necessaria equità. Ciò consentirebbe di evitare un intervento legislativo in merito, altrimenti necessario per porre rimedio all'attuale sistema di cose».

Roberto Centaro di Forza Italia eletto presidente della Commissione Antimafia

Brambatti / Ansa



abbia la forza e l'autorevolezza di dimostrarsi nei fatti il presidente di tutti».

Il fatto è che la delegazione della maggioranza in Antimafia non spicca certo per esperienza antimafia. Mentre l'Ulivo schiera ex vice presidenti della Commissione (Del Turco e Lumia), ex sottosegretari (Miniti, Ajala, Brutti, Maritati, Sinisi) senatori e deputati (Calvi, Dalla Chiesa, Leoni, ecc.) che hanno un

pedigree di tutto rispetto, il centrodestra mette in campo un profugo della prima Repubblica come Carlo Vizzini, o il senatore Mario Greco, o l'onorevole Luigi Vitali, o Filippo Drago, figlio di uno dei due viceconsoli di Andreotti in Sicilia dei bei tempi democristiani (l'altro era Salvo Lima).

Una «commissione di basso profilo» con al suo interno «alcune presenze inquietanti» sulle quali

«avremo modo in seguito di spiegare», dice Nicki Vendola del Prc.

«Vedremo la Commissione al lavoro - afferma il diessino Massimo Brutti - Certo è che in generale per le questioni della sicurezza ai cittadini e la lotta alla criminalità organizzata dopo le leggi vergogna rogatorie, falso in bilancio, amnistia per i capitali illecitamente portati all'estero, la destra non ha le carte in regola».

«Noi - aggiunge Brutti - lavoreremo perché l'Antimafia possa adempire, con rigore, ai propri doveri. Che sono quelli di contribuire alla lotta contro la mafia e di creare le più efficaci condizioni istituzionali perché la Commissione possa ottenere successo anche facendo chiarezza sulla rete di complicità che è il vero elemento di forza delle grandi associazioni criminali».

n.a.

La risposta di Casini sui «seggi fantasma»

«Poiché evidentemente non può essere il presidente della Camera a definire una questione che istituzionalmente è demandata alla competenza dell'organo collegiale Giunta delle elezioni, le rappresento l'opportunità che la Giunta stessa si pronunci in via preliminare sui criteri da adottare ai fini della successiva individuazione dei deputati subentranti». È questo il passaggio principale della lunga lettera che il Presidente dell'assemblea di Montecitorio, Pier Ferdinando Casini, ha scritto al presidente della Giunta delle elezioni, Antonello Soro, sulla questione dei seggi non attribuiti per insufficienza di candidature della lista di Forza Italia nelle ultime elezioni.

Casini auspica anche che sulla questione, in Giunta, possa realizzarsi una ampia convergenza tra le forze politiche dati i profili di «estrema delicatezza» dei problemi che l'organismo parlamentare deve affrontare e date anche le conseguenze sul complessivo funzionamento dell'istituzione parlamentare.

I parlamentari dell'Ulivo si erano rivolti al presidente della Camera in quanto «garante», poiché ritengono «illegale» il comportamento della maggioranza, che ha respinto la proposta di assegnazione avanzata dal presidente della Giunta per le elezioni, Antonello Soro (Margherita). Il rischio di un «arbitrio» da parte della CdL, è stato denunciato ieri in una conferenza stampa dalle presidenze dei gruppi dell'Ulivo alla Camera. La risposta del presidente Casini è stata commentata da Dario Franceschini, esponente della Margherita e membro della Giunta delle elezioni, «È sconcertante - ha affermato - che il presidente della Camera inviti la Giunta a trovare criteri per procedere alla proclamazione degli aventi diritto. L'unico criterio possibile è l'applicazione delle norme di legge vigenti. Credo che il presidente della Camera questo lo sappia molto bene».



Saverio Lodato

PALERMO Calmo, sereno, senza occhie, appena trenta etti di peso in meno dopo una battaglia degna dell'asalto alla vetta austriaca del «Kobilek», riflette sul futuro di una città castigata di Dio per la sinistra e per il centro sinistra, molto più misericordiosa con il centro e con chi - eternamente - preferisce stare nel mezzo. Mi viene anche il sospetto che se fosse riuscito a confiscare la sua eroica bandiera sull'imprendibile roccaforte nemica, lo avrei trovato altrettanto calmo, sereno, senza occhie, e con trenta etti di peso in meno. Invece, premette Francesco Crescimanno: «Siamo stati sconfitti e di sconfitta dobbiamo parlare. E si tratta della terza sconfitta nell'arco di sei mesi. Ed è un precipitare costante». D'altra parte, per gli sconfitti, il panorama che emerge dalle urne è un autentico pugno in un occhio. Per carità: attenuanti tante. È stata una campagna elettorale in cui circolavano più carte da centomila che certificati elettorali, più candidati omonimi e ragazze pon pon che persone in regola con la scuola dell'obbligo. È stata una campagna elettorale dove - forse - più che ad aver vinto, ha vinto, dispendiosamente inteso, senza per questo voler rubacchiare qualcosa al successo personale di Diego Cammarata, volto comunque fra i più presentabili di Forza Italia in Sicilia, e che ha condotto un confronto formalmente corretto con i suoi antagonisti. Dall'altra parte, dalla parte del muro del pianto degli sconfitti, ci sono solo - ed evidenti - macerie e grado zero.

Francesco Crescimanno è una bella risorsa per il centro sinistra palermitano, ha il fiato lungo del montanaro, non si è bruciato in uno scontro elettorale al vetriolo, ha ottenuto una sua visibilità non indifferente, ma non poteva farcela - e per primo lo sapeva lui, quando accettò «candidatura impossibile» - contro la «falange azzurra». Solo nel vecchio Testamento, Davide, indovinando un unico colpo di fionda, manda in frantumi Golia. A Palermo i match sono altrettanto biblici, ma dall'esito più incerto. Anche se Crescimanno si toglie due soddisfazioni niente male: lui, «volto sconosciuto», «signor nessuno», «candidato gentiluomo»,



Francesco Crescimanno

costringe Francesco Musotto, il mancato Guglielmo Tell proveniente dal vivaio della «falange azzurra», a una scomoda terza posizione, al culmine di una campagna elettorale che aveva visto un'intera città fantasticare sull'ef-

Orlando non ha più nulla da dire. Ma sa, quando si convocano le conferenze stampa, poi è difficile disdirle...

fetto devastante che la sua candidatura avrebbe avuto sulle difese del Kobilek di Forza Italia. Seconda soddisfazione - più amara, vista la quasi estinzione dei Ds e della Margherita - l'aver portato a casa tre punti in più di «voto personale» - come si dice - rispetto all'intera coalizione. Francesco Crescimanno, avvocato prestato alle persone per bene, ancor prima che alla politica, conquista infatti un 23 per cento che non era né scontato né automatico.

Ci sono stati sgambetti, spintoni, colpi bassi in questo voto? Risponde senza recriminare: «A giudicare dai risultati il centro sinistra non ha retto. Che non abbia retto soltanto, o che ci sia anche una, sia pur parziale, presa di distanza dalla mia candidatura, que-

Il candidato del centrosinistra battuto da Cammarata è tranquillo. «Se arrivasse un segnale forte sono pronto ad impegnarmi ancora»

Crescimanno: «Rutelli e Fassino vengano ora Dimostrino che ci tengono davvero a Palermo»

“Dobbiamo fare un esame complessivo sulla candidatura

sto è da valutare alla luce di un esame più complessivo dei voti. Se il centro sinistra ha avuto cumulativamente il 20 e io ho avuto il 23, questo "3" è il mio valore aggiunto. Ma se poi trovasimo - come da alcuni rappresentanti di lista mi è stato ripetutamente detto - schede con il voto per il consiglio comunale al centro sinistra e il voto per il sindaco a Musotto, se non addirittura per Cammarata, il mio valore aggiunto aumenta. Un'eventuale conferma di questa tendenza sarebbe destinata a sollevare qualche interrogativo sui comportamenti del centro sinistra». Maniera elegante per dire che la coalizione forse non lo ha sempre sostenuto: «c'è stata sicuramente qualche defaillance», e questo lo pensa e lo dice.

Che dire dei Ds di Palermo? «Che escono dal voto con un ridimensionamento preoccupante. Che dimostrano di essere in crisi profonda. Si diceva che il disagio era pregressuale, ma ora il congresso è finito. C'è un segretario, c'è un organigramma di partito consolidato. Se permane questa diaspora, chiamiamola pure con il suo nome: questa frana, non possiamo che preoccuparci. Non sono diessino ma riconosco nella presenza dei Ds un valore per la politica italiana». Sono stati giorni di passione. E in questi giorni di passione, sul voto palermitano, hanno parlato persino uomini politici che forse erano venuti un paio di volte in Sicilia per mangiarsi il pesce. Crescimanno non accetta la provocazione.

Ma ne capisce lo spirito: «Alcune dichiarazioni dei Ds, che mi pare tendessero a sottovalutare le entità di queste sconfitte, le reputo inopportune, perché non agganciate a dati di verità. Un consiglio comunale in cui avremo

- in totale - diciassette consiglieri di opposizione - sempre che Musotto si collochi all'opposizione, e non è per niente detto - a fronte di trentatré consiglieri di maggioranza, significa un terzo, a fronte, ovviamente, di due terzi. La maggioranza potrà governare senza tenere conto dell'opposizione. È inutile girarci attorno». Resta inspiegabile che dopo due eruzioni vulcaniche di quel tipo (politiche di maggio, regionali di giugno) - altro che campanelli d'allarme - le acque del centro sinistra siano rimaste chete, sebbene si sapesse da anni che nell'autunno 2001 si sarebbe tornati a votare per il rinnovo del consiglio comunale di Palermo. Città - sia detto per inciso - non proprio insignificante nel panorama nazionale.

Perché la candidatura di Crescimanno è saltata fuori in «zona Cesarini», dopo che il centro sinistra palermitano aveva bruciato una decina di nomi in un toto-sindaco tutt'altro che edificante agli occhi di chi di lì a poco avrebbe votato? «Il 25 giugno - ricorda Crescimanno, se possibile ancora più calmo - cioè la sera degli scrutini regionali, quindi della seconda sconfitta, telefonai a Sergio Mattarella, l'unico uomo politico con il quale, dal dicembre precedente, si parlava di una mia eventuale candidatura. Gli rinnovai la mia disponibilità: "per me non cambia nulla, si può fare. Se si deve condurre una battaglia sicuramente perdente, ma che serva a testimoniare la presenza del centro sinistra e che dia ai partiti l'occasione di una minore esposizione per potersi riorganizzare e rivitalizzarsi, io sono pronto a fare la mia parte. Pensavo che, mal che andasse, il candidato a sindaco sarebbe stato indicato a luglio. Ci siamo ridotti al nove di ottobre...". Rinnovo la domanda: perché? "Il perché non lo so e mi piacerebbe saperlo. So per certo che non ho potuto raggiungere tantissimi angoli di Palermo perché proprio non c'è l'ho fatta per mancanza di tempo. Ma dove sono arrivato, bene o male, il consenso l'ho raccolto».

Anche se tutto questo vale - dice Crescimanno - a condizione che la «campagna elettorale sia leale, corretta e pulita». Non lo è stata? «Ho certezza che è stata pesantissima per dispartiti di mezzi. Una parte degli elettori non ha avuto modo di conoscermi. Si

sono mostrati i muscoli attraverso i manifesti. Ho fatto un conto: per quarantamila manifesti abbiamo speso 60 milioni. E sui muri della città non ci siamo stati, siamo stati letteralmente annichiti. Per essere presenti come lo sono stati Cammarata e Musotto, avremmo dovuto spendere almeno venti volte tanto. Quanto hanno speso i miei concorrenti? Per Cammarata, ha provveduto Arcore. E Per Musotto? Quando glielo ho chiesto in campagna elettorale, mi ha detto che è ricco di casa sua. Ma mi chiedo: se si investono queste cifre, che ritorno economico ci si aspetta dall'elezione di un sindaco? Magari si guarda ad Agenda 2000? E voti venduti e acquistati sotto banco? «Si diceva che c'era un prezzario per ogni rione, che sono state viste le centomila lire dentro il certificato elettorale. Ma purtroppo prove neanche una. Erano solo favole metropolitane? Può darsi». Dunque: tutte domande destinate a scivolare sull'acqua.

Si è visto che esiste un elettorato di centro sinistra capace di immaginare un suo futuro senza Orlando, il quale, fra l'altro, per seppellire il ricordo delle sue tante e non più solo recentissime sconfitte, è costretto a rievocare tempi in cui i diciottenni di oggi erano poco più che neonati. Crescimanno è tagliente: «Non escludo che in Orlando ci sia stato uno schiacciare l'occhio a Musotto. Del suo articolo di lunedì sul voto e della sua conferenza stampa, non vedo il senso politico. Non capisco né l'uno e né l'altra. Il mio sospetto è che Orlando sperasse che Musotto avesse più voti di me e a quel punto avrebbe detto che il centro sinistra si era sbagliato a non sostenere Musotto... Quando sono uscito dalle urne con cinque punti in più di Musotto, Orlando non aveva più nulla di nuovo

Noi per i manifesti abbiamo speso 60 milioni. E non si sono visti, la differenza di mezzi è stata abissale

“Quella dei Ds è una frana elettorale Sono preoccupato

da dire. Ma le conferenze stampa, si sa, una volta indette, è difficilissimo disdirle. L'equivoco Musotto, con buona pace anche di Orlando, si è dissolto. E fra i tanti guai del centro sinistra, credo che questo sia stata un risultato salutare. Certo: se avessimo costretto il Polo al ballottaggio avremmo ottenuto un risultato straordinario, preziosissimo. Ma è sotto gli occhi di tutti che ciò non è avvenuto. Non c'è da giocare con le parole. Che da tutto questo, Orlando tragga motivo di fortificazione nelle sue idee, mi lascia alquanto perplesso».

E ora? Ecco la sorpresa. Crescimanno è tornato a studio. Dove - dice scherzosamente - vuole ribadire la sua «forte e indiscussa leadership». Solo che alla politica ci ha preso gusto. Si limita a ricordare che fra qualche mese, si tornerà a votare a Palermo per il seggio della Camera che resterà vacante in seguito alle dimissioni di Diego Cammarata, ormai sindaco di Palermo. E in un quartiere popolarissimo e centrale, quello della Zisa. Fra un anno e mezzo, invece, si voterà per la Provincia. E lui a chiedermi: «Mettiamo in conto altre sconfitte annunciate?». E io a rispondere: «E tu te la sentiresti di restare in campo per il centro sinistra?». «A tempo pieno no. Vivo del mio lavoro, e voglio fare l'avvocato. Devo rimettermi in carreggiata. Ma se si verificassero alcune condizioni...». «Quali per esempio?». «Immagina se nelle prossime settimane, D'Alema e Fassino e Rutelli venissero a Palermo per ricominciare qui tutto da capo... E venissero mentre non c'è una campagna elettorale... Dimostrerebbero coi fatti che tengono a Palermo e alla Sicilia. E allora perché dovrei tirarmi indietro se dall'intera coalizione mi venisse un segnale concreto a continuare?».



guerra

Confermata l'intesa sul governo provvisorio e il ritorno del re Zahir come garante della transizione

DALL'INVIATO **Gianni Marsilli**

BONN All'accordo manca poco, anzi pochissimo. Anche se Lakhtar Brahimmi e Francesc Vendrell non si stancano di ripetere che «un solo granello di sabbia può ingrippare l'intero motore». Con una disinvoltura da diplomatico consumato Yunus Qanuni, che guida la delegazione dell'Alleanza del Nord (o Fronte Unito), è venuto ieri in sala stampa per «chiarire un malinteso». Mercoledì ci era sembrato infatti di capire che il suo gruppo non accettasse la presenza futura di una forza multinazionale dell'Onu sul territorio afgano: «Non ne sentiamo il bisogno», aveva detto, rimandando il problema ad una seconda fase di negoziato «globale» da tenersi a Kabul. Avevamo inoltre capito che Qanuni puntasse le sue carte su questo secondo round a Kabul anche per quel che riguarda la composizione dell'amministrazione provvisoria, e che a Bonn ci si sarebbe limitati a vararne l'esistenza. Avevamo capito bene, ma «la traduzione ha ingenerato degli equivoci», ha spiegato ieri Qanuni spargendo sorrisi a profusione. Il Fronte Unito non ha nulla in contrario all'arrivo di una forza multinazionale di sicurezza, anche se ritiene di poter garantire l'ordine in tutta autonomia. Anzi, questa forza di sicurezza dovrebbe occuparsi non solo di Kabul, Kandahar e delle principali strade del paese, ma dovrebbe «anche guardarne le frontiere per impedire interferenze esterne». Certo, in questo preciso momento «non vediamo le ragioni per dispiegare una forza multinazionale, ma una volta definito il meccanismo istituzionale non ci opporremo a nessuna iniziativa che garantisca pace e sicurezza all'Afghanistan». Esigeranno almeno che le truppe provengano da paesi islamici? «Nessuna esigenza particolare, pur sapendo che la gente afgana preferirebbe avere in casa dei musulmani».

Altra precisazione: quanto al processo istituzionale l'Alleanza non è affatto partigiana di un secondo round in terra afgana. «Stiamo discutendo sui nomi che dovrebbero comporre l'esecutivo ad interim (il governo provvisorio) e il consiglio supremo (una specie di parlamento)», ha detto Qanuni. E ha aggiunto: «Preferiamo che tutto venga definito qui a Bonn», laddove ieri sembrava molto più favorevole a rimandare la faccenda a Kabul, dove l'Alleanza già governa. Dietrofront del presidente Rabbani e dell'Alleanza tutta intera? Non proprio, ma ci assomiglia molto. Anche se Qanuni ha gettato la colpa sull'interprete, che infatti ieri era già cambiato: «E domani - ha aggiunto Qanuni suscitando la generale illirità - ne vedrete un terzo». Altro che interprete: devono essersi mosse le alte sfere mondiali, e Vladimir Putin in particolare, per ammorbidire la delegazione dell'Alleanza qui a Bonn. Qanuni ha anche ribadito il suo giudizio sull'ex re Zahir Shah: «È una figura importante che non potrà che giocare un ruolo importante per la stabilità e l'integrità del paese». Di Zahir Shah si parla da ieri come del presidente (onorario, ma di grande valore simbolico) di questo Consiglio supremo che la conferenza di Bonn sta partorendo. È la proposta formalmente avanzata dal «gruppo di Roma» e che ieri sera tardi veniva sottoposta alle altre delegazioni. Si sono definiti anche i numeri dei due organismi: da 15 a 25 membri per il governo provvisorio e da 120 a 200 per il Consiglio supremo. Ieri erano state definite anche le quote di rappresentanza per ciascun gruppo, mentre si discuteva ancora sui nomi e cognomi.

Dalle poche indiscrezioni che trapelano dal castello di Petersberg si



Un gruppo di rifugiati accampati al confine con il Pakistan. Adrees Latif Reuters

Bonn, l'opposizione afgana verso l'accordo

Si dell'Alleanza del Nord anche alla forza multinazionale dell'Onu in Afghanistan



I volontari afgani della Croce Rossa

Alcuni volontari locali della Croce Rossa Internazionale rimuovono i cadaveri dal luogo della strage avvenuta nella fortezza di Qala-i-Janghi, vicino a Mazar-i-Sharif, dove circa 600 combattenti stranieri di Osama Bin Laden sono stati uccisi per sedare una rivolta scoppiata in carcere. La Croce Rossa, come tutte le organizzazioni umanitarie internazionali, dispone di un gran numero di personale locale. «Il tetto massimo di personale straniero accordato alle organizzazioni internazionali come l'Unhcr, l'Unicef, l'Oms, il Pam

per operare nel territorio interno dell'Afghanistan, non può superare complessivamente le 20 persone», ci ha raccontato Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr). È evidente, quindi, come in una situazione di crisi, come quella cui si trova attualmente l'Afghanistan, il lavoro di operatori locali diventi indispensabile. «Al momento il personale straniero dell'Unhcr è composto da quattro persone, mentre gli operatori afgani, reclutati attraverso annunci alla radio, sono circa 180», ha dichiarato ieri la Boldrini, ricordando che adesso l'Unhcr, dopo la cacciata dei Taleban, sta cercando di assorbire anche le donne afgane, finora estromesse da qualsiasi attività professionale.

può evincere fin d'ora che l'Onu sta incassando il suo primo successo da tempo immemorabile. Lakhtar Brahimmi, l'ex ministro degli Esteri algerino incaricato da Kofi Annan di seguire il processo di pace, è stato implacabile. Se di quanto accade dentro il castello si sa poco è soprattutto perché a debita distanza non sono tenuti solo i giornalisti, ma anche gli osservatori stranieri, compresi gli otto americani. C'è un doppio cordone di sicurezza. I giornalisti sono confinati in basso, a Koenigswinter sulla riva del Reno. Gli osservatori stranieri sono invece ammessi al castello, ma non devono interferire in alcun modo nella rete di negoziati bi e multilaterali che gli afgani intessono tra di loro. Brahimmi era molto irritato per la presenza degli osservatori, imposti soprattutto dagli Usa e dai paesi della coalizione anti-terrorista, e

si è preso la sua vendetta dentro l'imponente maniero che domina la vallata. Gli osservatori non possono partecipare alle sedute plenarie delle delegazioni e gli è consentito a malapena di vedere qualche afgano nei corridoi. Se si vogliono riunire con uno dei quattro gruppi devono chiedere il permesso a Brahimmi, che ha voluto anche distinguere i cartellini degli accreditati: blu per gli afgani, rosa per gli osservatori, rossi per la gente dell'Onu e grigi per il personale dell'albergo e per gli uomini della sicurezza. Questi ultimi non vanno per il sottile: più di un osservatore («ci annoiamo»), ha stigmatizzato uno di essi) si è visto l'ingresso in una delle stanze del castello bloccato dal ringhio di uno della trentina di cani impiegati per l'occasione. L'inviato dell'Onu ha doverosamente riunito gli osservatori, ma pare che la

faccenda abbia preso non più di cinque minuti e sia consistita nel diffidarlo da ogni interferenza indebita. Brahimmi ritiene che per gli afgani e per il buon esito della riunione sia essenziale la massima autonomia. I fatti finora gli hanno dato ragione.

La conferenza appare dunque condannata al successo. Dovrebbe concludersi domani, anche se una fonte americana ne prevedeva un prolungamento fino a domenica per via della rissosità afgana sui nomi da inserire nei due nuovi organismi. Ma c'era anche chi la dava per conclusa già ieri sera, come Fatima Gailani - che accompagna la delegazione venuta da Roma - sempre più stupida della rapidità con la quale ci si sta accordando. Qanuni ha anche smentito che il generale Dostum, l'uomo forte dell'Alleanza sul piano militare, si sia lamentato

di essere sottorappresentato a Bonn (c'è un unico suo uomo nella delegazione). Pura fantasia sarebbero anche le voci sui tagiki scontenti per i posti che verrebbero loro riservati: l'Alleanza non conoscerebbe dissensi al suo interno. Vista da Bonn, la Loya Jirga appare vicina. Vista da Kabul forse un po' meno. Vista da Kandahar, dev'essere ancora un miraggio. Ma se una nave andrà in porto, è da Bonn che sarà salpata.

clicca su

www.un.org

www.rawa.org

www.uno.de/frieden/afghanistan

l'intesa

Forza di pace multinazionale
La novità più importante della Conferenza di Bonn riguarda l'accordo raggiunto tra le parti sulla presenza di una forza di pace multinazionale, che dovrebbe garantire la sicurezza

ad interim nel periodo del dopoguerra. Parlando ai giornalisti ieri Yunus Qanuni, rappresentante della delegazione del Fronte Unito, ha fatto sapere di essere d'accordo con il dispiegamento di una forza di pace. «La nostra posizione ufficiale è questa: se ci sarà un meccanismo di amministrazione provvisoria per l'Afghanistan, noi non ci opporremo a una forza di pace multinazionale». Qanuni però ha anche aggiunto che «l'Afghanistan preferirebbe che tali forze provenissero da paesi islamici».

Il nuovo governo Ieri le due principali fazioni afgane riunite a Bonn - il Fronte Unito e i sostenitori dell'ex re - hanno raggiunto un ampio accordo sulla struttura del consiglio ad interim che governerà il paese.

Il consiglio ad interim prevede la costituzione di due organismi: un consiglio supremo e un'amministrazione interinale. Il numero dei componenti di queste due entità dovrebbe oscillare rispettivamente fra 150-200 e 15-20 membri, e dovrebbe entrare in funzione fra circa un mese. Il consiglio agirà come un parlamento e sceglierà un governo transitorio in grado di guidare il paese fino in marzo, quando sarà convocata una Loya Jirga, la grande assemblea della tradizione afgana. Presto la lista dei membri.

Il ruolo dell'ex re Anche se tutti escludono un ritorno alla monarchia in Afghanistan, l'ex re Zahir Shah, in esilio a Roma dal 1973, ha un'importante ruolo simbolico, catalizzatore ed unificante delle varie etnie afgane, nel nuovo assetto politico del paese. Dalla Conferenza di Bonn è giunto un accordo super partes sul suo ruolo, come simbolo di riconciliazione nazionale, ma resta ancora da decidere quali saranno i suoi poteri: «L'ex sovrano è molto popolare e di lui sicuramente si parla alla conferenza. Di lui si è molto occupata la stampa ma sul suo ruolo nessun accordo è stato ancora raggiunto», ha detto ieri Ahmad Fahwzi, portavoce del rappresentante dell'Onu per l'Afghanistan Lakhtar Brahimmi.



Loya Jirga La Loya Jirga, o Grande Assemblea, è lo strumento tradizionale per la creazione del consenso fra le diverse etnie e tribù afgane. È composta dai saggi e dai capi tribali. Sarà quest'ultima a scegliere l'esecutivo che reggerà il paese per i successivi due anni, con il compito di stendere una nuova costituzione. L'ex re Zahir è stato uno dei fautori principali della Loya Jirga. Jirga significa cerchio di persone, e la parola indica le assemblee a livello locale e di tribù, attraverso le quali vengono risolti i problemi. La Loya Jirga è una grande assemblea a livello nazionale. Oggi si parla di una Loya Jirga di un migliaio di persone, alla quale dovranno partecipare i leader locali e le personalità più eminenti, donne comprese.



STAINO
Le vignette e le storie più belle del 2001

Sergio Staino

in edicola
Da domani

con
l'Unità

lire 8.500
(€ 4,39)

guerra contro il terrorismo



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

CHAMAN (frontiera Pakistan-Afghanistan)
«Nessuno credeva che ce l'avrei fatta, ed invece eccomi qui». Abdul, 33 anni, infermiere, sprizza gioia da tutto il volto mentre passa il confine, poco prima delle due del pomeriggio, al termine di una avventurosa odissea iniziata sei ore prima dalla città in cui abita con i genitori ed il fratello: Kandahar. A quell'ora la Cnm non ha ancora diffuso la notizia dell'ingresso di truppe dell'Alleanza del Nord a Kandahar, né è ancora arrivata la smentita di Hamid Karzai, uno dei capi del movimento favorevole al ritorno in Afghanistan dell'ex re, che giudica la voce infondata. Del resto anche il Pentagono non conferma la notizia. Certo è che i bombardamenti Usa sulla città santa dei mullah non sono mai stati violenti come ieri. Abdul, inoltre, non sa ancora che, poco prima di lui, un altro viaggiatore ha varcato lo stesso posto di frontiera, a Bhaman, ma su una lettiga, con un lenzuolo disteso sulle membra per nascondere agli occhi della gente le deviazioni provocate da una bomba americana.

Sia Abdul che lo sfortunato concittadino, che in Pakistan non è arrivato vivo, hanno compiuto il percorso a bordo di taxi gialli, chiamati «sarcha». Le auto hanno abbandonato la strada principale poco dopo l'attraversamento del fiume Arghastan. Forse se avessero saputo la novità del giorno avrebbero tirato diritto, passando attraverso Takhtapul, una località situata esattamente a metà strada fra Kandahar e Chaman, che le milizie tribali anti-Taleban hanno ieri sgomberato dopo quasi una settimana di ingombrante presenza. I mujaheddin di Gul Agha Shirzai si sono ritirati sulla frontiera, incalzati dal ritorno in forze delle truppe di Omar, che in questa operazione hanno adottato una tattica inedita: anziché muovere su jeep o blindati, che attirano l'attenzione degli aerei Usa, hanno raggiunto il fronte a bordo di motociclette.

Ciascun combattente portava con sé un lanciavozzi smontabile chiamato Dugsa. Con questo stratagemma hanno colto di sorpresa le milizie avversarie e non sono incappati nei radar americani, evidentemente tarati per individuare veicoli di dimensioni maggiori.

Abdul, l'infermiere, è un esemplare tipico dell'atteggiamento bivalente che una parte consistente di afgani, nel sud del paese, mantiene verso il regime dei mullah. «Hanno portato la pace, mentre prima le fazioni mujaheddin si dilaniavano fra di loro, e nessuno sapeva come difendersi da violenze e rapine. Ora, se altri al posto loro ci garantiranno la pace, ben vengano. Purché sia un sistema basato sulla nostra religione». Secondo Abdul tutti i comandanti Taleban a Kandahar la pensano così, non vogliono la guerra, ma quando «la gente consiglia loro di andarsene e di cedere il potere ad altri in città, rispondono che non hanno garanzie sufficienti di salvezza e di incolumità».

L'infermiere di Kandahar non è al corrente di quelle defezioni ai massimi livelli, denunciate ieri da fonti americane, secondo cui avrebbe abbandonato Omar anche il capo dei servizi di intelligence.

Per quel che lo riguarda, se ne è andato da Kandahar solo provvisoriamente, spaventato dall'ultimo bombardamento notturno, che non ha risparmiato il centro cittadino. «Hanno centrato una casa nel mio quartiere di Shikapur Bazar. Io so perché. Fino a una settimana fa era abitata da arabi. Ma sono andati via, li ho visti io una notte, loro e molti altri, prendere le proprie cose e partire in direzione di Herat. Vanno in Iran e poi da lì a Du-

La pressione dell'organizzazione Amnesty International che, in seguito al massacro dei 600 prigionieri stranieri uccisi per mano dell'Alleanza del Nord nella fortezza di Qala-i-Jangi vicino a Mazar-i-Sharif, aveva sollecitato ufficialmente l'apertura di un'inchiesta internazionale, ha avuto i suoi frutti. Ieri il Fronte unito ha mostrato un segno di apertura.

L'Alleanza del Nord ha acconsentito infatti che si conduca un'inchiesta per far luce sulla morte delle centinaia di uomini stranieri combattenti di Al Qaeda, barbaramente massacrati nella sanguinosa rivolta scoppiata nella fortezza di Qala-i-Jangi, insieme ad una cinquantina di mujaheddin dell'Alleanza e un agente della Cia. «Non abbiamo alcun problema a riguardo. Non porremo alcun impedimento a un'inchiesta di Amnesty International», ha fatto sapere ieri un portavoce dell'Alleanza del Nord, Mohammad Ha-



Il Fronte Unito: abbiamo conquistato l'ultima roccaforte dei mullah. Pashtun e Pentagono smentiscono

Donna e bimbo uccisi da pacco aiuti Usa

Una donna e un bambino sono stati uccisi martedì da un pacco aiuti americano piombato sulla loro casa nel nord dell'Afghanistan. L'ha reso noto il Pentagono. «Una donna e un bambino sono stati uccisi quando una casa di aiuti, contenente tra l'altro grano, coperte e materiale per proteggersi dal freddo, è precipitato sulla loro abitazione», ha precisato il comando centrale americano. La casa colpita era a nord di Mazar-i-Sharif vicino alla frontiera con l'Uzbekistan. «Gli Stati Uniti sono profondamente addolorati per ogni perdita di vite umane», aggiunge il Pentagono. «Molto tempo e attenzione sono dedicati alla scelta dei luoghi ritenuti idonei a ricevere gli aiuti umanitari». Gli aiuti erano in un contenitore paracadutato da latta quota da un aereo americano. Non si sa quanti pacchi abbiano colpito la casa in cui si trovavano la donna e il bambino morti. I pacchi aiuti americani pesano tra i 550 e gli 850 chili.

Chaman, via di fuga da Kandahar martellata dai raid

Gli abitanti cercano la salvezza oltrefrontiera. Defezioni eccellenti tra i Taleban

Se gli arabi, dicono alcune fonti, non sono più a Kandahar, oppure si sono nascosti meglio, non fanno alcun tentativo di celare la loro presenza i soldati Taleban. E proprio per questo, negli ultimi giorni sono scoppiate liti furibonde con gli abitanti della città, che temono di diventare bersaglio dei proiettili americani. Adopera un sacco di termini irriveribili l'anziano Wakil (un nome fasullo come buona parte di

quelli indicati in questo articolo, visto che paura e anonimato vanno sovente d'accordo), per commentare l'atteggiamento dei Taleban, che di proposito piazzano le armi vicino a case, negozi, ed edifici frequentati dalla gente comune.

Sperano evidentemente di sfuggire in questo modo ai raid Usa, ma i civili sanno per esperienza che il trucco non funziona. L'aviazione statunitense colpisce comunque. «Per colpa loro, ho

dovuto venirmene via -insiste Wakil-. Per colpa dei Taleban. Io abito vicino a Darul Malimin, l'ex-istituto per la preparazione degli insegnanti, trasformato in una scuola coranica, una madrasa. Mio figlio studia lì. L'edificio è pieno di armi. Glielo abbiamo detto in tanti ai comandanti militari, di toglierle, spostarle altrove. Niente da fare. Risultato: prima che mi distruggano la casa e ammazzino me, mia moglie, i miei figli, noi ci trasferiamo in Paki-

stan».

Un altro insulto ai Taleban assenti, e via verso Quetta. Prima però Wakil, e non è il solo fra i viaggiatori in arrivo da Kandahar, rivela una storia che ha a che fare con la mancata eliminazione del capo del regime nel bombardamento Usa dell'altro giorno. «Quella sera Omar era andato a casa di un comandante Taleban nella località di Sinezare, poco fuori Kandahar sulla via per Herat. Gli americani devono averlo saputo

to e hanno bombardato, ma lui era già uscito, perché non si ferma mai molto nello stesso posto. Tutti gli altri che erano rimasti (sedici persone) sono morti».

Ma come si vive a Kandahar? I racconti concordano nel descrivere una città in cui luce e acqua vanno e vengono in un ciclo ininterrotti di bombardamenti delle centrali, riparazione d'emergenza dei guasti, nuovi attacchi. I prezzi delle merci sono in quasi con-

stante ascesa. Dall'inizio dei raid i beni alimentari di prima necessità sono rincarati di una volta e mezza, il carburante è addirittura raddoppiato. Un chilo di patate costava seimila afgani (circa 400 lire), oggi ce ne vogliono novemila. Il prezzo all'ingrosso della farina, che viene importata dal Pakistan, era di 600mila afgani al quintale (quarantamila lire), ora 800mila. Un gallone di benzina si comprava allora con sessantamila afgani (circa quattromila lire). Oggi ce ne vogliono centoventimila.

La merce per ora non scarseggia, e i prezzi non sono così elevati invece, a Spinboldak, l'ultima cittadina afgana prima di arrivare a Chaman, due piccole capitali del contrabbando a cavallo della frontiera. La vita però a Spinboldak sta diventando difficile per altre ragioni. L'amministrazione civile si è quasi liquefatta, in estenuanti trattative per il passaggio di poteri alle autorità tribali del luogo. Nel conflitto fra le due tribù più importanti, Nozrai ed Achakzai, che reclamano ciascuna il predominio, si sono inseriti altri capi-clan con minacce e ricatti. Tipo il messaggio che alcuni noti individui della zona, come Ibrahim Khan, Nihat Khan e Abdul Samat hanno inviato ai mullah Abdul Ghazi e Abdul Nafeh: «Toglietevi di mezzo, altrimenti vi facciamo bombardare dagli americani». Tra rassegnazione e ironia, i mullah hanno risposto: «Siete voi ad avere le mani libere. Cosa possiamo fare noi in questa situazione?»

Che ne pensa lei, Kadim, di questa situazione così complicata in Afghanistan, chiediamo ad un autista di Spinboldak, che in privato aveva confidato di non amare affatto i Taleban. Ora però c'è molta gente intorno, e la prudenza ispira più che una correzione, una totale inversione di rotta. Sentite cosa tira fuori: «Quando anche i Taleban deponessero le armi, ci saranno altri a imbracciare in vece loro, perché l'odio anti-americano è troppo forte oramai. Il governo dei mullah è il migliore che l'Afghanistan abbia mai avuto in duecento anni di storia nazionale unitaria». Dicono che gli afgani siano maestri nel cambiare repentinamente bandiera ed alleanze. Ma anche le opinioni evidentemente sono altrettanto fungibili.

«Centinaia di terroristi uccisi, decapitata Al Qaeda»

Gli Usa fanno il bilancio della missione in Afghanistan. Voci sull'arresto del figlio dello sceicco cieco

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Pentagono procede nella campagna d'Afghanistan con una strategia binaria: consolidamento delle forze di terra e caccia serrata ai terroristi. Il contrammiraglio John Stufflebeem ha

annunciato che centinaia di uomini fra la milizia di al Qaeda, sono stati uccisi: «Abbiamo ragione di credere di aver colpito la leadership dei taliban». Da Kandahar un portavoce del regime in disfatta sostiene che il loro capo supremo, Mullah Muhammed Omar, «è ancora vivo».

«Stiamo aspettando informazioni per colpirlo - è la replica del contrammiraglio -. Se spezziamo la leadership dei Taleban e di al Qaeda, scema la motivazione per le truppe a rimanere leali e a combattere per la causa». I comandi militari mettono comunque in conto che ci saranno sacche di resistenza, uomini che rifiuteranno di arrendersi per combattere sino alla morte.

Ora che l'Alleanza del Nord controlla la quasi totalità del territorio, gli americani hanno chiesto l'appoggio dei suoi uomini per stanare Osama bin Laden. I mujaheddin hanno catturato giovedì un esponente di spicco di al Qaeda, Ahmad Omar Abdel Rahman, 35 anni, figlio di Assad, lo «Sceicco cieco» che sconta l'ergastolo negli Stati Uniti per il primo attentato al World Trade Center. Ahmad è stato l'uomo chiave per le operazioni di reclutamento nel network di bin Laden: una missione iniziata per continuare la guerra santa in nome del padre.

Nei pressi di Kandahar l'aviazione Usa ha attaccato una madrasa, una scuola islamica, nella città di Takteh Pol che avrebbe ospitato un gruppo di combattenti stranieri della milizia. I marines hanno intercettato le comunicazioni fra i capi dei taliban e quelli di al Qaeda: «Usano le radio - ha spiegato Stufflebeem - cercano di incontrarsi fi-

sicamente. Utilizziamo ogni mezzo possibile per interrompere questi contatti». Il Pentagono ha diffuso alcuni filmati delle operazioni. Nelle immagini in bianco e nero si vede il target centrato nei monitor dell'aviazione e quindi la distruzione dell'obiettivo.

Centinaia di marines si stanno concentrando ora nell'area di Jalalabad. Gli uomini della Cia e i comandi dell'Alleanza del Nord sono convinti che bin Laden e la sua guardia personale si nascondano nella roccaforte sotterranea di Tora Bora, situata in una valle al confine con il Pakistan resa inaccessibile dalle montagne. Non più tardi di una settimana fa, secondo gli abitanti di Jalalabad, uomini di al Qaeda sono stati visti fare acquisti nel bazar della città. Tora Bora, nome che significa polvere nera, è il luogo ideale per la resistenza armata, un complesso di caverne scavate negli anni 80, durante la guerriglia contro i sovietici. Non vi sono punti di accesso praticabili neppure per i veicoli fuoristrada dell'esercito. Vi si arriva attraverso stretti sentieri che corrono lungo i pendii rocciosi, cammini solitamente percorsi a piedi dai trafficanti di droga. I leader delle tre principali tribù locali, d'intesa con servizi segreti pachistani, hanno deciso di inviare una delegazione verso Tora Bora. Vogliono provare a convincere gli uomini di bin Laden

ad arrendersi, ed evitare così un bagno di sangue. Washington ha detto esplicitamente di volere bin Laden morto. Shrab Qadri, capo dell'intelligence dell'Alleanza, non crede che l'iniziativa avrà successo: «Si faranno massacrare o si prepareranno a resistere rintanati là dentro per tutto l'inverno».

Sul capitolo delle atrocità commesse dalle truppe dell'Alleanza, denuncia le Nazioni Unite e dalla comunità internazionale, il Pentagono considera «non credibili i rapporti sui massacri di prigionieri di guerra». «Le nostre squadre sul posto non ci hanno riferito nulla del genere - ha dichiarato il portavoce Victoria Clarke -. Le forze di opposizione hanno fatto pochi prigionieri, e vengono trattati bene». Il presidente George W. Bush ha intanto incontrato ieri alla Casa Bianca il residente dello Yemen, Ali Abdullah Saleh, e ha cercato la sua collaborazione nella lotta al terrorismo. Gli Stati Uniti vorrebbero addestrare squadre speciali yemenite per distruggere i gruppi terroristici legati ad al Qaeda che operano nel Paese. Nei giorni scorsi era circolato il nome dello Yemen tra quello delle nazioni che potrebbero essere interessate ad un'azione militare americana dopo l'Afghanistan. «Con lo Yemen speriamo di essere arrivati a una svolta», hanno fatto sapere dal dipartimento di Stato.



Il Fronte unito accetta l'inchiesta sulla rivolta nel carcere dove erano rinchiusi i seicento prigionieri Taleban

Strage di Mazar, l'Alleanza del Nord apre a Amnesty

mente arabi, pakistani, ceceni, che si erano arresi a Kabul. «Vanno indirizzate a chi di dovere urgenti raccomandazioni onde garantire che altri casi relativi a una resa e alla detenzione dei prigionieri non sfocino in disordini analoghi o nella perdita di ulteriori vite umane», aveva incalzato mercoledì Amnesty International. E ieri la replica alla disponibilità manifestata dall'Alleanza del Nord non si è fatta attendere dall'organizzazione umanitaria che da anni lotta per la difesa dei diritti dei prigionieri. In una nota diffusa da Londra, Amnesty ha fatto sapere che sta considerando «l'invio di osservatori». Ma ha anche precisato che la «responsabili-

tà primaria dell'indagine deve essere di chi aveva in custodia gli arrestati, cioè, oltre al Fronte Unito, Stati Uniti e Gran Bretagna». Questi due Paesi, insieme agli alleati afgani dell'Alleanza del Nord, avevano infatti la custodia dei detenuti, e quindi, ha ribadito Ai, sta anche a loro garantire che sia fatta piena luce sulla sanguinosa rivolta finita in massacro. Amnesty insomma vuole vederli chiari su quello che è accaduto, ma soprattutto ribadisce con forza la necessità che i prigionieri siano trattati secondo le regole internazionali. Quelle stabilite dalla Convenzione di Ginevra, che tutela i diritti dei prigionieri di guerra. Amnesty ha

chiesto inoltre un dispiegamento diffuso di osservatori umanitari in tutto il paese e il riconoscimento di un ruolo «ampio e preciso» della Croce Rossa, sottolineando la necessità che l'Alleanza del Nord, ma anche Stati Uniti e Gran Bretagna, garantiscano la sicurezza dei prigionieri sopravvissuti a Qala-i-Jangi e di tutti gli altri detenuti altrove. L'organizzazione internazionale ha chiesto inoltre che i risultati dell'indagine siano resi pubblici e ha sollecitato «immediate misure per preservare le prove». Intanto, il massacro nella fortezza di Qala-i-Jangi, ha scatenato in Gran Bretagna durissime critiche da parte di alcuni giornali. Ieri, pubblicando

in prima pagina le foto di cadaveri martoriati di uomini con le braccia legate, il quotidiano The Independent ha scritto: «Ecco come i nostri alleati afgani applicano la Convenzione di Ginevra». «Passando in mezzo a corpi macellati, il generale Dostum - si leggeva nell'articolo del giornale inglese - ha insistito che i suoi uomini hanno trattato i prigionieri umanamente. Mentre parlava un soldato ha preso a calci un cadavere. Il morto aveva le braccia legate dietro la schiena». Nello stesso giornale, Robert Fisk, uno dei giornalisti britannici più noti, ha firmato un commento intitolato: «Ora siamo dei criminali di guerra».

beel. Secondo quanto dichiarato da Habel, il Fronte Unito è stato costretto a uccidere i prigionieri ribellanti poiché questi si erano impossessati di armi ed avevano attaccato i mujaheddin. Nessuno di loro, ha aggiunto, ha poi accettato di arrendersi. Lo stesso aveva detto qualche gior-

no fa il generale uzbeko Abdul Rashid Dostum dopo che le sue truppe avevano ripreso il controllo del forte.

Amnesty aveva duramente denunciato la carneficina avvenuta nella fortezza, dove erano stati portati centinaia di stranieri, prevalentemente

venerdì 30 novembre 2001

oggi

rUnità

7



Toni Fontana

ROMA Carabinieri, soldati, auto-blindo e fucili, almeno per ora, restano nelle caserme. Il ministro degli Esteri, rompendo un lungo silenzio su questo tema, ha chiarito ieri che l'impiego delle truppe italiane in Afghanistan non è imminente. Anzi «sarebbe molto grave» ha detto ieri il titolare della Farnesina davanti alle commissioni Esteri e Difesa della Camera e del Senato - se mandassimo i nostri soldati in Afghanistan, in questo momento, in una situazione in cui non vi sono garanzie, a fare un'operazione che andrebbe al di là dell'ordine pubblico e potrebbe avere elementi di grandissima pericolosità».

Parole chiare che, almeno all'apparenza, pongono fine all'altalena di ordini e contrordini che il governo ha dato e ritirato da quando è cominciata l'operazione Enduring Freedom, ma che riflettono anche le difficoltà dell'Onu e degli europei che allungano i tempi per una loro presenza nello scenario afgano. Ruggiero non si è nascosto che tutte le speranze di mettere in campo un'operazione di pace o di interposizione sono legate all'esito della conferenza di Bonn che il capo della diplomazia italiana ha definito «l'unica strada» per chiarire il futuro dell'Afghanistan. Dunque tutti i piani fatti e rifatti, pensati e ripensati finiranno in qualche cassetto della Difesa. Almeno per ora perché, tra le righe, Ruggiero non esclude un'operazione per garantire l'ordine pubblico.

Proprio lui, del resto, aveva agitato le già mosse acque del governo ipotizzando solo due settimane fa «l'imminente» invio in Afghanistan dei carabinieri del Tusciano nell'ambito di una missione di polizia destinata a garantire «sicurezza, ordine pubblico, rispetto dei diritti umani e rispetto dei diritti delle donne».

Perché ora Ruggiero si mostra spaventato dalla «grandissima pericolosità» della missione? Certamente il capo della Farnesina non si è fatto intimorire dalle batture del ministro della Difesa Martino che aveva ironizzato affermando che Ruggiero poteva mandare in Afghanistan «i carabinieri del ministero degli Esteri» che sono una decina o poco più. Nella scelta della Farnesina pesa soprattutto il rifiuto opposto dagli americani ad una partecipazione degli europei, le minacce dei nuovi capi di Kabul e le difficoltà dell'Onu a mettere in campo un'armata di pace in tempi brevi. Occhi puntati su Bonn dunque, mentre alla Difesa stanno definendo nuovi piani per una partecipazione che non appare questione né di giorni, né di settimane.

Nel suo intervento in Parlamento il ministro Ruggiero ha sottolineato che «la condizione preliminare irrinunciabile per avviare un programma di ricostruzione è la costituzione in Afghanistan di un governo multietnico e larga-



Intervento del capo della Farnesina alla Camera: non ci resta che aspettare le decisioni della Conferenza di Bonn

Il barbiere di Bush è una donna afghana

Il barbiere di Bush è una donna afghana: il Washington Post ha scoperto che il capo della Casa Bianca ha affidato la cura della sua chioma a Zahira Zahir, una parrucchiera della capitale che ha perso alcuni clienti dopo l'11 settembre, ma non il «numero uno» degli Usa che ha ordinato i raid aerei su Kabul. «Dopo lo stragi c'è stata un'ondata di pregiudizio e molti clienti hanno smesso di servirsi da me perché sono nata in Afghanistan», ha detto Zahira. Bush però le è rimasto fedele. «Il presidente conosce da dove vengo e sa come la penso», ha detto Zahira che gestisce un salone presso l'Hotel Watergate e usava tagliare anche i capelli di George Bush padre. Per la regolare spuntatina il presidente paga solo 30 dollari: un bel contrasto con i 200 dollari a botta che il precedente barbiere della Casa Bianca chiedeva per tagliare i capelli di Bill Clinton.

No di Ruggiero all'invio dei soldati italiani

Il ministro degli Esteri frena la missione: troppo pericoloso, sbagliato andare ora

mente rappresentativo che coniughi la riconciliazione nazionale con il rispetto dei diritti umani». Alla Farnesina insomma prevale la prudenza e l'accento viene messo sull'impegno umanitario che sarà definito in una prossima missione del sottosegretario Margherita Boniver a Kabul.

Queste valutazioni sono ispirate anche dal timore di un'estensione del conflitto in altri paesi, dall'Irak alla Somalia. Ruggiero, pur ricordando che le risoluzioni del-

Soldati americani ispezionano delle case a Mazar-i-Sharif, in basso il segretario alla giustizia John Ashcroft



l'Onu autorizzano un'estensione dell'intervento ai paesi che proteggono la rete del terrorismo, ha detto che l'Italia non intende prendere «nessun impegno a scatola chiusa» e ha confermato le perplessità degli europei. «Su questo punto - ha affermato il ministro degli Esteri - c'è una grande intesa tra Italia, Francia, Germania e Gran Bretagna. Ne abbiamo anche parlato al vertice italo-francese, abbiamo delle responsabilità verso il Parlamento». Ruggiero ha del resto specificato

che un'eventuale estensione del conflitto deve poggarsi su una decisione «molto ben provata».

Il Ministro ha spiegato anche che l'Italia «condivide» l'iniziativa tesa a favorire la presenza delle donne sia alla conferenza in corso in Germania sia al futuro governo afgano: «Abbiamo già avuto un successo con la presenza di due donne nella delegazione dell'ex-rc - ha ricordato Ruggiero - è un fatto importante, era un'indicazione formulata anche da noi».

domenica

Diplomatici italiani in missione a Kabul

La Farnesina: per ora non riapriamo la sede

Potrebbero partire domenica o, al più tardi, lunedì. Da Teheran si metteranno in viaggio per Kabul «un funzionario diplomatico di grado medio e un funzionario amministrativo». L'obiettivo della missione è di aprire la strada alla riapertura dell'ambasciata italiana nella capitale afgana. Parlando in Parlamento il ministro degli Esteri Renato Ruggiero ha spiegato che si tratta di una missione con «scopo esplorativo e non rappresenta il riconoscimento o la legittimazione della situazione a Kabul». Ciò potrà avvenire - come il titolare della Farnesina ha spiegato - solo quando e se si sarà insediato in Afghanistan un governo legittimo, riconosciuto e rappresentativo. In attesa che ciò accada l'Italia, d'accordo in questo con gli altri soci europei, avvia un'«esplorazione». Si tratterà innanzitutto di effettuare una valutazione tecnica. Dai primi anni novanta l'Italia non intrattiene più relazioni diplomatiche con l'Afghanistan. La sede della nostra rappresentanza diplomatica presenta i fori di numerosi colpi sparati nel corso delle interminabili guerre che hanno devastato Kabul, ma l'edificio, opportunamente ristrutturato, appare agibile. L'analisi tecnica dovrà fare i conti con le opportunità politiche e diplomatiche. Riaprire l'ambasciata significa riconoscere i nuovi governanti di Kabul e Ruggiero ha più volte

ripetuto che quest'ipotesi non è per ora all'ordine del giorno. La Farnesina guarda alla conferenza di Bonn e intanto avvia la missione esplorativa. Iniziative analoghe sono già state intraprese dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla Germania e dalla Russia. Se e quando l'Italia deciderà di ripristinare la sede diplomatica si porrà il problema della sicurezza. In tal caso potrebbe essere inviato un gruppo di carabinieri o potrebbero essere chiamati a Kabul i marò (fanti di marina) imbarcati sulla portaeromobili Garibaldi in navigazione verso il mare Arabico e le coste pachistane.

Dopo molte incertezze pare intanto sbloccarsi la ricerca di una base per i caccia-bombardieri Tornado. Il governo di Kirghizistan ha fatto sapere che sta esaminando la richiesta di ospitalità avanzata dall'Italia (ma anche dalla Francia e dal Canada). La decisione pare questione di giorni. Finora il governo non era riuscito a trovare un «ricovero» per i caccia. Le basi dell'Oman sono occupate dagli inglesi come pure quelle delle repubbliche ex-sovietiche. Gli sviluppi nel conflitto rendono però meno necessario l'impiego dei Tornado utili tuttavia anche per effettuare ricognizioni fotografiche indispensabili per proteggere un'eventuale missione umanitaria. t.f.



NEW YORK Il segretario alla Giustizia Usa, John Ashcroft, dopo aver trascinato sulla Casa Bianca le proteste del Congresso e delle associazioni per i diritti civili con i suoi metodi di lotta al terrorismo, giovedì mattina ha annunciato una svolta. Il ministro ha spedito all'Fbi, ai servizi d'immirazione e ai dipartimenti d'investigazione criminale un memorandum di tre pagine che annuncia il programma di «cooperazione responsabile». Gli immigrati che forniranno informazioni utili per la cattura dei terroristi saranno premiati con la cittadinanza americana. «Chi avrà il coraggio di prendere la decisione giusta merita di essere il benvenuto nel nostro Paese, e magari diventare a tutti gli effetti un cittadino», ha dichiarato in televisione il ministro. Il programma prevede la concessione di un visto di lungo termine che potrà portare dopo cinque anni all'ottenimento della carta verde, il permesso di sog-

giorno a temo indeterminato, e quindi alla cittadinanza. Ashcroft ha insistito su un punto: anche gli immigrati clandestini hanno diritto a partecipare al programma.

Sarà compito dei procuratori federali valutare la fondatezza delle informazioni ricevute e concedere quindi l'autorizzazione per il rilascio del visto. Il ministro ha precisato che l'iniziativa non equivale a un'amnistia per i clandestini, ma ha garantito che le autorità per l'immigrazione non muoveranno un dito se una persona con i documenti non in regola si mostrerà disposta a collaborare. «Raramente i terroristi passano del tutto inosservati - ha

detto Ashcroft - e sono convinto che ogni persona che si trovi negli Stati Uniti abbia la responsabilità di contribuire a salvare vite mane dalla minaccia dei terroristi».

A Washington molti osservatori hanno bollato la mossa del ministro come la classica offerta della carota. Un passo verso la comunità arabo americana, sinora perseguitata da un'ondata di arresti e interrogatori a parte delle autorità. E un modo per distogliere l'attenzione dalle accuse di anticostituzionalità piombate contro i processi segreti ai terroristi. Dall'11 settembre centinaia di immigrati sono stati arrestati nel corso delle indagini contro il

terrorismo; a 548 sono stati contestati reati riguardanti le leggi sull'immigrazione. Secondo i dati forniti dal dipartimento di Giustizia, 208 sono pachistani, 47 indiani e 20 indiani, altri provengono da paesi del Medio Oriente e del Nord Africa. Dietro le sbarre si trovano anche cittadini europei: tre spagnoli, due francesi, due inglesi e un austriaco; nessun italiano.

In attesa dell'audizione di Ashcroft davanti alla commissione Giustizia del Senato, la Casa Bianca ha tentato giovedì mattina di gettare acqua sul fuoco delle polemiche. Il portavoce Ari Fleischer ha sottolineato che i tribunali ilitari sono so-

no ancora stati istituiti e che saranno eventualmente utilizzati in un numero «molto limitato» di casi. Detto questo ha insistito sulla legittimità dei procedimenti segreti: «Il presidente li ha sempre considerati fra le opzioni da utilizzare nella guerra al terrorismo». Al punto che Bush in persona ha difeso la proposta di istituire tribunali speciali: «Siamo una società aperta, ma siamo in guerra» - ha detto.

Secondo fonti riportate dalle agenzie di stampa americane, il primo imputato che potrebbe finire davanti a una corte marziale sarebbe Ahmad Omar Abdel Rahman, il militante di al Qaeda appena catturato

dalle forze dell'Alleanza del Nord dell'Afghanistan. Il processo potrebbe essere celebrato a bordo di una delle navi militari Usa di stanza nel mare d'Arabia. Nessun passo avanti dalla capitale americana per ottenere dalla Spagna l'estradizione di otto individui sospettati di aver preso parte all'organizzazione degli attentati dell'11 settembre. La magistratura spagnola si rifiuta di consegnarli in assenza di garanzie su un processo civile e sull'esclusione della condanna a morte. Un impegno che gli Stati Uniti sembrano decisi a non prendere, a costo di rinunciare al processo.

Un sondaggio condotto dall'isti-

tuto di ricerca Gallup per il network televisivo Abc rivela intanto che i provvedimenti speciali contro il terrorismo decisi dall'amministrazione Bush piacciono agli americani. Il 59% degli intervistati ritiene che gli stranieri accusati di attività terroristica debbano comparire davanti a un tribunale militare, mentre solo il 39% ritiene i tribunali penali civili adeguati. La battaglia dei democratici al Congresso contro il ministro Ashcroft ha conquistato l'appoggio dei giuristi e di molti esponenti repubblicani, ma deve ancora vincere il consenso dell'opinione pubblica.

r.re.

Linea morbida Usa per chi fornirà notizie utili per la cattura di terroristi. Bush difende i tribunali militari: ma li utilizzeremo solo in casi limitati

Ashcroft agli immigrati: visti più facili a chi fa la spia



Quattro morti sull'autobus partito da Nazareth. Sette i feriti di cui due gravi. L'Anp condanna ma a Jenin i palestinesi festeggiano

Ciò che resta di quell'autobus della linea 823 è un ammasso di macerie contorte di metallo, tra le quali si distinguono pezzi di corpi umani. Israele è sotto shock, annichito, per l'attentato-suicida che nella notte ha distrutto un bus partito da Nazareth e diretto a Tel Aviv. Un attentato che conclude nel modo peggiore l'ennesima giornata di sangue che già aveva segnato la morte di due palestinesi e di un soldato israeliano.

Lo scoppio, che testimoni oculari definiscono «enorme», avviene a un incrocio stradale all'altezza di una stazione di benzina e a pochi metri dall'ingresso a una base militare vicino alla cittadina di Pardes Hana, a nord-est di Tel Aviv. «Ho sentito all'improvviso la nostra macchina catapultata in avanti dallo spostamento d'aria» racconta un'automobilista che viaggiava davanti al pullman: «L'esplosione - aggiunge - è stata potentissima e ha completamente distrutto l'automezzo».

Il bilancio dell'attentato è di quattro morti, tra i quali il kamikaze, e sette feriti, due dei quali versano in condizioni disperate. La scena che si para davanti agli occhi dei primi soccorritori è agghiacciante: i gemiti dei feriti, brandelli di carne umana disseminati sul terreno, la carcassa annerita del bus, l'odore nauseante dei corpi bruciati dall'esplosione. L'inferno in terra. L'esplosione è stata di tale potenza da scaraventare a decine di metri di distanza il tetto dell'autobus. L'area della strage viene immediatamente isolata dalla polizia che erige numerosi posti di blocco per un raggio di diversi chilometri. La ricostruzione della strage punta decisamente sull'azione di un kamikaze palestinese. Secondo le prime testimonianze, un arabo è stato visto salire sull'autobus a una fermata nella città araba di Umm El Fahm, suscitando i sospetti dell'autista, Tal Goldberg, 23 anni, rimasto ferito leggermente dall'esplosione. Al dolore di Israele, ai volti insanguinati dei feriti ripresi dalla Tv statale, fa da terribile contraltare la gioia di centinaia di palestinesi che, alla



I resti del bus oggetto dell'attentato kamikaze nella città di Hadeira, nel nord di Israele

Baz Rattner/Reuters

Kamikaze su un pullman, strage vicino Tel Aviv

In forse il viaggio negli Usa di Sharon. Scontro con Peres sulla ripresa del negoziato di pace

notizia dell'attentato, scendono in strada nel campo profughi di Jenin. C'è chi offre dolci, chi spara in aria raffiche di mitra, chi ringrazia Allah il giustiziere misericordioso ed esalta i martiri della jihad. Quelle immagini festanti vengono irradiate nel circuito televisivo internazionale ed entrano nelle case degli israeliani, scavando nelle coscienze dei due popoli un altro fossato di odio e di orrore. In un comunicato ufficiale, l'Autorità nazionale palestinese condanna

questo «atto criminale» e annuncia che i servizi di sicurezza sono già stati incaricati di «dare la caccia agli autori e assicurarsi alla giustizia». «L'Anp - prosegue la nota - riafferma il suo impegno a pieno regime per porre fine a ogni tipo di attacco contro civili israeliani», ma l'ala oltranzista del governo israeliano mette di nuovo sotto accusa Yasser Arafat: «È lui il mandante di questa carneficina», tuona dai microfoni della radio militare Uzi Landau, ministro della Sicurezza in-

terna, uno dei falchi del governo. Durissimo è anche il primo commento del portavoce del premier Sharon, Avi Pazner: «Questo attentato - denuncia l'ex ambasciatore israeliano a Roma e Parigi - è il modo criminale con cui l'Anp cerca di condizionare la missione degli inviati Usa». E Sharon di persona dice di considerare direttamente responsabile Arafat di ciò che è successo. In serata è arrivata una rivendicazione dell'attentato via fax all'agenzia Reuters firmata

«Brigate martiri di Al Aqsa», gruppo vicino ad Al Fatah: un messaggio però ancora da verificare. Appena informato della strage, il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer convoca una riunione urgente di ufficiali delle forze armate e dei servizi di sicurezza. Dell'attentato vengono avvisati anche i due inviati Usa, l'ambasciatore William Burns e il generale dei marines Anthony Zinni, impegnati in una missione volta a rafforzare il cessate il fuoco tra le parti. La

strage alle porte di Tel Aviv è anche una risposta a questi sforzi diplomatici. L'azione terroristica avviene a poche ore dall'ora fissata per la partenza di Ariel Sharon per gli Stati Uniti, dove il premier israeliano doveva incontrare il presidente Bush, un passaggio cruciale per rilanciare il dialogo israelo-palestinese, un passaggio reso ancora più impervio dall'attentato di ieri notte. Ma ora il viaggio è in forse, potrebbe essere rinviato. Israele, aveva del resto ribadito

Sharon alla vigilia, «non condurrà negoziati sotto il fuoco», anche se «Arik il duro» non aveva sbarrato la strada alla costituzione di uno Stato palestinese: «Io penso - aveva spiegato Sharon incontrando gli editori della stampa israeliana - che alla fine di un processo ci sarà uno Stato palestinese, che nascerà sulla base di un accordo, che sarà militarizzato e con alcuni limiti necessari alla nostra sicurezza».

u.d.g.

Londra: meglio colpire la Somalia. Intanto l'Onu proroga di sei mesi il programma petrolio in cambio di cibo

Powell frena: l'attacco all'Irak non è imminente

No dell'alleanza antiterrorismo a raid su Baghdad

E venne il giorno delle smentite e delle rassicurazioni. Si combatte in Afghanistan, si stringe la morsa di fuoco attorno ai Taleban e agli uomini di Osama Bin Laden. Ma ciò che più conta per gli irrequieti alleati degli Usa è che la «grande armata» non si scateni contro l'Irak. E così, nel giorno delle rassicurazioni e della decisione del Consiglio di Sicurezza Onu di prorogare per sei mesi il programma oil for food (petrolio in cambio di cibo) per Baghdad, la scena diplomatica è riempita dalla «colomba» dell'amministrazione Bush: Colin Powell. Il segretario di Stato replica così ai giornalisti che lo interrogano sulle voci di apertura di un secondo fronte, con un attacco all'Irak: «Questo genere di ipotesi che escono sui giornali secondo cui qualcosa sta per succedere, non ha molta sostanza», taglia corto, visibilmente contrariato, e aggiunge: «Teniamo conto delle obiezioni arabe ad un attacco contro l'Irak e comprendiamo l'insistenza dei nostri amici per la prudenza».

Un'insistenza pressoché unanime a cui dà voce, dal Cairo, il segretario della Lega Araba Amr Mussa: «Attacchi contro l'Irak - avverte - e

altri Paesi arabi significherebbero la fine della coalizione internazionale per la lotta contro il terrorismo». Una preoccupazione che si riflette anche nelle maggiori cancellerie europee e investe anche Mosca e Pechino. Ad escludere un'estensione del conflitto all'Irak è anche il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon, che invece lascia aperta la strada di azioni militari contro Paesi come Yemen, Somalia e Sudan. «Una risposta militare invasiva può essere necessaria in Paesi dove i governi ed i servizi di sicurezza locali non sono in grado di attaccare direttamente la rete del terrore di Bin Laden», afferma Hoon mentre sempre più frequentemente si parla di azioni contro cellule di Al Qaeda, in Yemen, Somalia e Sudan. Ma non in Irak. «Non ho visto nessuna prova di collegamenti diretti tra Baghdad e Al Qaeda», spiega il ministro britannico parlando davanti alla commissione Difesa del Parlamento. Ci vogliono prove certe prima di intraprendere un'azione di forza contro l'Irak di Saddam Hussein: è il leit motiv che riecheggia da Roma (il ministro degli Esteri Renato Ruggiero) a Parigi, da Mosca a Pechino. «La Cina - dichiara

il portavoce del ministero degli Esteri, Zhang Qiyue - sostiene con forza la lotta contro ogni tipo di terrorismo. Ma dobbiamo anche ricordare - aggiunge - che la lotta deve seguire i principi delle Nazioni Unite e le norme del diritto internazionale, e deve essere basata su prove concrete». Il confronto tra gli alleati è aperto, come il dibattito sulla stampa americana che punta decisamente sull'Irak, ma anche sulla Somalia: Al Qaeda ha lì, nel martoriato Paese africano, delle basi e l'Etiopia è pronta a dare una mano agli Usa per eliminarle dal Puntland, una sorta di Stato regionale autonomo là dove, quando la Somalia era italiana, sorgeva la Migurtinia. Quando sarà in Europa, la prossima settimana, Colin Powell dovrà dunque impegnarsi e molto per rispondere alle mille perplessità sull'apertura del secondo fronte nella lotta contro il terrorismo islamico avanzate dagli alleati. Ma l'infaticabile segretario di Stato dovrà anche far fronte ai falchi dell'Amministrazione Bush - il ministro Rumsfeld e il consigliere alla Sicurezza, Condoleezza Rice - decisi sostenitori di una resa dei conti finale con il «macellaio di Baghdad». u.d.g.



Il volto «pulito» del giovane martire

Quel volto pulito non rientra certo nello stereotipo del «terribile kamikaze». Lo sguardo, la posa, nulla fa presagire che quel giovane devoto (con il Corano in una mano) e determinato (con un kalashnikov al fianco) si sia messo in posa prima di partire per l'ultimo appuntamento. Quello con la morte. La banalità del Male è riassunta nella foto che ritrae uno dei giovani attentatori suicidi che qualche giorno fa hanno aperto il fuoco contro civili israeliani inermi ad Afula, nel centro dello Stato ebraico. Il giovane palestinese è stato poi ucciso dalla reazione dei militari israeliani. La banalità del Male, ovvero la disperazione che bussa alle porte di tanti giovani palestinesi frustrati, disperati, animati da un rabbioso desiderio di vendetta. I due giovani attentatori di Afula provenivano da Jenin (Cisgiordania), la «capitale dei kamikaze». La storia di questi «martiri della jihad» si rincorre sempre uguale: un passato spesso vissuto nella desolazione dei campi profughi, un presente di senza lavoro, un futuro privo di prospettive di emancipazione o di libertà. L'islamismo radicale diviene così l'ancoraggio disperato di chi è in cerca di una identità, di quanti sognano una «bella morte» che riscatti una vita fatta di umiliazioni e segnata dall'odio verso l'occupante israeliano. Dietro quello sguardo perso nel vuoto, c'è il vuoto di una esistenza che viene riscattata solo dall'estremo sacrificio che lo consacrerà ad eroe, e innalzerà agli onori e al rispetto della comunità, i suoi famigliari. La foto del giovane kamikaze riempie oggi i muri di Jenin. E altri ragazzi sognano di emularlo. u.d.g.

L'INTERVISTA Khaled Fouad Allam, islamista: il regime arabo che subirebbe il maggior contraccolpo sarebbe l'Arabia Saudita

«Guerra a Saddam? Un terremoto per il Medioriente»

Umberto De Giovannangeli

«Un attacco all'Irak da parte degli Usa non solo metterebbe in crisi l'alleanza internazionale contro il terrorismo, ma incrierebbe ancor di più la già fragile stabilità di alcuni regimi arabi, in particolare dell'Arabia Saudita». A sostenerlo è uno dei più autorevoli studiosi del mondo arabo e musulmano: il professor Khaled Fouad Allam.

Che impatto avrebbe sul mondo arabo e musulmano l'eventuale estensione della guerra contro il terrorismo all'Irak?

«Partirei da una indispensabile premessa di carattere storico-politico: nei conflitti esplosi negli ultimi dieci-quindici anni e che hanno, direttamente o indirettamente, investito il mondo arabo e musulmano, si è sempre pensato al peggio e il peggio - inteso come la sollevazione di masse compatte musulmane - non è avvenuto. L'ultimo conflitto nel Kosovo era in qualche modo ancora legato agli schemi

della Guerra fredda. L'11 settembre ha dimostrato che la Guerra fredda è definitivamente chiusa e che siamo entrati nel ventesimo secolo senza avere in mente nuove strutture nelle relazioni internazionali. Il mondo è da reinventare e certo non può reggersi sul governo planetario di un'unica potenza. Questa premessa serve anche per affermare che in una fase di tumultuoso cambiamento rimane impossibile avanzare certezze sul comportamento dell'opinione pubblica nei Paesi arabi. Si può soltanto affermare che un attacco all'Irak finirebbe per rendere ancor più fragili alcuni regimi, a cominciare dall'Arabia Saudita. Diversi esperti arabi ritengono, io credo a ragione, che un bombardamento continuo sull'Irak avrebbe un effetto domino sulla produzione di instabilità in tutta l'area mediorientale. Recentemente ho avuto modo di visitare, per motivi di studio, i Paesi del Maghreb. Ebbene, ovunque ho registrato una profonda inquietudine sia tra gli intellettuali che, più in generale, nell'opinione pubblica. Ciò che si avverte maggiormente è che i rapporti tra il mon-

do musulmano e l'Occidente si sono incrinati, evidenziando delle fratture che si stanno consolidando. Un po' come dei movimenti tellurici che potrebbero annunciare in un futuro non lontano un vero terremoto, sapendo comunque che spesso quelli che minacciano alcuni regimi non sono certo portatori di istanze democratiche. Ecco, il timore è che un attacco all'Irak possa avvicinare questo «terremoto».

Cosa rappresenta oggi nel mondo arabo il regime iracheno?

«Resta un regime atipico, che negli ultimi tempi ha puntato decisamente sulla sua "tribalizzazione" come fonte di nuova legittimazione. È come se il regime si fosse per lungo tempo chiuso in se stesso e cercasse ora una sua legittimità all'interno dei propri segmenti. Non più, dunque, soltanto il partito-Stato baathista ma nella famiglia (tribale) allargata dei membri del governo e dell'élite al potere. Il regime iracheno nell'immaginario collettivo dei Paesi arabi continua a rappresentare il capro espiatorio, l'emblema, agli occhi delle mas-

se arabe, di quella iniqua politica dei due pesi e due misure perseguita dall'Occidente nell'area mediorientale. Questa visione ha soprattutto una valenza simbolica, perché politicamente non si è mai tradotta in un forte e compatto sostegno a Baghdad. Di certo, le masse del mondo arabo e musulmano considerano ingiusto il regime dell'embargo inflitto all'Irak, che in questi anni ha moltiplicato la sofferenza della popolazione civile senza destabilizzare il regime al potere».

Qual è il regime arabo che potrebbe subire il contraccolpo più destabilizzante da una nuova guerra all'Irak?

«L'Arabia Saudita. Non bisogna dimenticare che già prima della guerra del Golfo, si è manifestata una corrente religiosa che contestava decisamente l'apertura all'Occidente da parte di re Fahd e questa critica, estremizzata da Osama Bin Laden, si è rafforzata in alcuni importanti settori della società saudita. Basta un niente per destabilizzare un'area già attraversata da fratture».

Come definirebbe l'attuale situazione in Medio Oriente?

«Altamente pericolosa. È un orizzonte senza definizione che non ha precedenti nella storia moderna. Non c'è un modello di ricostruzione. Il contesto è profondamente diverso da quello dei primi decenni del Novecento. Allora la distruzione dell'Impero Ottomano portò con sé la realizzazione del modello dello Stato-nazione nel mondo arabo. Oggi siamo nell'incertezza più totale tra un ordine che non regge più e un orizzonte tutto da delineare».

Quanto pesa in questo presente inquietante la irrisolta questione palestinese?

«È indubbiamente un tassello importante perché funge da laboratorio per i

futuri equilibri mediorientali». **Si può considerare vincente la guerra scatenata in Afghanistan contro Al Qaeda?**

«Se il riferimento è il supporto logistico garantito dai Taleban a Bin Laden e al suo gruppo terroristico, certamente sì. Resta da vedere se Al Qaeda ha realmente delle capacità di "clonazione" altrove. Se così fosse, allora significherebbe protrarre la guerra al terrorismo almeno per un decennio. Una cosa, però, è importante sottolineare: questa rete terroristica tende a radicarsi laddove uno Stato è debole, lacerato da rivalità tribali, e non ha il controllo pieno del territorio nazionale: è il caso dell'Afghanistan, ma anche della Somalia e, per altri versi, della Cecenia. Ed è dentro

questo vuoto statale che il network terroristico si realizza in termini di anti-Stato».

Cosa insegna la carneficina avvenuta nel carcere di Mazar-i-Sharif?

«Che l'Afghanistan è un Paese segnato profondamente da logiche identitarie fondate sull'appartenenza etnica. La società tribale annienta lo Stato-nazione. Nello stesso tempo, quello che si è rivelato in Afghanistan è uno scenario postmoderno: cavalieri "medioevali" e bombardieri ipertecnologici. Una dimensione di confine tra storie diverse che si incontrano e scontrano nella violenza. E così l'Afghanistan diviene il simbolo di quell'elettoismo forzato che rischia di divenire il segno distintivo del XXI secolo».

venerdì 30 novembre 2001

oggi

l'Unità

9



Susanna Ripamonti

MILANO Abdelhalim Hafed Remadna era stato arrestato due settimane fa alla stazione Centrale di Milano con un piede sul predellino del treno che l'avrebbe portato a Roma e poi, forse, in Afghanistan. Pretesto, un permesso di soggiorno falso, ma gli uomini della Digos che lo hanno incastrato avevano già sbobinato qualche chilometro di nastri di intercettazioni telefoniche, dalle quali risultava un suo diretto contatto con il numero tre di Al Qaeda, Omar Chaabani, alias Abu Jafar, concordemente indicato dalle forze di sicurezza dei paesi occidentali come il responsabile dei campi di addestramento afgani. Dopo di lui, l'altra notte sono finiti in carcere anche Yassine Chekkouri, bibliotecario della moschea islamica di viale Jenner e Nabil Benattia e a questo punto sale a 14 il numero degli islamici appartenenti alla cellula milanese, finiti in manette negli ultimi sette mesi. Ma il vero capo, Abdelkader Mahmoud Es Sayed, per il quale c'è un ordine di custodia non eseguito è scomparso. Gli inquirenti milanesi lo avevano avuto tra le mani nell'estate scorsa, ma gip e pm decisero di archiviare la sua posizione, perché non disponevano di prove sufficienti a suo carico.

E a questo punto gli inquirenti parlano di svolta nell'inchiesta partita col blitz che nell'aprile scorso aveva portato in carcere sette islamici che facevano capo alla cellula coordinata dal tunisino Essid Sami Ben Khemais. Finora si erano raccolte prove che dimostravano l'attività di supporto logistico svolta dal gruppo e i suoi contatti con l'Europa. Ora gli inquirenti ritengono di avere in mano la prova certa di un filo diretto tra la cellula milanese e Al Qaeda. Il gip Luca Pistorelli, nell'ordinanza di custodia cautelare, parla di un disegno iniziato negli anni '90 e che ha portato alla creazione di una rete che in tutta Europa recluta soldati da inviare ora sul fronte afgano e in passato su quello, bosniaco e ceceo. «L'attività di questi gruppi - scrive Pistorelli - non è frutto dell'iniziativa spontanea di singoli. C'è una effettiva strategia tesa a coordinare l'attività dei gruppi operanti in Europa e in Italia, se non addirittura a federare le singole organizzazioni».

Le intercettazioni di personaggi come Es Sayed, egiziano, entrato in Italia alla fine del '99, quando si attiva nella gestione della nuova moschea di via Quaranta, confermano questa ipotesi. Nel novembre del 2000, parlando con Adel Ben Soltane (arrestato nell'aprile scorso) gli spiega che «sopra di me ci sono dei responsabili e questi uomini mi hanno detto "non muoverti di là"» (dall'Italia, dove era stato mandato per reclutare mujahiddin da mandare in Afghanistan, ndr). Tutta la conversazione gira attorno allo stesso punto, la partenza per i campi di Al Qaeda. Es Sayed spiega che si tratta di un'esperienza molto dura. «Devi essere munito di pazienza, sopportazione e volontà. Il nostro intento non è uccidere le persone in modo ingiusto». Adel insiste: «oh, sceicco, tu mi porterai con te, tu devi portarmi con te». Altre intercettazioni dimostrano che è proprio Es Sayed l'uomo a cui ci si rivolge per partire verso la frontiera afgana. Per chiarire lo spessore del personaggio ci sono altri passaggi in cui Es Sayed, che aveva ottenuto in Italia asilo politico, parla della sua attività in Siria, dove fu arrestato con l'accusa di appartenere ad una



Ore e ore di telefonate registrate dagli uomini della Digos proverebbero le accuse. Il centro di viale Jenner nell'occhio del ciclone

Tra le carte il libro di Bin Laden

MILANO Compare anche un libro di Osama Bin Laden intitolato «Al Jazira» nelle carte dell'inchiesta che a Milano ha portato all'arresto, nella notte, di tre extracomunitari accusati di far parte di una cellula di terroristi islamici. A parlarne con un fratello sconosciuto agli inquirenti è Chekkouri, il bibliotecario del centro culturale islamico di viale Jenner a Milano. Nel corso di una telefonata intercettata l'8 gennaio 2001 uno sconosciuto comunica al bibliotecario che in Germania ha recuperato «circa 100 copie del libro Al Jazira, di Osama». Dopo che Chekkouri spiega di conoscere di che cosa si stia parlando e di come questo libro costi caro il suo interlocutore gli dà l'indirizzo, numero di telefono e numero di fax di una libreria che si trova a Zurigo, in Svizzera.

A Milano la cellula di Al Qaeda

Arrestate altre due persone, uno è latitante: aveva contatti con il numero tre di Osama

cellula terroristica che «fiancheggiava l'attività di analoghi gruppi palestinesi». L'uomo fu liberato dopo un colloquio avvenuto in carcere col ministro della difesa siriano Moustafa Tlass. «Gli ho detto: "adesso davanti a me c'è uno scopo ben chiaro, questo scopo è guastare il percorso della pace. Noi abbiamo fatto un patto con noi stessi che la faccenda della pace non deve andare avanti, il percorso della pace non

deve assolutamente essere completato». Per tutta risposta il ministro gli assicurò che sarebbero usciti presto dal carcere. Non solo: «Mi ha dato quello che nessuno si poteva aspettare, mi ha dato il numero di telefono del movimento di Hamas e della Jihad Islamica». Già condannato in patria a dieci anni per terrorismo, l'egiziano ha rapporti con uno dei fondatori della rete terroristica di Al Qaeda, Rifai Taha Ahmed Mou-

sa, emiro, condannato a morte in Egitto perché ritenuto l'ideatore della strage di Luxor, che costò la vita a 70 turisti.

Altro personaggio di rilievo è Remadna Abdelhalim Hafed. Da quanto emerge dalle intercettazioni, spesso molto criptiche, è il tramite tra la cellula di Ben Kemais e il coordinatore dei campi afgani Omar Chaabani. Parlando direttamente con quest'ultimo riceve ordi-

ni. Chaabani gli dice: «Dobbiamo aprire nuove palestre, abbiamo bisogno di istruttori». Ed è evidente che non si parla di fitness. Nella sua scrivania, in viale Jenner si sono trovati documenti falsi intestati a Es Sayed. Il tunisino Benattia Nabil si occupava della falsificazione dei documenti: è lui che ha procurato il permesso di soggiorno fasullo trovato in tasca a Remadna. Il suo nome è noto da tempo agli investigatori,

da quando, nel 1998 fu fermato al valico del San Bernardo con documenti falsi. Così pure Cekkury Yassine risulta già dal suo primo ingresso in Italia ben inserito nella rete terroristica. Anche il suo ruolo di bibliotecario della moschea non è di segno neutro. In un'intercettazione parla col fratello, che gli propone un centinaio di copie del libro di Osama su Al Jazira. A tutti gli arresti non è stato possibile contestare

il nuovo reato di terrorismo internazionale: poiché gli arresti sono stati eseguiti nell'ambito di una indagine che risale nel tempo, le accuse sono le stesse attribuite agli altri otto membri della cellula finiti nelle carte degli investigatori, e cioè detenzione di armi, di documenti falsi, favoreggiamento di immigrazione clandestina, e reclutamento di uomini nei campi di addestramento afgani.

Volti tesi al centro islamico per voi siamo sempre terroristi

Giuseppe Caruso

MILANO Giornata carica di tensione quella vissuta ieri all'istituto islamico di viale Jenner, ormai diventato, forse anche ingiustamente, uno dei simboli della difficile convivenza tra italiani e stranieri di fede musulmana.

Ieri, in seguito all'arresto di alcuni esponenti islamici della comunità milanese, tra cui il bibliotecario dello stesso centro di viale Jenner, i leader dell'istituto hanno organizzato una conferenza stampa per denunciare quella che definiscono «l'ennesima caccia alle streghe da parte delle autorità italiane», visto che le accuse della magistratura prendono le mosse da alcune intercettazioni telefoniche.

Poco prima della conferenza stampa si è anche sfiorata la rissa, quando un uomo uscito dal centro islamico ha iniziato ad inveire e ad aggredire verbalmente i giornalisti presenti, scagliandosi in modo violento contro la telecamera di un operatore della televisione «Telereporter», che sostava fuori in attesa dell'inizio della conferenza stampa.

«Siamo sempre terroristi per voi, sempre sporchi clandestini» ha urlato l'uomo, di chiare origini magrebine «non avete mai una parola buona o dolce per noi stranieri musulmani. Avete trovato armi? Avete trovato documenti di Bin Laden? Non avete mai trovato niente». Quindi l'uomo è rientrato all'interno del centro islamico.

Durante l'incontro con i giornalisti Abdel

Shamir Shaari, il presidente dell'istituto islamico, ha subito dichiarato che il centro da lui diretto «non protegge né da copertura a qualcuno».

«È bene precisare» ha continuato Shaari «che per il momento non c'è nessuna accusa di terrorismo. In secondo luogo uno può anche essere dentro l'istituto islamico e lavorare per noi, ma le responsabilità penali sono sempre e comunque personali e per questo motivo chi ha sbagliato o ha infranto le leggi dello stato italiano deve pagare, ma la comunità islamica milanese ed il centro di viale Jenner sono sane. Il nostro istituto è frequentato da migliaia di fedeli, è chiaro che non possiamo avere il controllo di tutti ed in alcuni casi nemmeno di quelli a noi più vicini, visto che spesso certi aspetti della vita delle persone sono sconosciuti anche a chi passa con loro diverso tempo. Dal nostro centro saranno anche passati degli individui poco raccomandabili, ma noi non lo sapevamo».

«Detto questo» ha aggiunto Shaari «se qualcuno ha qualcosa contro un nostro impiegato, lo tiri fuori: poi si va davanti al giudice e chi ha sbagliato pagherà».

La cosa che però preoccupa maggiormente gli uomini dell'istituto islamico è la sopravvivenza del loro centro, ormai tirato sempre in ballo per questioni che rimandano sempre al terrorismo ed a Bin Laden.

«Noi non abbiamo nessuna intenzione di chiudere» ha detto ancora Shaari. Andiamo avanti orgogliosi del lavoro che abbiamo fatto e del ruolo che l'istituto ha svolto per la comunità



islamica milanese. Si sottolineano sempre i presunti aspetti cattivi del nostro lavoro, quando di provato qui ci sono solo e sempre le nostre iniziative positive. Siamo un punto di ritrovo fondamentale per tanti immigrati che arrivano in Italia per lavorare, che altrimenti sarebbero sbandati o comunque più soli. Noi non abbiamo nessuna intenzione di chiudere il centro per nostra scelta, proprio per tutti questi motivi che ho elencato. Quindi andiamo avanti, con orgoglio. Se mi dovesse arrivare una qualche comunicazione dal prefetto o dal ministro dell'interioro penserò a chiudere l'istituto, nel rispetto delle leggi italiane. In caso contrario andrò avanti».

le intercettazioni

MILANO Mahumuoud Abdelkader Es Sayed (alias Abu Saleh) fu arrestato in Siria perché accusato di appartenere ad una cellula terroristica che «fiancheggiava - scrive il Gip - l'attività di analoghi gruppi palestinesi operanti contro lo Stato israeliano». L'uomo fu liberato dopo un colloquio con un ministro siriano. Abu Saleh è a Milano, nella sua auto la Digos ha messo una microspia.

Abu Saleh: Caro sceicco, voglio dirti che l'Europa è un vero flagello... C'era un mio amico che diceva che l'Europa è un carcere senza mura...

Uomo: che Iddio ci salvi dall'Europa...in tutto il mondo non c'è più libertà...

A.S.: io veramente pensavo di cambiare paese... ma ho ottenuto l'asilo...

U: hai ottenuto l'asilo politico? **A.S.:** sì, quando sono arrivato qui sono andato a Roma, a Milano sono arrivato dopo aver preso l'asilo... comunque quando sono arrivato qui ho tagliato la barba... ed ho dato una sistemata a me stesso.

U: si (ride) naturalmente loro non hanno saputo niente del tuo estremismo (ride).

A.S.: ho presentato la domanda a Roma... (ride)...

naturalmente ho detto loro... ho tre fratelli miei in carcere, ho fornito loro anche il fatto che ero in carcere...

Uomo: anche con i fratelli dell'esercito di Aden!...

A.S.: questa è una cosa... ho lasciato l'Egitto molto tempo fa... ho detto loro che sono una persona ricercata... ho detto loro di essere perseguitato ingiustamente... a mia moglie è accaduto un incidente stradale... una cosa del destino...io ho detto a loro che l'incidente è stato fatto dai servizi (Mochabrat) egiziani...

U: è molto bello... **A.S.:** tutto questo ha assunto l'aspetto di persecuzione e di conseguenza mi hanno concesso l'asilo nel mese di novembre...

dicembre... **Uomo:** la Germania ha fatto molti problemi ai nostri fratelli ma alla fine hanno preso l'asilo, per esempio lo sceicco Abdel Akher ed altri...

A.S.: all'inizio qui era molto difficile... i fratelli mi avevano dato 4.000 dollari... i primi giorni sono stati molto difficili...mentre in Germania la situazione è completamente diversa... in Italia adesso c'è una legge che le domande per l'asilo, incluse quelle già concesse, vengono revisionate ogni tre mesi per verificare se le condizioni iniziali ci sono ancora oppure no... questa è una cosa molto strana... facendo così la persona può subire delle oppressioni...

U: questo è un tipo di terrorismo... **A.S.:** certo che è terrorismo... l'Italia è un paese terrorista... è un paese criminale... tutto questo ti fa capire che in Italia non si può ottenere un vero asilo politico... l'intento del governo è di trarre utilità dai musulmani residenti in questo paese...



Venite a provarla con noi. Vi aspettiamo fino alle 20 con orario continuato.



FIAT STILO pensare avanti

Venerdì 30 e sabato 1 nelle Concessionarie e Succursali Fiat.



Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato UN MONDO DI SERVIZI

www.buy@fiat.com



Carlo Brambilla

MILANO La Lega fibrilla, la Lega ha il mal di pancia, la Lega sembra in stato di agitazione permanente. Ormai non c'è giorno senza una polemica controcorrente, innescata da personaggi di spicco del Carroccio governativo. L'elenco di ieri non può passare inosservato. Il presidente della commissione Bilancio, Giancarlo Giorgetti, ha dichiarato papale papale che la copertura della Tremonti-bis stabilita in Finanziaria presenta «profili di dubbia legittimità». Mica male. Intanto, su tutt'altro fronte, il Guardasigilli Roberto Castelli chiosava così le recenti, bellicose, dichiarazioni del sottosegretario agli Interni, Carlo Taormina, avverse alla magistratura milanese: «Si è cacciato in un vicolo cieco da solo. Da parte mia posso dire che il ministro della Giustizia non sentiva il bisogno delle esternazioni di Taormina». Fin qui la stringata cronaca dei fremiti leghisti di ieri. Ma sul campo resta ancora fortemente aperta la polemica sull'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. La Lega sembra prendere sempre più le distanze dalle decisioni del Governo in materia di licenziamenti facili. Una posizione che rischia di travolgere addirittura il ministro del Welfare, Roberto Maroni. Il numero due della Lega si trova infatti davanti al dilemma: se non sterza sull'articolo 18 si trova contro la sua base (e i maligni dicono anche Bossi), se invece sterza potrebbe essere la prima vittima del prossimo e già ventilato rimpasto di Governo. I soliti bene informati (area Forza Italia) sostengono che in proposito sia già stato allertato il leader di Democrazia europea, Sergio D'Antoni.

Non basta. Vortica ancora nell'aria l'eco delle ultime, lapidarie dichiarazioni di Bossi, da qualche giorno in rigoroso silenzio: «Se non mi danno la devolution, salta tutto». Berlusconi, che conosce benissimo il Senator, ha subito fufato puzza di bruciato. Così ieri sulla Padania è comparsa una lunghissima intervista al ministro Tremonti, l'uomo considerato il vero amico della Lega. Con tono professorale Tremonti ha garantito che la strategia della devolution caldeggiata da Bossi sarà la stella Polare del Governo italiano. Basterà a tranquillizzare gli inquieti leghisti? Si vedrà. Il fatto è



«La Padania» di martedì 27 novembre a pagina 2...



«La Padania» di giovedì 29 novembre a pagina 2....

La Lega, umiliata e offesa, ora si agita

All'angolo sulla Devolution, sull'economia attacca. Maroni a rischio rimpasto. Per far posto a D'Antoni

che la Lega è in fibrillazione. Ma quale Lega si agita davvero? Chi più di altri soffre la coabitazione nel Governo della casa delle Libertà? La risposta è abbastanza semplice: la base, a soffrire è la base del movimento nordista.

Decisamente più complicato è invece capire con esattezza come si articolano materialmente e politicamente questo malessere. Il sogno nel cuore di questa base, che per certi versi coincide perfettamente con l'elettorato quasi tutto duro e puro, resta uno e uno solo: la Lega deve andare alle elezioni sempre da sola nel nome dell'autonomia, dell'equidistanza dai poli e della lotta dura al centralismo. Così però scatena il cortocircuito interno. Bossi

non ci sta. Bossi, oggi ministro berlusconiano, non ha mai fatto mistero di considerare quella posizione assolutamente prepolitica. Ma Bossi è anche il leader del Carroccio, un capo di cui è ben nota la sua ipersensibilità agli umori del suo movimento, soprattutto se in vista c'è un congresso federale. E le prossime assise sono fissate per febbraio.

Essendo inimmaginabile che il leader possa perdere il congresso, resta il problema di che cosa offrire alla base del movimento dopo quasi un anno di Governo. Insomma che cosa avrà portato a casa Bossi per quella scadenza? Il furbo Cossiga una risposta gliel'ha già data: «Niente». La realtà sarà ovviamente diversa. Berlusconi ha bisogno di Bossi,

paradossalmente proprio per contrastare il lavoro dei centristi moderati, affamati di potere, quelli che il Senator definisce con disprezzo i «democristiani». Quindi qualcosa dovrà pur essere concessa per forza: un po' di devolution, un pizzico di legge anti-immigrazione e qualche manciata di legghine varie, di sapore nordista. E qui sta il punto cruciale: si accontenterà Bossi? C'è da scommettere di no. Lui al congresso arriverà schiumando rabbia politica, sintonizzandosi con la base inquietata. Vincerà il congresso e poi toglierà il piede dall'acceleratore. Film già visto. Certo, di qui ad allora, il clima conflittuale è destinato a crescere. Le richieste al Governo e a Berlusconi di onorare gli impegni presi

augureranno. Gli attacchi a tutte le decisioni bipartisan saranno feroci (come il no alla candidatura di Amato alla Convenzione europea). Insomma andrà per un po' in scena la Lega di lotta. Esattamente come si legge nel manifesto di preparazione della manifestazione milanese

del 9 dicembre contro l'immigrazione clandestina: «O legge o lotta popolare». E sempre a proposito di lotta, da ricordare che il sindacato leghista Simpa ha aderito alle agitazioni proclamate dai sindacati confederali sull'articolo 18. Il cortocircuito continua.

Famiglia e aiuto ai più deboli le richieste di Giovanni Paolo II ai presidenti delle Regioni in udienza a S. Pietro

Il Papa chiede un «federalismo solidale»

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Un «federalismo solidale», che sappia rispondere «al bene comune», è questo quello Giovanni Paolo II si aspetta dalle Regioni cui la riforma federalista assegna nuovi e importanti compiti. È quanto ha indicato ieri, il Papa ai presidenti di tutte le regioni italiane e delle province autonome, ricevuti in udienza nell'Aula Clementina in Vaticano. Il Papa ha rivolto ai «governatori» richieste precise. «Pensate alla famiglia. Agevolate le giovani coppie, chi cerca casa e lavoro. Preoccupatevi della scuola» ha affermato il pontefice che si è raccomandato: «Al centro di ogni vostro progetto e intervento ci sia sempre l'uomo». Nel suo discorso ha richiamato le novità introdotte nell'ordinamento italiano con la riforma federalista, che ha definito «occasione per ripensare le istituzioni pubbliche e la loro struttura», da realizzare nella «solidarietà fra le persone», nella ricerca «del bene comune» e nella consapevolezza che l'attività pubblica e amministrativa «è un servizio verso la collettività». Al primo posto nell'elenco di priori-

tà il pontefice ha indicato la famiglia, «il cui ruolo è fondamentale per la costruzione della società». Da qui la raccomandazione: «Agevolate la formazione del nucleo familiare, sostenendolo con misure appropriate nell'assolvimento delle proprie peculiari funzioni. Penso, tra l'altro - ha indicato - alle attese delle giovani coppie, alle difficoltà connesse con il lavoro e la casa che spesso ritardano di molto il matrimonio e il formarsi della famiglia, all'educazione dei figli e al necessario mutuo aiuto tra i membri del focolare familiare. Preoccupatevi del mondo della scuola. In quest'ambito concorrono competenze statali e regionali, che vanno ugualmente orientate a garantire la libertà delle scelte educative di ogni famiglia». Ma è verso il mondo dei più deboli che deve essere rivolta l'azione delle istituzioni. Papa Wojtyła ha chiesto solidarietà verso i malati e le persone in difficoltà. «Non fate mancare ad esse il sostegno necessario per dar soluzione ai loro complessi e molteplici problemi - ha affermato-. Sia vostra cura costante andare incontro a tutto ciò che tocca la vita e i bisogni dell'essere umano: dalla sanità all'assistenza sociale, all'istruzione e alla for-

mazione professionale, alla cultura e ai beni storico-artistici, al lavoro e alle attività produttive, all'assetto del territorio e alla tutela dell'ambiente». Quindi il Papa ha chiesto collaborazione fra le istituzioni perché «la legittima pluralità di orientamenti non si oppone alla necessaria solidarietà e collaborazione fra le diverse realtà locali».

Sono osservazioni che il presidente della Conferenza delle Regioni e «governatore» della regione Piemonte, Enzo Ghigo ha accolto nel suo discorso di saluto al pontefice. «Lavoreremo - ha affermato - per tutelare e sostenere le famiglie, per valorizzare il ruolo, sempre insopprimibile in una società capace di realizzare il giusto equilibrio tra individuo e comunità». «In questo quadro - ha aggiunto - stiamo operando per giungere ad un federalismo che non perda mai di vista i diritti di equità, cittadinanza e giustizia. Che si apra una forma di coinvolgimento dei cittadini dando loro sempre più attenzione nei settori fondamentali quali la scuola e la sanità, rispetto ai quali le Regioni e le Province autonome stanno avviando esperienze positive». Sono stati numerosi i commenti al discorso del Papa.

Quello che ha colpito Antonio Bassolino, presidente della Regione Campania, «è stato il richiamo alla centralità della persona umana che deve sottintendere tutta l'attività di governo e istituzionale». Il «governatore» della regione Toscana, Claudio Martini, ha parlato di «Papa federalista» attento che «non si produca un incremento delle differenze, ma al contrario determini più solidarietà e cooperazione». Il collega della Sardegna, Pili ha sottolineato l'invito «a tener fede ai principi dell'unità dello Stato e della fratellanza reciproca». «Dobbiamo attuare i suoi richiami ad un recupero dei valori» - ha sottolineato Fitto, presidente della Puglia. «Ci è giunto un richiamo a non chiudersi e ad aprirci al mondo, tenendo bene presenti i temi della solidarietà e della cooperazione» ha osservato Vasco Errani, presidente dell'Emilia Romagna. Il «governatore» del Lazio, Francesco Storace è rimasto «colpito dalla lucidità del suo intervento». Maria Rita Lorenzetti, a capo della regione Umbria, ha ringraziato il Papa per aver scelto ancora Assisi «per celebrare la seconda giornata mondiale di preghiera, il prossimo 24 gennaio».



Verdi a congresso oggi a Chianciano

ROMA Inizia oggi a Chianciano il congresso dei Verdi. Tre giorni di dibattito, fino a domenica, sulle sei mozioni presentate, con interventi esterni e un rinnovo degli organi dirigenti. Domani si voterà anche per il cambio alla presidenza: Grazia Francescato, dopo due anni, lascia la carica e il candidato più accreditato è Alfonso Pecorella Scario. La mozione di maggioranza (62-65%) porta il suo nome, insieme a quello della presidente uscente, di Paolo Cento e Gianfranco Bettin.

Il congresso di apre oggi alle 16 al Centro Congressi Excelsior con la relazione di Grazia Francescato e chiuderà domenica alle ore 14 con l'elezione dell'esecutivo nazionale e del Consiglio nazionale federale.

I Verdi si rinnovano come partito federale, ma restano fermi i principi ambientalisti e pacifisti, i temi portati avanti dal movimento No global, messi in pratica con un atteggiamento «locale», di attenzione a ciò che viene dal territorio.

In discussione ci sarà anche la permanenza nell'Ulivo e la proposta, avanzata dalla maggioranza, di allargarlo ad altre forze come l'Italia dei Valori, stabilendo un nuovo rapporto con Rifondazione.

E un filo diretto con i Verdi europei, del quale Francescato vuole essere l'artefice. Appena mercoledì Monica Frasson (italiana eletta europarlamentare in Belgio e membro dell'esecutivo dei Verdi italiani) è stata eletta vicepresidente del gruppo dei Verdi al Parlamento di Strasburgo.

Pecorella Scario replica a chi afferma che i Verdi siano in «liquidazione»: «Abbiamo un potenziale tra il 5 e il 10 per cento, la consistenza dei Verdi negli altri paesi europei è questa».

Sono 679 i delegati a Chianciano, eletti in 101 assemblee provinciali; la mozione Francescato, Pecorella Scario rappresenta 421 delegati, mentre altri 50 sono frutto di intese in alcune realtà territoriali con le mozioni Pieroni e Cortiana, che a loro volta portano rispettivamente 76 e 27 delegati. 55 sono della mozione di sinistra, «Verdi, punto e a capo», di Galletti, Gardiol, Mattioli e Ripamonti, che contestano la validità dell'Assemblea nazionale.

Fra gli ospiti esterni è previsto l'intervento di Francesco Rutelli, domani alle 17: domenica mattina Giuliano Amato. Saranno presenti domani pomeriggio dei partiti: i segretari Fassino (Ds), Castagnetti (Ppi) e Diliberto (Pdc), per Rifondazione Niki Vendola; il vicesegretario dello Sdi Villotti, Cusumano per l'Udeur, Antonio Di Pietro per Idv; dal centrodestra ci sarà Tajani per Fi, Migliori e Armani per An, Rodeghiero per la Lega; Nucera per il Pri. Oltre ai Verdi europei, sono stati invitati e parteciperanno all'Assemblea esponenti di molte associazioni e movimenti, tra cui i leader del No global Agnoletto, Casarini e Caruso, Benetollo e Raffaella Bonini (Arci), Bernocchi (Cobas), Bobba (Acli), don Bizzotto (Beati Costruttori di Pace), Busà (Confesercenti), Dell'Olio (Pax Christi), Leonard (Rdb-Cub), Lo Giudice (Arcigay), Lucchesi (Rete Lilliput).

Un congresso al ritmo di musica «biorock» e del vivere sano, dal nome di una nuova associazione culturale: Edoardo Bennato farà un concerto sabato sera alle 19,30, con la band dei «Solis String Quartet» e suonerà una canzone inedita sulla pace dal titolo «Non è amore».

Arrivano Bersani e Fassino per trovare la soluzione a una situazione complessa. Pressioni sul sindaco di Sesto San Giovanni, Penati. Si cerca una candidatura forte

Milano, la tormentata scelta di un segretario per la Quercia

MILANO Stallo. Non c'è altro termine per definire la situazione relativa alla ricerca del segretario della federazione della Quercia milanese. Una vicenda intricatissima che l'ex ministro Pierluigi Bersani, da ieri, cerca di sbrogliare. La delicata missione che gli è stata affidata dal neosegretario Piero Fassino, il quale giusto all'indomani della sua nomina indicò, fra i tanti obbiettivi fondamentali, proprio la riconquista delle posizioni elettorali perse da Milano. Non è un sogno nel cassetto, ma una necessità politica: poiché un centrosinistra che non conta a Milano ben difficilmente avrà partita vinta nel Paese.

E la storia, uscita dalle urne, degli ultimi anni non ammette giustificazioni:

qui si sono collezionate sconfitte su tutti i fronti e alcune anche cocenti. Ragionare su colpe, responsabilità ed errori potrà magari essere utile, tuttavia ora si tratta di fare i conti col presente per ripartire col piede giusto, cominciando dalla federazione di base, trovando una guida politica adeguata a risalire la china. Dunque Bersani ha iniziato le consultazioni, poi stilerà una sorta di rapporto conoscitivo per Fassino (presente a Milano domenica). Il tempo stringe. Il congresso che dovrà nominare il segretario è già fissato per il 15 e 16 dicembre. Ma ora come ora non si percepisce una soluzione del problema. Fra autotandidati, candidati in pectore, candidati possibili, outsiders, nomi ne girano fin troppi. Ed ecco spiegate

le ragioni dello stallo. Chi sarà dunque il segretario? L'uscente Federico Ottolenghi, in carica da meno di due anni, si è autoriproposto alla guida della federazione presentando un documento programmatico. Dice: «Mi sembra la strada più limpida e corretta». Una strada seguita anche dal gruppo della mozione Berlinguer che ha indicato il nome di Sandro Pollio. Un terzo documento («Quale sinistra per Milano») è stato presentato dalla maggioranza fassiniana, ma i firmatari non hanno dato indicazioni sul candidato segretario. Fin qui gli atti ufficiali. Il resto è fatto di voci, di ipotesi, di partite già giocate e finite, come quella relativa alla candidatura del segretario della Camera del Lavoro, Antonio Panzeri, che

rimarrà al suo posto nella Cgil. C'è anche da registrare un timore diffuso: il commissariamento della federazione. Ottolenghi dice: «Nessuno ne ha mai parlato».

Certo se ciò avvenisse sarebbe non solo ammettere la crisi profonda del partito milanese, ma anche riconoscere la materiale inesistenza di un gruppo dirigente capace di esprimere una leadership. Per ora è stallo. Ma in federazione scommetto che una soluzione verrà trovata. E sarà milanese. Quindi torna la domanda: chi farà il segretario? Addentrandosi fra voci e ipotesi e spulciando fra i firmatari del documento di maggioranza ecco il panorama. Riflettori puntati, ad esempio, sull'attuale capogruppo in consiglio comunale, Emanuele Fiano, già responsa-

bile della Comunità ebraica milanese. Sempre in corsa è anche Franco Mirabelli della direzione nazionale. Non priva di fondamento anche una possibile soluzione nel segno della svolta: la candidatura cioè di una donna. Se questa fosse la scelta, due i nomi in pole position: Marilena Adamo e Daniela Benelli. La prima consigliere a Palazzo Marino ed ex consigliere regionale, la seconda ex consigliere regionale ed ex responsabile della Casa della Cultura. Nelle ultime ore sembrano in netto rialzo proprio le quotazioni di Daniela Benelli. Ma chi non è d'accordo con questa scelta ha già presentato una controproposta puntando sul nome di Filippo Penati, stimato sindaco di Sesto San Giovanni. Bersani fa sapere tuttavia di

non avere alcuna soluzione pronta. Le sue, assicura, sono «consultazioni che seguono rigorosi criteri istituzionali». Insomma non ci sono pacchi preconfezionati. Verrà ricercata la massima unità del partito. Quell'unità che è mancata nelle prove elettorali recenti, una delle ragioni delle difficoltà emerse nella scelta del candidato sindaco che avrebbe dovuto contrastare Gabriele Albertini alle amministrative. Tutta da dimenticare quella storia di nomi «impossibili» e di tormentoni avvilenti: Darfo Fo, Gianni Rivera, Massimo Moratti e per un attimo anche Letizia Moratti. Tutto finito in fumo. Tranne la figuraccia. Malgrado il coraggioso impegno di Sandro Antoniazzi.

c.b.

venerdì 30 novembre 2001

la politica

l'Unità 11

Ma tra alcuni giorni arriveranno in città centinaia di ragazzi fascisti per un meeting europeo organizzato dall'ultradestra

SS a Trieste, si rimangiano tutto

Il volontario nazista adesso è troppo vecchio per viaggiare. Il Comune: non sapevamo che venisse

DALL'INVIATO Michele Sartori

TRIESTE Una notizia buona: Christian De La Maziere, l'ex Ss francese, sabato sera non verrà in città. Una cattiva: dribblato il vecchio nazista, Trieste si prepara ad ospitare, volente o nolente, un meeting europeo dei movimenti di ultradestra, a cominciare dai «nazionaldemocratici» tedeschi dell'Npd. Ma che tormento, da qualche mese, in questa città. Per oggi, comunque, si pensa di più al rischio scampato.

Sarà l'età, sarà, molto più probabilmente, l'effetto del fuoco delle polemiche. De La Maziere, volontario nelle Waffen Ss «Charlemagne» tra 1943 e 1945, ha dato forfait: «È vecchio e malato», fa sapere Angelo Lippi, l'organizzatore della giornata di «stu dio», patrocinata da comune e provincia e finanziata dalla Regione, che il francese avrebbe dovuto concludere, coi suoi ricordi, durante una serata musical-mondana nello storico Caffè San Marco.

E prima ancora, erano stati i gestori dello stesso caffè a rifiutare il locale, concesso credendo di ospitare un ritrovo di amici come tanti. «Gli organizzatori non ci avevano detto che ci sarebbe stata una ex Ss. L'altra sera ci siamo incontrati, e gli ho detto: Signori, non posso accettare», spiega Franco Filippi. E loro? «Si sono scusati». E hanno incassato il «no» senza fiatare. Però il gestore del caffè che ospitava Svevo, Saba e Voghera, che ancor oggi lavora spesso per la comunità ebraica che si ritrova nell'adiacente Sinagoga, non è del tutto soddisfatto: «Un anno fa, nessuno si sarebbe sognato di invitare un ex Ss a Trieste».

Claudio Magris, per protesta, aveva chiesto a Filippi di togliere il proprio ritratto, un olio che campeggiava sugli avventori. Il dipinto è finito su un particolare Aventino: la cucina del San Marco. «Magris mi ha telefonato stamattina, per ringraziarmi del rifiuto ad ospitare quel nazista», dice il gestore. Ed il quadro è stato rimesso al suo posto? «Non ancora. Magris verrà a parlarci di persona, appena torna da un viaggio, e allora gli chiederò il permesso di ricollocare il dipinto».

A questo punto, cosa succederà sabato? Che la serata si terrà ugualmente, al Teatro dei Fabbri, ma solo per ascoltare musica, senza amarcord nazisti. E durante il giorno, alla stazione Marittima, si svolgerà come previsto il convegno «Atmosfera in nero» organizzato dal circolo «Novecento», con una selva di relatori fra cui spicca la crema dell'ormai vecchia «nuova destra» italiana, francese e svizzera. Riguarda tre scrittori nazisti ed antisemiti francesi: Céline; Brassilach, fucilato dai gollisti nel 1945, sul quale aveva scritto un libro Giorgio Almirante; Drieu La Rochelle, nazi-maoista ante litteram, suicida nel 1945.

E le tre giunte di centrodestra che, dopo aver patrocinato il convegno, l'altro ieri ne avevano preso le distanze sostenendo di non essere state informate della presenza di De La Maziere? Il patrocinio non è stato ancora ritirato. Assieme all'ex Ss è sparita anche la ragione di un'opposizione: un convegno «di destra» ma non «nazista», dal loro punto di vista, è più che accettabile. Comunque la giunta comunale stila un documento per esprimere



«convinta adesione ai principi di fratellanza ed integrazione tra i popoli» e «condanna di ogni ideologia violenta, totalitaria e razzista».

Relativo respiro di sollievo in città, dove Ulivo e lista-Illy si erano già rivolti al prefetto perché vietasse la serata con l'ex nazista, e la piccola comunità ebraica sopravvissuta ai lager, «esterrefatta», aveva chiesto di impedire «l'oltraggio alla nostra città». Nathan Wiesenfeld, il suo rappresentante, adesso dice, cauto: «Pare che il pericolo sia svanito. Se è così, siamo soddisfatti. Questo evento minacciava la dignità di Trieste; dal dopoguerra non era mai successo un fatto di simile gravità».

Domani, al convegno, non ci

Si pronuncia la comunità ebraica: «Questo evento minacciava la dignità di Trieste»

La Fnsi aderisce allo sciopero dei sindacati

ROMA La Fnsi ha deciso di aderire allo sciopero generale di due ore proclamato da Cgil-cisl-UIL per la difesa dei diritti sanciti dallo statuto dei lavoratori. Lo rende noto il sindacato dei giornalisti in un comunicato nel quale si afferma che «la Fnsi esprime forte preoccupazione per le ipotesi di modifica dell'articolo 18 sui licenziamenti».

La federazione della stampa sottolinea che la modifica dell'articolo 18 «avrebbe conseguenze gravi per tutti i lavoratori e penalizzerebbe in particolare una categoria come i giornalisti

o neanché i triestini di «Forza Nuova». Vanno a Berlino, a partecipare ad una manifestazione dell'Npd, il partito-fratello, quei «nazionaldemocratici» che governo e parlamento tedeschi hanno chiesto alla Corte Costituzionale di sciogliere per «caratteri razzisti ed antisemiti ed affinità col nazionalsocialismo». Però il leader regionale di Forza Nuova, Fabio Bellani, prima di partire mette la ciliegina sul periodaccio triestino: «Tra un paio di settimane organizzeremo a Trieste un meeting internazionale, per rilanciare i nazionalismi europei contro la globalizzazione: ci saremo noi, l'Npd, i francesi di Unité Radicale, un gruppo irlandese, i nazionalisti austriaci».

Chissà che non rientri dalla finestra qualche ex nazista. Un «ex» di lusso è già annunciato: Horst Mahler, l'avvocato fondatore della Raf - le Brigate Rosse tedesche - che dopo qualche anno di carcere ed una colossale capriola è diventato oggi vicesegretario dell'Npd. Comunque, precisa Bellani: «Nessuno ci sponsorizza. Faremo tutto da soli, non chiederemo nulla al Comune».

Il cui ruolo professionale è spesso messo in discussione dal sistema delle imprese». La Fnsi «invita i giornalisti a partecipare alla mobilitazione di tutti i lavoratori con modalità, che saranno precisate nei prossimi giorni, che garantiscano comunque un'ampia informazione sulla protesta del movimento sindacale. Assemblee ed azioni di sciopero potranno essere organizzate in tutte le aziende d'intesa con le rappresentanze sindacali unitarie e con i sindacati degli altri lavoratori. Alle assemblee parteciperanno i rappresentanti della Fnsi».

Fare della città la Salò del nord est

La destra al potere sta tentando di snaturare il centro italiano della Mitteleuropa

Massimiliano Melilli

Si può chiedere aiuto a Jean Paul Sartre, «l'inferno sono gli altri, cioè le loro ragioni contrarie alle nostre», e chiuderla qui la storia della mancata conferenza triestina di Christian de la Maziere, oggi nonnetto ma ieri volontario della brigata Waffen Ss Charlemagne, una fra le più irriducibili e violente di Adolf Hitler. Non sarebbe corretto. Per un motivo, semplice.

A volte, per capire, è più importante considerare le tracce che non verificare una strada. Le tracce all'inizio dovrebbero portarci a Trieste. Alla fine invece conducono in un territorio poco esplorato, una linea d'ombra: l'idea di Trieste oggi. Questa città resta un mondo a parte, comunque lo si voglia interpretare e cercare di cambiare, in peggio.

Unico capoluogo di frontiera e provincia più piccola d'Italia: 220 chilometri quadrati su 218mila abitanti. Il rapporto anziani-bambini è tre a uno, le case di riposo occupano due facciate della Pagine Gialle (sono 78) mentre le etnie presenti sono 91 e gli immigrati regolari quasi 8mila. I meridionali raggiungono quasi il 15% della popolazione. C'è Claudio Magris, il mito della principessa Stisi e della cultura mitteleuropea, piazza Unità d'Italia e la tintarella delle mule a marzo, il ricordo di Joyce e Rilke, Saba e Svevo, Slataper e Tomizza, il Carso e il resto. Ma è il corpo di Trieste che sta cambiando. I

L'incontro mancato viene dopo l'invito ad Haider. Il leader della Carinzia non ha rifiutato di esserci. Le polemiche non fermano il revanchismo di destra

signi sono impressionanti, violenti a tratti. I gesti, goffi e pericolosi. La metamorfosi, alla fine, lascia esterrefatti. È l'impossibile impresa di Trieste e del suo Governo di Destra. Trasformare la città in una nuova, piccola e dolce Salò del Nord-Est. Un'isola felice per nostalgici e puri, quasi un'appendice della Carinzia, un'elegante enclave della Serbia o se preferite, la «gemella» della Treviso del sindaco bounty Gentilini. È l'impossibile altrove della città che si scontra, drammaticamente, con il Dna di questo luogo, crocevia di libertà.

La tecnica è una «campagna» in costante evoluzione. Aprire le porte a Jorge Haider, ospitare convegni di storici che negano il Nazismo e l'Olocausto, maxi-raduni di movimenti dell'estrema destra europea e infine, organizzare una giornata di studio su Celine, Brassilach, Drieu de la Rochelle e invitare monsieur de la Maziere, un nazista volontario della Divisione Waffen Charlemagne.

L'obiettivo? Magari trastullarci tutti sul filo delle sue memorie: la validità dell'olio di ricino come tecnica di persuasione oppure un mix sul sangue degli ebrei e l'ultima raffica di mitra. E la chiosa finale (con faccia di circostanza) sui viaggi verso «l'accogliente» Risiera di San Saba.

Per fortuna, il nobile francese, ex fidanzato della cantante Dalida, redattore del «Figaro» e autore di best-seller sulla ferocia nazista, ha fatto sapere che «i motivi di salute», la sua presenza a Trieste non sarà possibile. Sembra la giustificazione scolastica che mia moglie firma per il figlio. Possiamo farcene una ragione ma la sostanza non cambia. E spiegherò perché. La vicenda dell'ex volontario nazista Christian de la Maziere s'inserisce nel particolarissimo contesto geopolitico di Trieste, dei suoi equilibri (precarì) e di un braccio di ferro che poggia su una distorta idea di federalismo e di totale allineamento al Governo del Cavaliere. In mezzo, cerca di farsi spazio una goffa operazione culturale finalizzata a rivalutare l'ideologia nazista. La mancata conferenza al Caffè San Marco

è solo una chicca, l'ultima punta di diamante sul tappeto della città nuova.

La contesa più importante è tra chi vorrebbe Trieste città fondamentalmente mitteleuropea o meglio «capitale alpina», cioè luogo etnicamente quanto più puro possibile e contiguo geograficamente ma soprattutto politicamente a Padania, Austria e Svizzera e chi invece, come la coalizione progressista, la ritiene sì italiana ma cosmopolita, all'interno di uno Stato popolato da decine di etnie e di un'Europa che guarda con fiducia ad Est e ad un allargamento naturale.

La stessa naturalezza con la quale l'associazione culturale «Novecento» ha cercato di offrire ai triestini una fetta di storia poco conosciuta. Alcuni cenni, a questo punto, possono risultare utili. La Waffen Ss divisione Charlemagne, in cui combatté da volontario de la Maziere, cade a Berlino nel maggio 1945. Nelle cronache degli storici, sono proprio gli alferi di questa formazione a figurare tra gli ultimi, «strenui ed irriducibili» difensori della città. La Divisione Charlemagne si forma dall'unificazione delle forze francesi che servono sotto l'uniforme tedesca e collaborano con le truppe del Reich. Conta su settemila uomini, tutti disposti a sacrificarsi. Queste truppe d'élite vengono inviate in Pomeriana nel febbraio del 1945. Sarà un bagno di sangue, almeno in seimila si fanno massacrare a Korlin.

Non finisce qui. Grazie alla «temerarietà di un gruppo di volontari», la Divisione si riorganizza, si riarma e difende Berlino sino alla capitolazione. Eroi insomma, come Christian de la Maziere.

Nella terra di Claudio Magris e di Umberto Saba, qualcuno tenta la metamorfosi culturale dopo quella politica

L'episodio mercoledì notte in un ristorante: il sindaco di Firenze si è fratturato la mano. Arrestato e processato uno degli aggressori

Domenici aggredito, solidarietà da tutta Italia

Marco Bucciattini

FIRENZE Un grande equivoco o un episodio inquietante? L'aggressione subita dal sindaco di Firenze Leonardo Domenici si porta dietro questo quesito di partenza: gli aggressori erano intenzionati ad arrivare al sindaco o la situazione è degenerata loro malgrado?

Il fatto si consuma attorno alle 22 e 30 di mercoledì: al centralissimo e noto ristorante Cibreo, il sindaco è in compagnia della moglie, del presidente della giunta regionale Claudio Martini, del nostro vignettista Sergio Staino, del comico Paolo Hendel e di altre personalità. Tutti presenti per una cena di beneficenza a

favore di Emergency. Attorno all'ingresso del ristorante si cominciano ad ammassare alcuni giovani, dell'ambiente dei centri sociali fiorentini: in mattinata era stato sgomberato dalla forza pubblica il più famoso dei loro spazi autogestiti, quello nell'ex fabbrica Longinotti, nella zona sud della città. Uno sgombero tranquillo, almeno così era parso a tutti.

I ragazzi radunati davanti al Cibreo hanno scorto (sapevano della cena o sono capitati lì per caso e hanno chiamato rinforzi?) il sindaco: l'adunata è subito cresciuta di numero. Tre di queste persone, un uomo e due donne, sono entrate nel ristorante chiedendo di poter parlare con Domenici. Li hanno respinti. Allora hanno forzato un'entrata secondaria e

sono piombati nella saletta riservata alla cena di beneficenza. Il parapiglia è stato rapido: la guardia del corpo del sindaco si è fatta avanti, bloccando l'uomo (e ricevendo qualche colpo dalle due donne). Nel mucchio sono finiti anche ragazzi del personale del Cibreo. «Al culmine del parapiglia - sono parole di Leonardo Domenici - ho sbatutto, senza essere stato spinto da alcuno, la mano sul tavolo e così mi sono lacerato un tendine della mano destra». Questo gli costa una steccatura per almeno un mese e una seccatura certamente più duratura, anche se proprio il sindaco ieri provava a contenere il clamore del fatto: «Mi auguro che quanto accaduto resti solo un episodio. Non dobbiamo né drammatizzare né sot-

tovalutare quanto successo. Se ho avuto paura? No, ma ho temuto per le persone che si trovavano a cena con me».

Il sindaco poi rimpiange lo svolgersi degli eventi: «Se quelle persone non avessero fatto irruzione nel locale, io non mi sarei sottratto al dialogo e al confronto. Non voglio fare di tutta l'erba un fascio, né voglio criminalizzare tutto il Cpa, ma la dinamica di quanto accaduto nel ristorante non può non preoccupare, far riflettere ed allarmare». Un dubbio tormenta il sindaco: «Non si è trattato di un episodio casuale: non so quanti sapevano che mi trovavo in quel ristorante per una cena già programmata per Emergency. Fuori dal locale si era formato un assembramento, e mi è stato fatto notare



Il Sindaco di Firenze Leonardo Domenici in conferenza stampa dopo l'aggressione subita mercoledì notte Marco Bucco/Ansa

che alcune persone si sono anche arrampicate per verificare se effettivamente fossi nel ristorante: cercavano proprio me. Devo quindi dedurre che c'è stata una

certa premeditazione». Questa circostanza, cruciale per dare un'esatta dimensione all'accaduto, andrà ora al vaglio del Tribunale. Intanto

già ieri è stato processato per direttissima Luca P., l'uomo entrato nel ristorante: per lui è stato disposto il divieto di dimora a Firenze, con la conferma dell'arresto avvenuto subito dopo l'aggressione. A Domenici sono arrivate molte parole di solidarietà: si è fatto vivo anche il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, telefonata al sindaco di Firenze proprio mentre si trovava all'ospedale per un controllo della ferita. Sempre a viva voce è arrivato anche il conforto di Walter Veltroni Fra i primi a spedire un telegramma a Palazzo Vecchio (se della giunta comunale) anche il segretario di Ds Piero Fassino e i deputati della Quercia Spini, Angius, Mussi, Foleana e Chiti.

Ridotto in fin di vita perché chideva la paga immigrato pestato dai datori di lavoro

TERAMO Un bracciante clandestino polacco è stato ridotto in fin di vita dai suoi datori di lavoro italiani ai quali aveva chiesto il pagamento di una parte dei compensi pattuiti. I quattro, tutti componenti della stessa famiglia, sono stati arrestati dalla polizia per sequestro di persona, lesioni volontarie gravissime e impiego di manodopera clandestina. L'operaio - D.S. 38 anni - è stato ricoverato in prognosi riservata all'ospedale di Teramo e rischia di perdere un occhio, tumefatto dai colpi di bastone e dai pugni dei suoi datori di lavoro. I quattro aggressori sono i fratelli Giuseppe, 55 anni, e Gabriele Maranella (60), e i figli di quest'ultimo, Lino (38) e Seruuccio (32), imprenditori agricoli e titolari di un agriturismo a Basciano (Teramo).

la famiglia Maranella, aveva chiesto un anticipo sullo stipendio in attesa della promessa assunzione. Il suo interlocutore gli ha negato il pagamento e tra i due sarebbe nata una discussione, sfociata in un pestaggio al quale avrebbero partecipato anche gli altri famigliari. Il polacco sarebbe stato legato mani e piedi dai quattro e trascinato nella baracca dove lo avevano sistemato a dormire, colpendolo ripetutamente al corpo e al volto con pugni e un bastone. Uno degli aggressori avrebbe vegliato accanto al bracciante sanguinante per evitare che fuggisse e chiedesse aiuto. Il ferito è stato poi liberato dall'altro clandestino polacco approfittando di una disattenzione del sorvegliante. A causa delle precarie condizioni, il ferito è riuscito a percorrere solo alcune centinaia di metri per poi accasciarsi vicino a un casolare dove è stato trovato dalla polizia.

Ridotto dal 30 al 2% il rischio di trasmissione dalla madre al bimbo. In Europa sono 4.100 i ragazzi colpiti dalla malattia

Aids, nei bambini il virus è stato quasi sconfitto

ROMA «Molti bambini nascono sani da madri sieropositive. Oggi la ricerca e le terapie messe a punto hanno permesso di ridurre il rischio di trasmissione pediatrica dal 30% al 2%». Lo ha detto ieri a Padova il coordinatore del progetto europeo «Penta» sull'Aids pediatrico, Carlo Giaquinto, nell'ambito di Bionova, la mostra-convegno sulle Biotecnologie.

Ma se in Europa per l'Aids pediatrico si va verso la sconfitta, in altri continenti l'emergenza continua. I dati relativi all'Italia, aggiornati al primo semestre 2001, confermano un trend positivo di riduzione dei casi segnalati: dagli '83 del '95 ai 7 del 2000 ai 2 del 2001. «Risultati ottenuti - ha spiegato Giaquinto - grazie alla prevenzione e all'applicazione del trattamento antiretrovirale delle donne in gravidanza».

Oltre alla riduzione generale dei casi pediatrici, vanno rilevati anche per l'Italia la scomparsa ormai di alcuni casi tra gli emofilici o di contagio determinato da trasfusioni.

Resta invece la trasmissione verticale madre-figlio la causa determinante da battere. I numeri mondiali rimangono molto elevati. Se in Europa in totale sono 4.100 i bambini sotto i 15 anni colpiti da Aids o Hiv (dati stimati Oms fine '99), nel resto del pianeta sono circa 1.3 milioni, di cui un milione nell'Africa sub sahariana e 200 mila nel sud est asiatico. Mentre i morti a tutto il '99 sono stati 3.8 milioni, di cui 3.8 milioni nella sola Africa sub sahariana, in cui si stimano 430 mila le nuove morti nel '99, su un totale di 480 mila nell'età pediatrica. Il dato più recente relativo alle nuove infezioni da

Hiv nei bambini durante il '99 parla di 620 mila nuovi casi: 512 mila nell'Africa sub sahariana, 86 mila nel sud est asiatico e meno di 500 in Europa.

A questi dati, si affianca un altro problema tutto italiano. Lo ha spiegato Luigi Chicco Bianchi, del dipartimento scienze oncologiche dell'Università di Padova. «La ricerca langue - ha detto - e i finanziamenti si sono ridotti di un quarto». Oltre a questa questione, per Chicco Bianchi esiste anche una nota negativa di natura burocratica. «Non sono previsti stanziamenti ministeriali ad hoc - ha concluso - ma i soldi vengono gestiti attraverso il bilancio dell'Istituto superiore di sanità. Un intoppo amministrativo che spesso riduce la possibilità di accedere ai fondi, visto che vengono usati anche per le emergenze e non sono espressamente dedicati al-

la ricerca». In occasione della XIV giornata mondiale della lotta all'Aids, il primo dicembre, la Commissione Roma Capitale, in collaborazione con l'associazione «Di gay project», promuove una serata al teatro Ambra Jovinelli, per raccogliere fondi per la ricostruzione della scuola Yimbaya in Guinea Conacry. Alla serata parteciperanno il sindaco di Roma Walter Veltroni e personaggi dello spettacolo. Il Circolo di cultura omosessuale Mario Mieli, invece, ha deciso di commemorare la giornata dell'Aids, posizionando, dal 30 novembre, un enorme fiocco rosso a piazza Venezia. Il fiocco rappresenta, infatti, il simbolo della solidarietà e della lotta all'Aids. Il premio Nobel per la Pace, Nelson Mandela, ha espresso il suo apprezzamento per il progetto di cooperazione sanitaria «Salva un bambino, aiuta l'Africa» sottoscritto da

Regione Toscana, Coop, Nelson Mandela Children's Fund e Unops, l'agenzia delegata dall'Onu alla promozione di progetti per lo sviluppo umano. «La vostra generosità dà una speranza concreta ai bambini del Sudafrica in una delle zone maggiormente colpite dall'Aids a causa della piaga della povertà». «Il vostro contributo - ha detto Mandela, al quale il progetto è stato presentato nel corso di un incontro svoltosi a Johannesburg - garantirà che il tasso di malnutrizione diminuisca e che gli orfani possano accedere ai servizi sociali, in particolare al programma di prevenzione sanitaria, all'educazione e all'assistenza sociale». «Sono molto grato per questo vostro aiuto - ha concluso - e voglio ringraziare in particolare la Regione Toscana per la sua attenzione ai problemi della sanità, alla lotta alla povertà e all'Aids».

La difesa dell'Italgas: siamo intervenuti 5 volte

Esplosione di Montesacro, al setaccio i tabulati telefonici. Primi interrogatori in procura

ROMA Mentre gli inquirenti spulciano i tabulati dell'Italgas, per cercare di ricostruire il difficile puzzle fatto di responsabilità e di errori dopo la strage di Montesacro, la società che eroga il gas ieri ha rotto il silenzio per dire che sono state cinque le segnalazioni di odore di gas fatte lunedì sera al numero di pronto intervento e ad ogni chiamata telefonica è corrisposto l'intervento di una squadra di tecnici. Controbatte così l'Italgas alle continue denunce degli abitanti di via Ventotene che chiedono giustizia. Quelle stesse persone che hanno perso nell'esplosione parenti e amici e che non si danno pace: «La strage poteva essere evitata - spiegano -. Quell'«odore pericoloso» noi lo avevamo segnalato più volte la sera prima...».

L'Italgas affida ad un comunicato la sua «difesa»: Nella sera del «giorno 26 - si legge - le segnalazioni pervenute al numero di pronto intervento della società, in funzione 24 ore al giorno, risultano quattro da parte di privati cittadini e una, concomitante, da parte della pubblica sicurezza. Una chiamata da parte dei vigili urbani è giunta nella mattina del giorno 27». Non una parola sulla vicenda. La società non entra nel merito, sceglie di dire che è in corso «l'indagine della magistratura e Italgas non è nelle condizioni di esprimere valutazioni». Ma esprime «profondo cordoglio» per la perdita di vite umane, per i feriti, per le sofferenze di tante persone in seguito all'esplosione.

Saranno i feriti, compresi i vigili del fuoco ancora ricoverati in ospedale, a fornire nei prossimi giorni ulteriori tasselli al mosaico dell'esplosione che è costata la vita a sette persone. Magistrati ed investigatori hanno già ascoltato i tecnici della società - le due squadre intervenute la mattina del disastro e quelli intervenuti la sera prima. «Quello sull'esplosione del palazzo di via Ventotene è un processo che si farà sulle consulenze, né sulle testimonianze, né su altre acquisizioni. Prima di avere indicazioni e spiegazioni dagli esperti non si indagherà nessuno», spiegano in procura. Gli esperti (ingegneri e un esplosivista) consegneranno a breve una relazione interlocutoria, prima dello scadere dei termini delle consulenze (60 giorni) che daranno le indicazioni necessarie alla ricostruzione dei fatti che hanno portato all'esplosione. Gli



Il palazzo di via Ventotene sventrato dallo scoppio per una fuga di gas

Tramonte/Ap

inquirenti stanno valutando le modalità degli interventi sul posto prima dello scoppio, sia per quanto riguarda i tecnici dell'Italgas che i vigili del fuoco. La ricostruzione viene fatta non solo attraverso le testimonianze raccolte dalla polizia, ma soprattutto con le registrazioni delle telefonate in entrata ai centralini (anche di carabinieri, polizia e vigili urbani) già acquisite su richiesta del Pm Ilaria Calò.

Intanto L'acea, con la collaborazione del Comune di Roma, sta pensando di fornire a tutte le famiglie che ne

faranno richiesta degli impianti di rilevazione del gas. Niente da ridire invece sulla macchina dei soccorsi: ha funzionato a perfezione, così come l'unità di crisi dove mangiano le persone sfollate. «Sono stati eccezionali, siamo stati bene assistiti dai vigili del fuoco, dalle forze dell'ordine, dalla Croce Rossa. Gli interventi sono stati tempestivi e sono stati moltissimi e generosi anche i volontari» - hanno detto ieri gli abitanti di via Ventotene tornati sul luogo dell'esplosione per sapere l'esito delle verifiche sui loro appartamenti. Nes-

sen palazzo è a rischio crollo, hanno accertato i vigili del fuoco che hanno completato tutte le verifiche di agibilità. Il problema più grave, ha spiegato l'assessore comunale alla protezione civile Dario Esposito, è per quello al numero civico 32 dove sono rimaste senza casa 22 famiglie per complessive 46 persone. E' a loro che il Campidoglio provvederà o con un assegno di rimborso spese per l'affitto o reperendo un alloggio. Degli altri 800 abitanti nella zona colpita, 550 sono rientrati poco dopo l'esplosione, 250 sono rientrati

l'altra notte e 150 hanno chiesto di essere alloggiati in residence e alberghi. Il sindaco di Roma, Walter Veltroni, che ieri ha pranzato con i volontari e i senzatetto di Montesacro, ha precisato che bisognerà comunque garantire a tutti l'alimentazione, perché per le indagini giudiziarie in corso, gli abitanti della zona non potranno ancora utilizzare il gas. Nella mensa sono stati allestiti un centinaio di posti a tavola ed è stata offerta pasta al sugo, vitello e insalata. C'erano anche i genitori di Michela Camillo e il marito di Elena Proietti, due

Domani funerali di Stato per le vittime della strage Presente anche il comandante dei vigili di New York

Si svolgeranno domani alle 15 nella parrocchia del Santissimo Redentore a Valmelania i funerali delle vittime civili dell'esplosione in via Ventotene nel quartiere Montesacro di Roma. Lo ha detto il parroco don Sandro. Nella chiesa si eseguiranno le esequie di Fabiana Perrone, di 23 anni, che era volontaria nella parrocchia; della madre, la parrucchiera Maria Grosso in Perrone, di 45 anni; della studentessa di origini scotzese Michela Camillo di 25 anni; e di Elena Proietti di 81 anni, la cliente della parrucchiera. La cerimonia sarà celebrata dal vescovo ausiliare di Roma Cesare Nosiglia. Mentre per domenica pomeriggio, sempre nella stessa parrocchia, è prevista una veglia di preghiera, dalle 15.30 alle 17.30. Stamattina alle 12, invece, nella sede del Comando provinciale dei vigili del fuoco in via Genova, nel centro di Roma, sarà allestita la camera ardente delle salme dei tre pompieri: Sirio Corona, di 27 anni, di Broccostella (Frosinone), Danilo Di Veglia, di 39 anni, di Roma e di Fabio Di Lorenzo, di 37 anni, di Roma. Le salme saranno esposte in divisa. I funerali si celebreranno domani, alle 10.30, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli. Le esequie saranno officiate dal cardinale Ruini.

A dare l'ultimo saluto ai tre vigili del fuoco morti nel corso dell'esplo-

sione, ci sarà anche un collega americano, il comandante dei pompieri di New York Daniel Nigro. Lo ha annunciato il sindaco Veltroni. «Nelle dodici ore in cui sono stato a New York - ha detto - ho incontrato Nigro. Ho comunicato anche a lui della tragedia accaduta in quelle ore in via Ventotene e mi ha detto che verrà a Roma sabato per i funerali. E' un gesto di grande amicizia - ha concluso il sindaco - tra queste due città e anche per loro ciò che è accaduta a Roma è stata una profonda emozione». La Caritas diocesana di Roma invita per domenica prossima, prima domenica di Avvento, le comunità parrocchiali alla preghiera ed alla raccolta di offerte per le vittime della tragedia. «Avvento come tempo di speranza, ma anche di solidarietà. Invito tutti i parroci e le comunità parrocchiali a pregare insieme per le vittime di via Ventotene. La preghiera - ha detto monsignor Guerini Sirio Corona, direttore della Caritas - è il modo che ci consente di essere vicini e solidali con quanto soffrono. Ma la solidarietà ha anche bisogno di atti concreti, perché quando nei prossimi mesi finirà l'emergenza si tornerà alla normalità, e ciò vuol dire per molti non avere più vestiti, mobili, i libri dei bambini e tante altre cose della vita quotidiana andate perse».

comunicato del Cdr

Non spetta al Comitato di Redazione, in quanto rappresentanza sindacale dei giornalisti dell'Unità, entrare nel merito della polemica imbastita da dieci senatori Ds nei riguardi del direttore dell'Unità Furio Colombo a seguito della replica di Colombo ad un articolo del senatore Morando.

Su un punto, invece, il chiarimento è d'obbligo, nella speranza che una volta per sempre si sgomberi il campo da una questione essenziale per la funzione e l'indipendenza, del giornale: la questione dell'utilizzazione dei fondi della legge dell'editoria. Un tema delicato, che non può essere utilizzato strumentalmente per invocare o pretendere «allineamenti» o

per trascinare il giornale e i suoi redattori in una polemica interna alle varie anime dei Ds. I fondi della legge dell'editoria - a cui fanno riferimento i dieci senatori Ds - sono serviti per contribuire a sanare una ingente massa debitoria, accumulata da passate gestioni, che aveva costretto i Ds, socio di maggioranza dell'Unità Editrice Multimediale (precedente editore), a sospendere le pubblicazioni dell'Unità e ad avviare lo stato di messa in liquidazione della società Uem.

Questa ferita brucia ancora in tutti noi e solo grazie al sacrificio di tutti i soggetti coinvolti in questa complessa vicenda, dai lavoratori ai lettori, dal partito-azionista di riferimento al-

la cordata di imprenditori che ha rilevato la testata, è stato possibile dopo 8 difficili mesi, riportare in edicola l'Unità, riscotando un significativo successo di vendite, frutto in buona parte di una ritrovata sintonia con i lettori e dell'impegno del corpo redazionale e della direzione giornalistica.

Il rapporto con i Ds e i suoi gruppi parlamentari vive nelle scelte quotidiane, e nella reciproca autonomia di giudizio e di critica. Ma questa dialettica non è monetizzabile né può essere risolta con riferimenti, pre-occupanti per la logica che li sottende, a tagli di finanziamenti pubblici in caso di dissonanza di vedute.

IL CDR

Per la pubblicità su **l'Unità**



MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24511
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmegiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Crocchi Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Carvino 10, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

I Ds di Perugia e dell'Umbria ricordano l'impegno civile e politico della compagnia

WANDA TROTTINI

Al dolore di Mario e Carlo giunga il nostro affetto e la nostra testimonianza a continuare l'impegno per i valori che hanno contraddistinto la sua vita.

1987 2001
 A quattordici anni dalla scomparsa del compagno

BRUNO CAFFARATTI

la moglie, la figlia, il genero e la nipote con immutato affetto lo ricordano ai compagni, amici e parenti.

Astra So.Coop.s.r.l.
 C.so Giulio Cesare - Torino 101 58
 Tel. 011/280901

A sedici anni dalla scomparsa del compagno

LUIGI MACCHIAVELLO
 (Gino)

La famiglia lo ricorda.
 Genova, 30 novembre 2001

A 30 anni dalla scomparsa, nel giorno dell'ottantesimo compleanno di

RENATO MORANDI

la famiglia lo ricorda con immutato affetto e rimpianto a quanti, in anni lontani, conobbero il suo appassionato impegno politico e civile per affermare valori di libertà e giustizia sociale.

Bologna, 30 novembre 2001

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00 14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

venerdì 30 novembre 2001

Italia

l'Unità 13

studenti in lotta

L'Uds lancia la mobilitazione generale. Da Milano, a Roma, a Messina un coro di no al nuovo progetto del ministro

Gli studenti del Tasso all'uscita del Ministero dell'Istruzione dopo l'incontro con la Moratti mercoledì scorso. In basso, l'attesa della delegazione Andrea Sabbadini



ROMA Manifestazioni, in molte città, oggi per l'Unione degli studenti, per «dire no alla Finanziaria che penalizza le scuole pubbliche e per bocciare la linea della maggioranza in materia di istruzione».

Secondo l'Unione, «la recente proposta di riforma degli organi collegiali, unitamente ai tagli in Finanziaria, evidenzia la volontà di trattare le scuole come aziende e di chiudere gli spazi di democrazia e partecipazione agli studenti, relegando il potere decisionale nelle mani del Preside e di un consiglio di amministrazione che molto ha a che fare con le imprese e ben poco con un luogo di educazione. Ma - dicono gli studenti dell'Unione - scenderemo in piazza anche per sostenere un'idea di scuola alternativa. Una scuola democratica che promuova la partecipazione ed educi all'esercizio dei diritti ed al rispetto dei doveri. Una scuola che promuova la cultura della pace, veicolando un altro modello di relazioni fra le culture, i poli, gli Stati». L'iniziativa si articolerà in numerose città della penisola: Roma, Milano, Napoli, Palermo, Bologna, Bari, Aosta, Venezia, Pescara, Siracusa, Messina, Venezia e Cagliari. La manifestazione di Roma avrà inizio alle 9 in piazza Esedra e terminerà in piazza Santi Apostoli. «All'incontro "farsa" e alle vaghe e contraddittorie parole del Ministro, di ieri, oggi hanno risposto le occupazioni e le autogestioni degli studenti di Messina, Padova, Lecce e Reggio Calabria», dicono le ragazze e i ragazzi di Studenti.net. Che aderiscono allo sciopero generale di oggi, mentre domani saranno «in piazza a Roma, a fianco delle ragaz-

Trentacinque cortei contro la Moratti

No alla scuola-azienda. Oggi manifestazioni degli studenti in tutte le città d'Italia

ze e i ragazzi del Tasso e delle scuole romane». Ieri Massimo D'Alema ha partecipato a un'assemblea in un istituto occupato a Lecce. Sale ancora il numero delle scuole - ieri erano circa 170 - che hanno aderito all'appello di convocazione dei «contro stati generali» degli studenti, indetti contemporaneamente e in contrapposizione a quelli previsti dalla Moratti per il 19 e il 20 dicembre. Come cresce il numero delle scuole che proclamano e programmano autogestioni o occupazioni. A Torino è iniziata la prima autogestione

mentre altre scatteranno fra due settimane. A Bologna dal 3 dicembre su quindici istituti superiori dieci scenderanno in autogestione, mentre a Milano fino a ieri c'era un solo istituto in autogestione. A Siena si parte da oggi, mentre a Roma da ieri si è conclusa l'occupazione al Tasso. Cinque le scuole della Capitale ancora impegnate nella protesta. Tafferugli sono scoppiati ieri mattina a Benevento tra le forze dell'ordine e gli aderenti al Centro sociale «Depistaggio», che hanno cercato di entrare nel liceo classico

«Giannone» per riuocerlo. Un poliziotto ed un carabiniere sono rimasti contusi lievemente e si sono fatti medicare in ospedale. Il portavoce della «Reti No Global» Francesco Caruso ha definito «gravissimo» il comportamento della polizia. Tra Napoli e provincia sono una ventina le scuole occupate o in «autogestione», ma la situazione è molto fluida e mentre si annunciano nuove occupazioni altri istituti vengono liberati. In alcuni casi, come all'Istituto tecnico «Righi» i presidi hanno chiesto l'intervento della polizia.



Perché ci saremo anche noi

Nelle strade di tante città italiane sono tornati a sfilare gli studenti, il numero di scuole occupate e autogestite aumenta quotidianamente di alcune decine, sono ormai centinaia in tutta Italia. Sta nascendo un nuovo movimento degli studenti. La scelta peggiore che la Moratti possa fare è quella di eludere il confronto con queste ragazze e ragazzi. Le domande che esprimono sono le stesse che oggi attraversano tutte le scuole d'Italia: quale prova d'esame ci sarà quest'anno? Quanti spazi e quali opportunità di protagonismo e partecipazione ci sono per gli studenti nel progetto di scuola del centrodestra? Quanti fondi saranno destinati a finanziare il diritto allo studio e l'edilizia scolastica? La libertà di scelta del proprio percorso di studi sarà privilegio di pochi o sarà un diritto di tutti? Non si stupisca il Ministro se le sue risposte vaghe e elusive, sufficienti forse per una madre imbarazzata messa di fronte a domande spinose sulle leggi della vita o per un manager d'azienda che si occupa del rapporto con la clientela, sono giudicate insoddisfacenti e scatenano la mobilitazione degli studenti delle scuole pubbliche del nostro Paese: è vero questi studenti sono solo una parte, vale a dire il 94% degli studenti italiani. Il Ministro sappia che a Viale Trastevere non c'è la sede di una società per azioni e per attuare la riforma che ha in mente non basta avere l'approvazione dei soci di maggioranza del Governo di cui fa parte: dovrà fare i conti con gli studenti, gli insegnanti, i presidi, i lavoratori della scuola, i genitori che hanno scelto la scuola pubblica. Oggi saremo in piazza con l'Unione degli Studenti, così come lo siamo già stati il 24 novembre con Studenti.net e lo saremo domani con gli studenti del Tasso e delle altre scuole romane. La nostra mobilitazione, tuttavia, non si fermerà con le autogestioni, le occupazioni ed i cortei, sempre pacifici e pieni di voglia di cambiare le nostre scuole ed il mondo. A tutto il movimento studentesco abbiamo lanciato un appello: le scuole italiane convochino i Contro Stati generali degli studenti. Una grande manifestazione da tenersi ovunque gli stati generali farsa del Ministero andranno in scena. Il 19 di dicembre l'appuntamento è a Foligno, o dovunque la Moratti deciderà di rifugiarsi.

Stefano Fancelli
Presidente nazionale
Sinistra giovanile

Il gruppo di lavoro del ministro si dice all'oscuro su alcune parti del testo. Tagliagambe: non condivido quelle pagine

Riforma, la commissione si dissocia

Mariagrazia Gerina

ROMA «Quelle pagine non le conosco. Non le conoscevo. Dopo averle scaricate da internet e lette non le condivido». Si altera Silvano Tagliagambe, mentre scorre il documento finale sulla riforma dei cicli, che accanto alla firma di Giuseppe Bertagna (il presidente) porta anche la sua e quella di altri tre studiosi. Persone che per mesi hanno lavorato con impegno e con la consegna del silenzio stampa. E che ora si trovano a scaricare da internet un documento che nel frontespizio porta scritto «Rapporto finale del Gruppo ristretto di Lavoro costituito con D.m. il 18 luglio 2001, n. 672» (presentato alla stampa con il titolo «Una scuola per crescere»), composto di 80 pagine. Ma alcune, molte, di quelle pagine loro le leggono per la prima volta.

Tra le novità assolute, tre paginette «strategiche» che vanno sotto il titolo «Equità» e dicono in sostanza cosa bisogna fare per raggiungerla. Tirando il bilancio di una sfida per l'omogeneità culturale assunta dalla scuola fin dagli anni Sessanta. Una sfida persa? «Il sistema educativo» si legge nel documento, «sebbene desideri interpretare il ruolo di Davide è perdente davanti al gigante Golia dell'emarginazione sociale strutturale».

«Quelle pagine non le conosco e non le condivido». Silvano Tagliagambe non vorrebbe lasciarsi andare a commenti. «Però tutti sanno come la penso» (il professore faceva parte anche del gruppo di lavoro nominato da Berlinguer ndr). «Con realismo ho preso atto che si volevano apportare delle modifiche alla riforma Berlinguer per evitare problemi legati all'introduzione di nuovi cicli. Ed ho collaborato per questo con il ministro. Ma ora non

posso rimangiarmi quello che penso sulla scuola». I lavori della Commissione, dice, dovevano limitarsi a una revisione tecnica. Ma l'illusione di poter tenere fuori da una riforma le convinzioni di ognuno sulla scuola si incrina a un'attenta lettura del documento finale. «Il professor Bertagna ha voluto iscrivere il nostro rapporto dentro una linea filosofico-pedagogica che è solo sua. Se di quel rapporto devo essere un lettore voglio essere un lettore e basta».

Il suo nome, invece, figura nel documento accanto a quello di Norberto Bottani, Giorgio Chiosso, Michele Colasanto. A loro Tagliagambe ha già inviato un messaggio in posta elettronica per dire: «viete accorti che nel documento finale da noi sottoscritto ci sono cose che non abbiamo nemmeno discusso? Che qualcosa non quadri lo ha notato anche un altro membro della Commissione, Michele Colasanto,

che però il documento non è ancora riuscito a scaricarlo da internet, perché impegnato in questi giorni con i suoi laureandi. «Lo leggerò stanotte», dice. Certo però una cosa è evidente: ai quattro studiosi erano state sottoposte venti pagine più tabelle, il documento finale con le stesse tabelle arriva a 81 pagine. La maggior parte di quelle «pagine in più» riportano concetti discussi oralmente in Commissione, che poi Bertagna di suo pugno ha deciso di introdurre nel documento, senza sottoporre quest'ultima versione del rapporto ai suoi collaboratori. «E il passaggio dallo scritto all'orale non è irrilevante», osserva Tagliagambe.

Ma Bertagna non è nuovo a uscite fuori programma. «Debordava» anche durante i cosiddetti «focus group» (gli incontri con associazioni e rappresentanti del mondo della scuola che sono serviti come laboratorio di preparazione del documento ndr), quando si trat-

tava di presentare i lavori del gruppo. «Già allora l'avevo richiamato», racconta Tagliagambe: «allora era seccante, ma che sia avvenuto anche per il documento scritto finale è inaccettabile».

Dunque, ricapitoliamo, il «documento Bertagna», come sarebbe più corretto chiamarlo visto che non tutti i firmatari l'hanno redatto, si compone di tre parti: venti pagine più tabelle, che i suoi collaboratori hanno avu-

to modo di leggere - e correggere. Una parte che Bertagna ha aggiunto rielaborando una serie di conversazioni orali - non sottoposta al giudizio degli altri. E una di cui i quattro collaboratori di Bertagna non erano nemmeno a conoscenza. Queste ultime due parti costituiscono un capitolo che si intitola «I principi generali». Un capitolo dunque, come si può capire, niente affatto irrilevante. Di queste tre parti solo una può portare legittimamente la firma di

tutti i cinque membri della commissione. Il «Gruppo ristretto di lavoro», come l'ha battezzato il ministro, si restringe ulteriormente. E il consenso su quel documento si incrina già dentro le mura di Viale Trastevere. «Chiarimone bene», dice Tagliagambe, «tutte le ipotesi tecniche di riforma le abbiamo pensate e formulate insieme». Però i conti non tornano lo stesso. Per esempio non tornano su quella pagina che si chiama «Equità».

Durissimo il giudizio di uno dei massimi esperti di valutazione dell'istruzione scolastica: «Una riforma di chiaro stampo reazionario che divide gli alunni in classi sociali»

Vertecchi: vogliono solo la scuola degli ignoranti

Andrea Carugati

ROMA «Quella della Moratti è una riforma di stampo reazionario, che punta a dividere la popolazione italiana in due, tra chi ha istruzione e chi no. Un disegno antiquato, che non soddisfa nemmeno le esigenze di Confindustria: chi conosce il mercato sa bene che c'è bisogno di persone che sappiano adattarsi ai rapidi cambiamenti del mercato e delle tecnologie. Il progetto della Moratti, invece, prevede una formazione professionale rigida e poco spendibile. Ma c'è di più: si punta ad una assimilazione alla società statunitense, dove c'è un'élite che conosce e controlla tutto e una grande maggioranza della popolazione subordinata intellettualmente».

È durissimo il giudizio di Benedetto Vertecchi, professore di pedagogia, che boccia il piano di riforma dei cicli scolastici elaborato dalla commissione presieduta dal prof. Giuseppe Bertagna e presentato mercoledì dal ministro Moratti.

Cosa c'è che non funziona nel progetto Bertagna?

«La scuola elementare è stata concepita subito dopo l'unità d'Italia, quando

il problema era quello di dare a tutti un'alfabetizzazione di base. Anche le medie sono state pensate come una scuola che doveva fornire in tre anni tutto quello che poteva: in pratica si è spostato lo stesso obiettivo tre anni avanti, senza però che le elementari venissero modificate. Questo ha provocato una sovrapposizione tra questi due tipi di scuola per i quali, attualmente, otto anni sono troppi. La riforma Moratti, però, lascia questa situazione inalterata, mentre taglia di un anno le scuole superiori. Ma sono proprio le superiori che hanno un ruolo fondamentale nel consolidare l'istruzione e, soprattutto, nel far sviluppare quel-

Il progetto del ministro prevede una formazione troppo rigida e poco spendibile sul mercato del lavoro

le competenze simboliche che consistono nella comprensione di un testo, nella formulazione di un messaggio e nell'acquisizione di robuste capacità logico-matematiche. Le classi socio-culturali più deboli, che partono svantaggiate dal punto di vista delle conoscenze simboliche, saranno penalizzate da questa compressione delle superiori».

Ma Bertagna dice che la sua riforma punta proprio a migliorare queste competenze matematiche e scientifiche.

«Con questa riforma, quel tipo di conoscenze regrediranno ulteriormente tra gli studenti italiani».

Però Bertagna sostiene che il loro scopo è abbattere una scuola classista che esiste già.

«Allora ha sbagliato tutti i conti. La loro riforma codifica le discriminazioni sociali. La divisione rigida tra istruzione e formazione professionale non farà altro che dividere in due la popolazione, come negli Usa, lasciando solo a un'élite la capacità di adattarsi al mutamento tecnologico e, soprattutto, la capacità di ragionare libera da condizionamenti. Mentre la maggioranza della popolazione sarà in una condizione subalterna, di espo-

sizione al martellamento dei media e della pubblicità. Non dico in una condizione di povertà materiale, ma di minore libertà intellettuale e di maggiore fragilità anche dal punto di vista della cittadinanza democratica».

Però Bertagna dice che vuole innalzare la cultura di tutti, ridare dignità a chi frequenta la formazione professionale. E poi sostiene che attraverso i Lrsa (Laboratori per il recupero e lo sviluppo dell'apprendimento) sarà sempre possibile passare dalla formazione all'istruzione.

«Queste parole suonano come fiorelli».

L'obbligo a 18 anni? Hanno sfondato una porta aperta: oggi tre quarti degli studenti completano le superiori

lini di sinistra in un disegno radicalmente reazionario. Sul passaggio dalla formazione all'istruzione sono scettico: è un passaggio difficile che non avviene mai. Al massimo i ragazzi che vengono bocciati passano dai licei alla formazione professionale. Anche i Lrsa non mi convincono: come si fa a recuperare due anni persi di latino e greco, studiando per un'estate?».

La Moratti vanta come un traguardo aver portato l'obbligo a 18 anni.

«Hanno sfondato una porta aperta: oggi tre quarti degli studenti completano le superiori. Se aggiungiamo anche chi frequenta la formazione professionale arriviamo al 90% di studenti che studiano fino a 19 anni».

Qual è il disegno del governo?

«Una scuola di corto respiro, quella delle tre I (internet, impresa inglese). Non si può concepire un percorso educativo sulla base del successo di una tecnologia: si tratta di un settore che evolve in continuazione e anche Confindustria, che ha una visione meno arcaica del mercato, ha capito che un paese non è solo economia e che il punto debole della scuola italiana è l'insufficiente formazio-

ne di base che permetta di adattarsi rapidamente ai cambiamenti del mercato e delle tecnologie. Sull'inglese c'è un passo indietro rispetto alla riforma di Berlinguer che lo prevedeva fin dall'inizio delle elementari: nella proposta attuale c'è solo a partire dal terzo anno. E poi cosa vuol dire inglese? Il punto non è imparare qualche centinaio di vocaboli, che è relativamente facile, ma un arricchimento delle capacità linguistiche complessive».

Bertagna sostiene che il punto debole dell'Italia è la formazione professionale.

«L'anello debole è un livello di istru-

La riforma codifica le discriminazioni sociali. Avremo persone con minore libertà intellettuale

zione insufficiente per un paese avanzato. I cittadini scandinavi hanno una preparazione molto più alta della media europea, perché la tradizione luterana ha favorito un'ampia diffusione della lettura sin dal 1500, non per fini utilitaristici, ma per leggere la Bibbia. Altro che cultura finalizzata solo a imparare un mestiere».

Bertagna dice che la scuola e l'università italiana penalizzano chi vuole fare lo studente lavoratore. Ha aggiunto che lui ha accudito le mucche da quando aveva sei anni fino alla laurea.

«Cosa propone, mucche per tutti? Ci sono sempre degli esempi eroici, come il piccolo scrivano fiorentino del libro Cuore. Ma non mi si dica che questo è un modello. Anzi, è quello che va evitato».

Nella proposta si parla anche di servizi a pagamento nella scuola, come musica e sport.

«Sono piccole forme di autofinanziamento che non risolvono lo squilibrio dovuto alle scarse risorse finanziarie: basta pensare che in Francia il 20% della spesa scolastica è riservato agli investimenti, mentre in Italia solo il 3%».

I best-seller parlano Zanichelli

ANCHE IN CD-ROM

NOVITÀ



Con CD-ROM L. 144.000 (€ 74,37)
Solo CD-ROM L. 98.000 (€ 50,61)
Solo volume L. 122.000 (€ 63,01)



Con CD-ROM L. 144.000 (€ 74,37)
Solo CD-ROM L. 98.000 (€ 50,61)
Solo volume L. 122.000 (€ 63,01)



Con CD-ROM L. 144.000 (€ 74,37)
Solo CD-ROM L. 98.000 (€ 50,61)
Solo volume L. 122.000 (€ 63,01)

PREZZI VALIDI FINO AL 31.12.2001



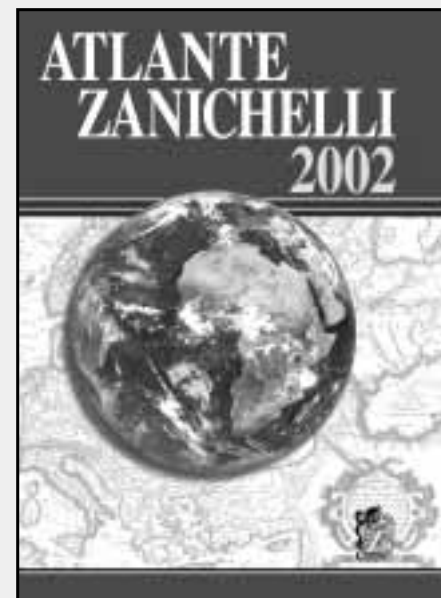
Con CD-ROM L. 144.000 (€ 74,37)
Solo CD-ROM L. 98.000 (€ 50,61)
Solo volume L. 122.000 (€ 63,01)



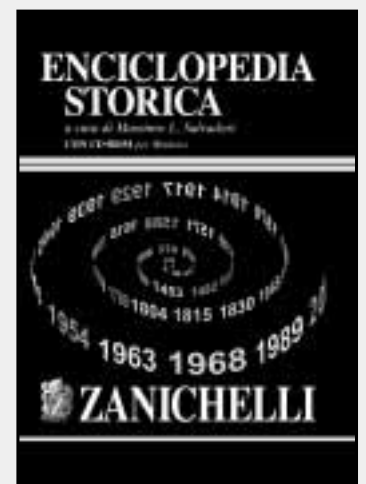
Con CD-ROM L. 144.000 (€ 74,37)
Solo CD-ROM L. 98.000 (€ 50,61)
Solo volume L. 122.000 (€ 63,01)



L. 134.000 (€ 69,21)



Con CD-ROM L. 88.000 (€ 45,45)
Solo volume L. 64.000 (€ 33,05)



Rilegata Con CD-ROM L. 68.000 (€ 35,12)
Brossura Con CD-ROM L. 48.000 (€ 24,79)



L. 39.000 (€ 20,14)



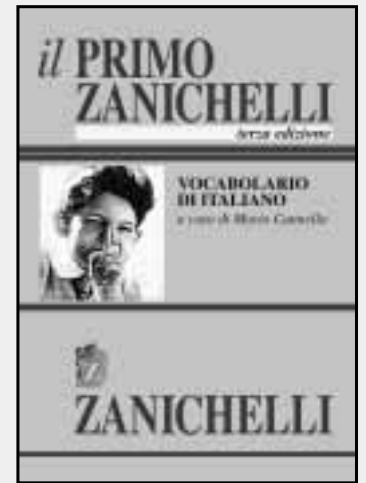
L. 49.000 (€ 25,31)



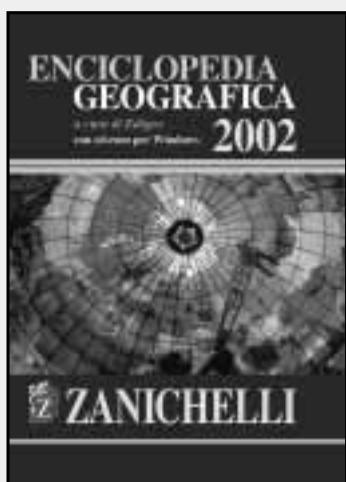
Con CD-ROM L. 172.000 (€ 88,84)



L. 76.000 (€ 39,25)



Rilegato L. 55.000 (€ 28,41)
Brossura L. 42.000 (€ 21,69)



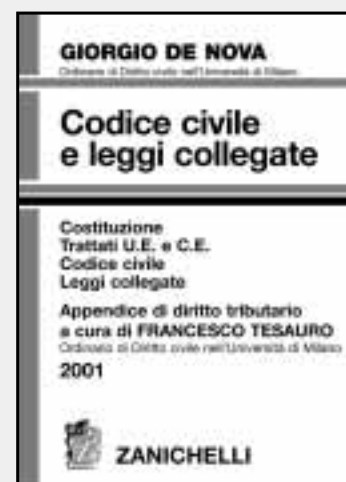
Con CD-ROM L. 40.000 (€ 20,66)



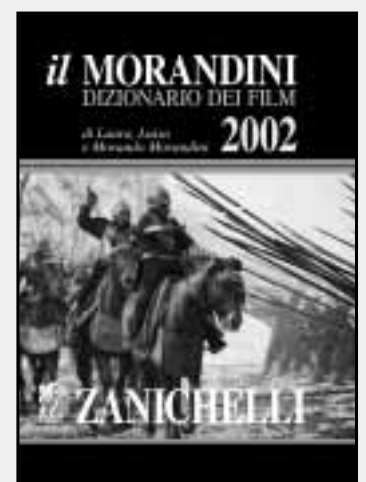
Con CD-ROM L. 178.000 (€ 91,93)



Con CD-ROM L. 122.000 (€ 63,01)



Con CD-ROM L. 49.000 (€ 25,31)
Solo volume L. 39.000 (€ 20,14)



Con CD-ROM L. 50.000 (€ 25,82)
Solo volume L. 40.000 (€ 20,66)



www.zanichelli.it

ZANICHELLI

I LIBRI SEMPRE APERTI

Zanichelli editore, via Imerio 34, 40126 Bologna
tel. 051 293 111, fax 051 243 437

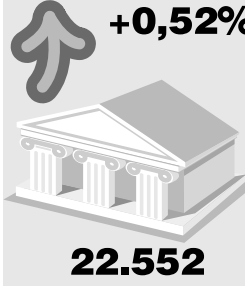
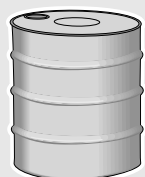

venerdì 30 novembre 2001

rUnità | 15

USA, IMPENNATA DEI SUSSIDI DI DISOCCUPAZIONE

MILANO S'impennano i sussidi di disoccupazione negli Stati Uniti. Nella settimana conclusasi il 24 novembre le richieste sono balzate a 488 mila unità dalle 434 mila della settimana precedente (+54 mila unità). È il più grosso incremento settimanale dal novembre 1974. L'aumento delle richieste va nettamente oltre le aspettative degli analisti che avevano pronosticato un incremento di 14 mila unità a quota 448 mila. Nella media delle 4 settimane le richieste sono calate da 456 mila a 454 mila. Complessivamente i sussidi di disoccupazione salgono a 4.018.000, il livello più alto dal dicembre 1982, quando raggiunsero 4.381.000 unità. Un'impennata hanno anche conosciuto gli ordini di beni durevoli ad ottobre, in crescita del 12,8% dopo un calo del 9,2% il mese prima. Si tratta dell'aumento

più consistente dall'inizio del 1992. Gli analisti si aspettavano una crescita del 2,1%. Record di ordini di aeroplani (+233,2%) e di beni legati al settore della difesa (+206,3%). Gli ordini di computer e prodotti elettronici crescono del 10,3% a fronte di una diminuzione dell'8,6% a settembre. Se si escludono le commesse legate ai trasporti, gli ordini di beni durevoli salgono del 3,4% dopo essere diminuiti del 6,4% il mese prima. Le vendite di nuove case unifamiliari sono invece aumentate dello 0,2% in ottobre rispetto a settembre. In totale, in base all'incremento di ottobre, l'ammontare medio annuo delle abitazioni vendute è stato di 880mila unità rispetto alle 878mila calcolate in settembre. Il dato di ottobre è superiore alle attese. Gli analisti prevedevano infatti un ammontare a 853.000 unità.

mibtel	 <p>+0,52% 22.552</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 18,79</p>	euro/dollaro	 <p>0,8887 (lire 2.178)</p>
--------	---	----------	---	--------------	--



economia e lavoro



Brutta giornata per il governo. Buttiglione chiede di apportare modifiche alla Finanziaria, ma il Tesoro non vuole toccare nulla

Tremonti bis, inutile e senza copertura

La legge del ministro sotto tiro. Persino la Lega esprime «dubbi di legittimità»

Nedo Canetti

ROMA Ha dovuto giocare in difesa, ieri, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Alla Camera, il presidente della commissione Bilancio, il leghista Giancarlo Giorgetti ha espresso «dubbi di legittimità» sulla copertura del suo fiore all'occhiello, la Tremonti-bis; sempre a Montecitorio, la commissione Finanze ha chiesto di modificare la Finanziaria, per rafforzare le misure contro la povertà; durante il Consiglio dei ministri, è stato addirittura un suo collega di governo, il ministro per gli Affari comunitari, Rocco Buttiglione, a proporre di apportare qualche modifica al documento di bilancio. La sortita di Giorgetti sembra collocarsi in un quadro più generale di fibrillazione della Lega nei confronti del governo, dovuta forse al continuo rinvio (ancora ieri) dell'esame del testo Bossi sulla devolution, forse alla necessità di cercare una autonomia visibilità presso il proprio elettorato, che ritiene il Carroccio troppo adagiato sull'esecutivo e sul Cavaliere. Secondo il presidente della Bilancio la copertura della legge così come prevista dalla finanziaria presenta, appunto «profili di dubbia costituzionalità, il problema della Tremonti bis- ha specificato

to- è ancora attuale: credo che la riflessione vada posta anche sull'attuale formulazione dei commi 4 e 5 dell'art. 1 della finanziaria, perché non è possibile con una legge coprire un'altra, come avviene in questo caso, dovremo, su questo punto, fare ulteriori riflessioni». E' quanto avevano denunciato i senatori ds durante l'esame della finanziaria al Senato. Giorgetti, oltre che sulla copertura, obietta di «correttezza sotto il profilo tecnico». Annuncia che si sta lavorando è quella di inserire in finanziaria, non già la copertura diretta della legge, ma il monitoraggio degli effetti del provvedimento. «Nel caso -annuncia- in cui ci fossero difetti di apertura ci sarebbe l'intervento del Parlamento». Piuttosto stizzita la replica del braccio destro di Tremonti, il sottosegretario Giuseppe Vegas. «La legge è coperta -ha tagliato corto- tanto è vero che è stata firmata dal Capo dello Stato». Non si capisce, allora, perché nella finanziaria è stato necessario inserire un'altra copertura. «Per tranquillizzare l'opinione pubblica» ha un po' sorprendentemente risposto Vegas, quasi che gli Italiani fossero tutti in apprensione per la copertura della Tremonti. Sulla legge ieri, l'ex ministro del Bilancio, Vincenzo Visco, ha annunciato un esposto al Capo dello Stato e alla

Corte dei Conti. «Invierò loro -ha spiegato- il resoconto dell'aula della Camera di oggi (ieri ndr) con la risposta ad una mia interrogazione, nella quale ho rilevato un danno erariale». Al Consiglio dei ministri, si è discusso di eventuali modifiche alla Finanziaria. E' stato Buttiglione ad avanzare questa ipotesi («occorre avere "clemenza" -ha detto- per le esigenze dei parlamentari»), alla quale si è dichiarato nettamente contrario Tremonti, deciso a chiedere ai gruppi della maggioranza di votare il documento. Richiesta che non pare sia stata accolta dai deputati della Cdl della commissione Finanze, i quali hanno approvato un parere alla Finanziaria, che è un vero e proprio dossier di richieste di modifica. Nel merito, ulteriori agevolazioni fiscali per le famiglie e alle fasce più deboli; estensione degli incentivi alle ristrutturazioni edilizie per tutto il 2001; agevolazioni per il settore agricolo, oltre ad una fitta richiesta di misure fiscali. Ma anche la commissione Bilancio, per bocca sempre di Giorgetti, sta valutando la riscrittura delle norme sulle detrazioni e l'introduzione di misure per gli incapienti, altra proposta dell'Ulivo. Richiesta che risulta addirittura pleonastica se si considera che, proprio ieri, in una riunione di maggioranza, si è esaminata una serie di modi-

fiche, talmente ampia da cambiare il volto del documento. Ben 19 sono i punti individuati da cambiare, tra cui le pensioni (Vegas ha giurato che non è vero che hanno promesso il milione a tutti), il rinnovo del contratto dei pubblici dipendenti, del pacchetto Mezzogiorno e del pacchetto sicurezza, del fisco agricolo e del turismo. Sulla liberalizzazione dei servizi pubblici sono intervenuti Giuliano Amato e Giorgio Bassanini, i quali hanno annunciato la presentazione di un emendamento che ha lo scopo di riscrivere il testo di Palazzo Madama, per eliminare le falle e i punti deboli del testo, fissando anche un termine, che ora non c'è, per la scadenza delle nuove concessioni.

congiuntura

Europa, il Pil cresce poco Critiche all'Italia sul lavoro

MILANO Non hanno mostrato dei grossi margini di miglioramento, ma almeno hanno dato fiducia ai mercati. Sono i dati pubblicati da Eurostat sullo stato dell'economia dei paesi aderenti all'euro. Secondo l'Istituto di statistica di Bruxelles, nel terzo trimestre 2001 il Pil dei dodici paesi è aumentato dello 0,1% rispetto al trimestre precedente e dell'1,3% nel confronto con lo stesso periodo del 2000. Per l'Ue gli incrementi sono stati rispettivamente dello 0,2% e dell'1,4%. Ben poca cosa, certo. Ma se comparati con quelli degli Stati Uniti - il terzo trimestre ha fatto segnare una contrazione del prodotto interno lordo dello 0,1%, mentre le previsioni di crescita del pil per il 2002 è dello 0,3% con inflazione in discesa all'1% nel primo semestre del 2002 - la situazione appare migliore di quella riportata nelle pagine dello studio.

Il concetto è stato ribadito anche da Pedro Solbes, commissario Ue agli affari monetari: «Le cifre sono in linea con le previsioni d'autunno della Commissione Ue e riflettono il profilo che noi consideravamo il più probabile. Sono cifre corrette, che non modificano né le nostre previsioni né le nostre analisi della situazione». A Solbes è stato chiesto se è ancora fiducioso che l'Unione europea riuscirà ad evitare una recessione economica: «Sì, lo sono», ha risposto. «Alcuni analisti sostenevano che dopo un secondo trimestre con un basso tasso di crescita, e in seguito agli attacchi terroristici in Usa, il terzo trimestre sarebbe stato molto più negativo. I dati economici sono un chiaro esempio che questo non sta avvenendo». Per il commissario, la situazione economica dell'Europa «è migliore rispetto a quella americana, anche se questo - ha precisato - non significa spostarsi, ma solo avere un tasso di crescita appena un po' più alto». Secondo Solbes, inoltre, il risultato trimestrale è «un buon argomento» a favore della tesi che la recessione non colpirà i Dodici.

Intanto Bruxelles prepara le raccomandazioni per l'Italia (dovrebbero essere approvate lunedì dal consiglio dei ministri del Lavoro) in tema di lavoro e previdenza. E la parola d'ordine è «modernizzare». Cioè, maggiore flessibilità e nuova riforma delle pensioni.

Comunque, se le cifre di ieri hanno confermato un rallentamento dell'economia europea, la buona notizia è che i consumi privati continuano a crescere. Gli incrementi sono stati minimi (0,2% nella zona euro e dello 0,5% nell'Ue, contro +0,5% e +0,6% nel secondo trimestre), ma è pur vero che le attese erano molto peggiori. In calo invece gli investimenti (-0,3% nei paesi di Eurolandia e -0,8% nell'Ue) e le esportazioni (-0,6% nell'area dell'euro e -1,1% nell'Ue dopo cali dello 0,1% e 0,5% nel secondo trimestre) e le importazioni. Nei dodici paesi che dal primo gennaio faranno uso della moneta unica, quest'ultime hanno registrato un calo dell'1,9% (contro il +0,3% del secondo trimestre), nell'Ue una caduta del 2,1% (meno 0,2).

ro.ro.

Un esposto dell'ex ministro dell'Economia. «C'è lo scambio Confindustria-Berlusconi»

Visco: la Corte dei Conti e Ciampi possono vedere il "buco" del governo

Bianca Di Giovanni

ROMA Ha denunciato un «buco» di 23mila miliardi, annunciando di mandare gli atti alla Corte dei Conti ed al Capo dello Stato. Vincenzo Visco va giù duro sulla Tremonti-bis, e punta il dito contro il governo arrivando ad ipotizzare un danno erariale.

Come si genera questo «buco» di 23mila miliardi?

«La Tremonti prevede che gli investimenti che eccedono la media del quinquennio precedente sono detassati per il 50%. In un comma successivo a quello che stabilisce questo principio si dice che lo stesso incentivo si applica anche alle spese di formazione. La relazione tecnica, che fa fede delle intenzioni del governo su costi e coperture, fa un calcolo che applica la regola alle spese di formazione. Così si prevedono in quel documento spese per 640 miliardi per il primo anno e 1.350 per il secondo. Questa era l'intenzione iniziale del governo, che le Camere hanno votato e che il presidente della Repubblica ha controfirmato. Dopodiché la circolare applicativa della legge dice un'altra cosa, cioè che per la formazione si applica l'incentivo all'intero ammontare delle spese, approfittando del fatto che si tratta di due comma diver-

si. Fatto sta che questa operazione porta a oltre 11 mila miliardi l'anno la perdita, e quindi a circa 23 mila miliardi di spesa nei due anni».

In ogni caso, si allarga la possibilità di sgravio.

«Questo è ovvio, altrimenti non ci sarebbe il «buco». Ma il problema è che cambia le cose, senza dirlo. Noi abbiamo votato una legge diversa e in bilancio ci sono le altre cifre. La cosa più grave è che si tratta di una falsificazione dei documenti ufficiali su cui si è votato. Da questo punto di vista, secondo me, c'è danno erariale, e quando c'è danno erariale interviene la Corte dei Conti».

Passando dal problema della copertura al merito, favorire la formazione è un bene.

L'Erario perde almeno 23mila miliardi in due anni, con l'applicazione della legge



«Mica tanto. Quello che si doveva fare era incentivare la ricerca, perché la formazione è già molto sussidiata anche dal lato della spesa, anche a livello comunitario. Comunque, se si voleva fare si faceva come tutti gli altri investimenti, come è scritto nella legge».

Il sottosegretario all'Economia Giuseppe Vegas sostiene che la copertura della Tremonti-bis è regolare, e che l'ulteriore copertura inserita in Finanziaria è servita a tranquillizzare l'opposizione.

«Non è vero che è stata fatta per tranquillizzare l'opposizione. Si è fatto perché è stato esplicitamente richiesto dal Quirinale, altrimenti il provvedimento era senza copertura totalmente. Almeno così hanno scritto i giornali».

Vegas dichiara anche che proprio grazie al provvedimento dei 100 giorni l'economia italiana ha tenuto.

«Questa è una sciocchezza madornale. L'economia italiana, come ha detto anche il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, nei primi sei mesi già era cresciuta dell'1,8% da sola, ed è per questo che si spera di fare il 2% a fine anno. L'intervento del governo ha contribuito a bloccare gli investimenti ed ha penalizzato chi aveva deciso di utilizzare la Visco».



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti durante una trasmissione tv sull'euro Ravagli/Ag

In un'intervista all'Unità Cipolletta ha dichiarato che se avesse potuto decidere lui, avrebbe scelto meno tasse per le imprese e basta.

«La Dit era un sistema d'imposizione che sarebbe andato a regime gradualmente, era in una fase di transizione. Ma l'effetto era una riduzione fortissima e strutturale della pressione fiscale sulle imprese. Una dinamica che adesso viene arrestata».

Più tasse per le imprese, più tasse per le famiglie in Finanziaria.

«Non c'è alcun dubbio. Nel caso dell'Irpef è chiarissimo e nel caso delle imprese pure. Quelle del mezzogiorno,

quelle che avevano usato la Visco e che non possono completarne l'utilizzo, e quelle che avrebbero utilizzato la Dit che sono penalizzate. Nella Finanziaria ci sono più tasse, più spesa corrente e meno spesa in conto capitale, esattamente il contrario di quanto la maggioranza diceva in campagna elettorale. Ma questo Confindustria lo sa benissimo».

Dov'è allora l'asse governo-Confindustria?

«L'asse c'è ed il dato sulla fiscalità non contraddice questa tesi. Qui c'è uno scambio politico su cui in Confindustria c'è uno scontro. D'Amato sta ingoiando tutto questo in cambio delle famose deleghe che dovranno arrivare

su pensioni, lavoro e tasse. Su quest'ultimo punto la cosa non è pacifica, perché noi, come ha dimostrato un rapporto dell'Ue di tre settimane fa, abbia-

D'Amato sta ingoiando tutto pur di avere i regali sulle pensioni e il lavoro



mo costruito uno dei sistemi più vantaggiosi in Europa per le imprese per quanto riguarda la tassazione. Se uno cambia questa materia, è chiaro che ci sarà un numero non irrilevante di imprese che ci perderà, e quindi che non sarà molto contento».

Il governo fa sapere che aumenterà le risorse per il Pubblico Impiego.

«Penso che proveranno a farlo perché li vanno allo sciopero. Converrebbe che lo facessero. Comunque, noi lo abbiamo chiesto già al Senato e ci hanno detto di no. Adesso che i sindacati hanno deciso lo sciopero può darsi che ci ripensano. Meglio tardi che mai».

POSTE
Tagliati i rendimenti dei libretti di risparmio

Taglio di un quarto di punto sui rendimenti dei libretti di risparmio postale. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha fissato nella misura del 2,75% il tasso lordo sui libretti di risparmio nominativi e al portatore ordinari, sul portafoglio elettronico e sui libretti della serie speciale «Italiani all'estero». Il nuovo tasso, che risulta più basso di 25 centesimi di punto rispetto al precedente 3%, scatta dal 1° dicembre.

NATUZZI
Previste nel 2002 400 nuove assunzioni

Il Gruppo Natuzzi, leader mondiale dei divani in pelle, ha presentato il piano di assunzioni per il 2002: 400 nuovi collaboratori di cui 350 da inserire nei reparti produttivi con qualifiche di tagliatori della pelle, cucitrici e tappezzieri per gli stabilimenti di Santeramo, Altamura ed Acquaviva nel Barese, Ginosa e Laterza nel Tarantino e Matera. Il rafforzamento degli organici è previsto anche in altre aree come ricerca e sviluppo, prodotto, marketing, vendite e servizi.

TELECOM
Colaninno indagato per presunta evasione fiscale

L'ex presidente di Telecom, Roberto Colaninno, è indagato a Torino per una presunta evasione fiscale. Si tratta di una infedele dichiarazione dei redditi dell'azienda nell'esercizio del 1999. Il caso, secondo quanto si è appreso, è nato da un contenzioso con la Direzione regionale delle entrate di Piemonte e Valle d'Aosta sugli utili messi a bilancio dall'azienda.

BEGHIN-SAY
Pronta alla cessione della filiale Eridania

Beghin-Say, il numero 1 francese dello zucchero controllato dalla Montedison, ha incaricato la banca d'affari BNP Paribas dell'eventuale cessione della sua filiale italiana Eridania. «Informazioni» su Eridania saranno fornite «a un certo numero di operatori del settore saccarifero italiano che hanno manifestato interesse per questa società». Tra i gruppi che hanno manifestato interesse vi sono Finbieticola, la finanziaria dei bieticoltori italiani, Sfir e la cordata Sadam-Coprobi.

CARCERI
Protesta per il mancato pagamento delle indennità

Agli agenti di polizia penitenziaria non vengono pagati da mesi le indennità per il lavoro straordinario, per i turni ed i servizi disagiati e a rischio. Lo denunciano i sindacati Cgil-Fp, Cisl-Fps giustizia, Uil-Pa pen.ri annunciando da oggi azioni di protesta e di lotta con presidi di fronte a Palazzo Chigi e al ministero della Giustizia. I sindacati, sottolineano la carenza di piante organiche negli istituti penitenziari e l'insufficienza dei fondi previsti nella Finanziaria per lo straordinario e le indennità di servizio della polizia penitenziaria.

Dovrà stabilire se esistono le condizioni per ammettere l'azienda all'amministrazione straordinaria. I posti a rischio sono 600

Alla Postalmarket arriva il commissario

MILANO Il tribunale di Milano ha nominato commissario giudiziale per la Postalmarket l'avvocato romano Mario Santoroni che sta studiando la documentazione per riuscire entro trenta giorni a stabilire se esistono le condizioni per ammettere l'azienda all'amministrazione straordinaria. In caso negativo si apre il fallimento. La decisione verrà presa poi dal giudice delegato entro 60 giorni. La nomina del commissario è stata depositata in cancelleria lo scorso 20 novembre: Mario Santoroni spiega che ogni giudizio è prematuro in quanto le sue conoscenze sono limitate: «Finora ho potuto incontrare una sola volta il giudice delegato ed una sola volta i lavoratori». Tornerà in Postalmarket nei prossimi giorni, forse sabato, per completare - spiega - il percorso di verifica e controllo «sulle possibilità di varare un piano di risanamento, non necessariamente quello proposto dall'azienda, in vista di un recupero di efficienza». Dovrebbe trattarsi, anche se il legale non lo conferma,

del famoso piano-fantasma, mai presentato ai sindacati, che prevede il taglio di ben 400 posti di lavoro su 600. Si salverebbero solo le mansioni più qualificate sul piano tecnologico. Il legale tuttavia non esclude che si possa trattarsi di un piano diverso da quello noto: «È una proposta che ho trovato tra le carte del tribunale, e riguarda la parte produttiva e commerciale». Ma spetterà al commissario straordinario, se verrà nominato, il compito di varare il piano industriale vero e proprio. Il commissario per ora ha potuto registrare «un grande attaccamento all'azienda da parte del personale ed una organizzazione tecnica interessante: sarebbe un vero peccato disperdere queste risorse».

I lavoratori proseguono il presidio alle portinerie in quanto, nel recente incontro, il commissario non ha dato garanzie circa la conservazione delle merci, che il presidio ha lo scopo di preservare a tutela dei crediti. Dice Elena Lattuada, segretaria Filcams: «Non appena abbiamo appreso la

nomina del commissario, abbiamo sollecitato la Regione - il presidente e i due assessorati - a convocare un tavolo di trattativa con i sindacati. Presumiamo che ci faranno la solita litania che c'è troppa gente e che pertanto bisogna ridurre numericamente la rappresentanza sindacale. Ma noi chiediamo che si apra un tavolo istituzionale, che prenda atto della nuova fase che si è aperta nella crisi di Postalmarket». Una vicenda sempre più intricata, che si è caricata di difficoltà strada facendo, e che probabilmente richiede il supporto dei livelli maggiori del sindacato. Finora la Regione non ha risposto. Lattuada: «Se entro i prossimi giorni non ci perviene nessun segnale positivo da parte del Pirellone, la prossima settimana dovremo portare la protesta all'esterno, davanti alla Regione». Un'ulteriore grana è prossima e non di poco peso: sta infatti per terminare il massimo di settimane consentite di cassa integrazione.

g.lac.

General Motors annuncia altri 1.500 tagli nei suoi stabilimenti europei

MILANO La General Motors ha annunciato di voler tagliare la propria forza lavoro in Europa del 10 per cento, a conti fatti circa 1.500 lavoratori, visto che alla fine dello scorso anno l'azienda aveva circa 16.700 lavoratori in Europa. I tagli avverranno tutti nel corso del 2002. «Il nostro obiettivo è una riduzione del 10 per cento quest'anno, come abbiamo già annunciato - ha detto il portavoce della multinazionale, Jerry Dubrowski - e di un'ulteriore riduzione del 10 per cento l'anno prossimo». La Gm, come è noto, aveva annunciato tagli per 2.500 lavoratori in Germania e 900 in Belgio come parte del progetto «Olimpia», in vista di un ritorno agli utili entro il 2003.

La battaglia del Banco di Sicilia

Protesta dei dipendenti in consiglio. Banca Roma convoca l'assemblea dei soci



La protesta di ieri dei lavoratori del Banco di Sicilia. Lannino/Ansa

Salvo Fallica

PALERMO S'inasprisce la vertenza Banco di Sicilia. Lo sciopero organizzato ieri in maniera unitaria dai sindacati ha avuto momenti di alta tensione. I lavoratori, partiti dalla sede della Banca d'Italia a Palermo, sono entrati negli uffici dell'amministrazione centrale del Banco di Sicilia e hanno raggiunto il quarto piano, dove era in corso la riunione del consiglio di amministrazione.

La preoccupazione dei lavoratori per il loro futuro, si è tradotta in espressioni piuttosto concitate: con slogan ed urla hanno indotto i consiglieri ad interrompere la riunione. Riunione che è continuata in una stanza del piano superiore. In definitiva il progetto di fusione è per il momento stato rinviato, ed il governo di centro-destra siciliano ha tirato un sospiro di sollievo.

Il presidente della Regione Totò Cuffaro ha spiegato: «Abbiamo vinto una battaglia, non la guerra». Ma vi è poco di cui gioire. In realtà, la situazione è assai più complessa e la Banca di Roma sta procedendo nel suo progetto. Nel concitato e pole-

mico consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia a Palermo non è mancato il classico colpo di scena. La Banca di Roma ha chiesto la convocazione dell'assemblea dei soci per il 20 dicembre prossimo. All'ordine del giorno la discussione del progetto di fusione, la revoca dei consiglieri di amministrazione e la nomina di un nuovo consiglio. Secondo una attendibile fonte finanziaria è evidente che la Banca di Roma procede nella sua intenzione di fusione per incorporazione del Banco di Sicilia.

La strategia attuata in consiglio di amministrazione da parte degli esponenti della Banca di Roma, ha una duplice valenza. In primo luogo è un atto di forza: la Banca di Roma fa pesare in pieno il fatto di essere azionista di maggioranza, che controlla il 62,84%. In secondo luogo, spiega ancora la fonte finanziaria - l'aver rimandato le decisioni sul futuro della struttura bancaria isolata all'assemblea dei soci, dimostra che qualche preoccupazione la Banca di Roma la nutre. L'obiettivo, secondo l'interpretazione che viene data negli ambienti della Regione siciliana, sarebbe quello di evita-

re un conflitto di interessi per tre componenti del consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia che sono anche dipendenti della Banca di Roma. Non a caso, nei giorni scorsi la Regione Siciliana aveva affidato la Banca di Roma, a trattare il delicato punto del progetto di fusione.

In questa cornice di vero ed autentico conflitto fra governo siciliano e banca capitolina, la Banca di Roma, da quel che trapela ha solo mutato tattica, ma non strategia. Nella sede della assemblea dei soci, potrà anche nominare tout-court un nuovo consiglio di amministrazione. La Banca di Roma potrà far valere legittimamente il proprio peso di maggioranza di azionista nell'ottica del libero mercato. Quel che il centro-destra siciliano non riesce e non può mandar giù è che la storica struttura bancaria siciliana, che riveste un ruolo importante nello sviluppo economico dell'isola, venga incorporata nella Banca di Roma sotto un governo polista che ha fatto grandi promesse alla Sicilia nel corso delle ultime elezioni, promesse premiate al di là di ogni aspettativa.

Metalmeccanici, il governo non accoglie la richiesta di referendum sull'accordo

MILANO La richiesta dei 350 mila metalmeccanici di fare il referendum sull'accordo separato non ha trovato ascolto nel governo: rispondendo alla interpellanza di circa 60 deputati della sinistra e di parte del centro (primo firmatario Alfiero Grandi), il sottosegretario Maurizio Sacconi ripete che il governo non intende intervenire tra le parti sociali, che gli interventi legislativi sono dannosi e che il referendum non è previsto. L'onorevole Grandi ha replicato che, in attesa della legge sulla rappresentanza, vige il concetto di «organizzazione comparativamente più rappresentativa» e che, se un'organizzazione raccoglie 350 mila firme, che superano gli iscritti della categoria, è evidente che esiste una volontà prevalente, la quale tuttavia viene esclusa dal diritto di concludere un contratto. Il governo poi finge di ignorare che nel pubblico impiego esiste una legge, di cui si è occupato lo stesso Sacconi quand'era sottosegretario della Funzione pubblica. Commenta Grandi: «In realtà il governo vuole mantenere la rottura tra i sindacati metalmeccanici, ed anzi tenta di estenderla a tutto che, in attesa della legge sulla rappresentanza, vige il concetto di «organizzazione comparativamente più rappresentativa» e che, se un'organizzazione raccoglie 350

Al Forum di Parma si è discusso del futuro del settore agroalimentare. Troppe le aziende assistite e con un basso livello di produttività

Agricoltura, l'Italia si scopre senza alleati in Europa

MILANO Parma come sede dell'Authority europea per la sicurezza alimentare? Nessun problema, se ne sta interessando direttamente Berlusconi. Lo ha assicurato Giovanni Alemanno, ministro per le Politiche agricole, nel corso del Forum nazionale sulla qualità alimentare svoltosi ieri nella città emiliana. «Caro Aznar - avrebbe detto Berlusconi al premier spagnolo a proposito dell'Authority - me la devi dare, ne ho proprio bisogno». La Spagna insomma dovrebbe ritirare la candidatura di Barcellona e favorire così la scelta di Parma contro Lilla e Helsinki.

In attesa che la decisione definitiva venga presa al vertice europeo in programma a metà dicembre a Laeken, il

Forum di Parma è servito a fare il puntino sullo stato del settore agroalimentare in Italia. A poco più di un mese dall'inizio di quel 2002, che è stato definito come anno «decisivo» per avviare le grandi riforme settoriali e costruire le alleanze per rivedere la politica agricola comunitaria. E Berlusconi, giunto a Parma, ha lanciato la sua battaglia del grano: «È un impegno di questa legislatura - ha dichiarato - arrivare ad annullare il deficit (di 18mila miliardi, n.d.r.) tra importazioni ed esportazioni».

Non sarà facile perché Alemanno ha parlato ieri di politiche comunitarie che danneggiano il settore agroalimentare italiano, di una prevalenza in Europa del «dato continentale». «Sono le

cifre - ha detto Alemanno - a dimostrare che tra quello che diamo in termini di tasse e quello che ci torna indietro come erogazioni c'è uno squilibrio a nostro sfavore». Sulle alleanze poi siamo messi abbastanza male: avviato il dialogo solo con l'Olanda, mentre quello con l'Irlanda sta solo nascendo. E con la Spagna dell'«amico» Aznar? «Un dialogo strano, difficile - ha ammesso Alemanno - perché sinora la Spagna ha sentito molto l'influenza della Francia».

In realtà i problemi dell'Italia in Europa non possono essere risolti senza cambiare la politica agroalimentare del nostro Paese. Lo ha sottolineato, nel suo intervento al Forum, Franco

Chiriaco, segretario della Flai-Cgil nazionale. «L'attuale politica agricola - ha ricordato - continua a favorire la quantità rispetto alla qualità e ad incrementare uno sfruttamento insensato del territorio, dell'ambiente e delle risorse naturali non rinnovabili».

Accanto a punte di eccellenza infatti il nostro sistema presenta ancora dati di arretratezza. Un numero eccessivo di imprese, molte delle quali sopravvivono solo grazie al sostegno pubblico che ancora ricevono; una produttività insufficiente, se si pensa che meno di un terzo della aziende censite in Italia produce l'80% della produzione loro vendibile.

Un mondo ancora rinchiuso su se

stesso, che non vuole reali modifiche alla politica agricola comunitaria per poter continuare a godere di sovvenzioni e che non intende affrontare i temi del lavoro privilegiando solo l'impresa.

«Per realizzare politiche e produzioni di qualità - ha ricordato Chiriaco - non basta solo ridurre il numero delle aziende; per quelle orientate al mercato si tratta di ridurre l'intensità delle produzioni che insistono in modo concentrato e devastante su alcuni territori, di imporre vincoli ambientali, di rendere trasparenti i loro processi produttivi consentendo non solo sulla carta di realizzare la tracciabilità degli alimenti e quindi il controllo della loro salubrità».

bru.ca.

l'Unità Tariffe Abbonamenti 2001

ITALIA	12 MESI	7 GG £. 485.000	Euro 250,48
		6 GG £. 416.000	Euro 214,84
		5 GG £. 350.000	Euro 180,75
ITALIA	6 MESI	7 GG £. 250.000	Euro 129,11
		6 GG £. 215.000	Euro 111,03
		5 GG £. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
		6 MESI 7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Per abbonarsi a **l'Unità** o per regalare l'abbonamento ad un amico è necessario effettuare un versamento sul **conto corrente postale n° 48407035** intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale Spa** Via Due Macelli 23 - 00187 Roma

Inviando copia del pagamento all'**Ufficio Abbonamenti** al Fax **06/69646469** si potranno abbreviare i tempi di attivazione

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- ✓ **postale** consegna giornaliera a domicilio
- ✓ **coupon** tagliando per il ritiro della copia in edicola

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a **abbonamenti@unita.it**

oppure telefona

all'**Ufficio Abbonamenti**

dal **lunedì** al **venerdì** dalle ore **10** alle ore **16**

al numero **06/69646471-2**

venerdì 30 novembre 2001

economia e lavoro

l'Unità 17

Il Governatore della Banca d'Italia d'accordo con Berlusconi che conferma l'attacco all'art. 18

Fazio dice sì ai licenziamenti

Casadio (Cgil): stravagante uscita dal suo ruolo istituzionale

Laura Matteucci

MILANO Silvio Berlusconi, dal Forum nazionale di Parma, fa sapere che il governo andrà avanti sulla modifica dell'articolo 18, visto che si tratta di una «norma positiva», «svolta a difendere i lavoratori non totalmente difesi dai loro sindacati». Nientemeno. Sindacati con i quali, per inciso, secondo il presidente del Consiglio il governo ha dimostrato la massima disponibilità per trovare un accordo. E adesso anche Antonio Fazio annuncia il suo placet alla proposta Maroni.

Mentre è sempre muro contro muro tra governo e parti sociali sulla riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ad alimentare le polemiche ci si mette anche il governatore della Banca d'Italia. Per benedire le proposte di Berlusconi e dei suoi ministri. «Nel complesso - dice nel suo saluto per il trentennale di lavoro dei dipendenti dell'istituto centrale Bankitalia - la sostanza dei nuovi indirizzi proposti appare coerente». E aggiunge: «Passi sono stati fatti e si stanno ora facendo nella giusta direzione». Con un invito: «Tutti siamo chiamati ad uno sforzo corale».

Frasi che gli hanno valso il sostegno del presidente di Confindustria, Luciano Petracchi («condivido la necessità di uno sforzo corale, per trovare soluzioni condivise per una nuova flessibilità del lavoro, e una rivisitazione del sistema degli ammortizzatori sociali»). E la dura replica della Cgil: «Non vedo - dice il segretario confederale Giuseppe Casadio - come la necessità di far crescere l'occupazione si possa connettere con le recenti misure proposte dal governo. E non mi sembra che Fazio spieghi questo nesso». Di più: «Mi pare piuttosto - riprende Casadio - che Fazio confermi anche in questa occasione una sua stravagante abitudine ad uscire dal suo ruolo istituzionale, intervenendo direttamente in questioni che attengono ai sistemi di relazione, e per prospet-

re interventi iniqui per il mondo del lavoro». Contro il governo e il suo «Libro bianco» si scagliano intanto anche le donne della Cgil, che hanno presentato un documento finendo col valutare che flessibilità e lavoro atipico sono le uniche occasioni di occupazione per le donne. «Il "Libro bianco" - spiega Aitanga Giraldo, responsabile Politiche pari opportunità della Cgil - per l'occupazione femminile ha un'unica ricetta: offerta di lavoro atipico e flessibile, negazione dei fenomeni di precarietà legati ad esso, ed esplicita sottovalutazione del divario del 20% fra salari di uomini e donne».

E Fazio intanto va avanti per la sua strada, senza alcun dubbio: «Alla luce della nuova situazione, l'organizzazione dell'economia e le relazioni industriali vanno ripensate

per assicurare pienamente il diritto al lavoro costituzionalmente sancito». E lo sviluppo dell'economia? Possibile, secondo il governatore, sempre che governo e imprese colgano le giuste opportunità. Ovvero: «La parola è alla politica economica e ad una maggiore spinta nel mondo imprenditoriale e nelle istituzioni, anche nel campo dell'innovazione».

Il governatore di Bankitalia si allea senza remore a Berlusconi, dunque, mentre gli alleati naturali - i suoi compagni di governo - tentano faticosamente di ricomporre le fila rotte dalla proposta Maroni. Che la base leghista non sia d'accordo con il suo ministro non è un mistero, ma l'onda lunga del mal di pancia ha investito immediatamente anche l'Alleanza Nazionale. Ce la mette tut-

ta Adolfo Urso, viceministro dell'Economia, secondo il quale «An, nella sua stragrande maggioranza, ritiene che la riforma dell'art. 18 sia un provvedimento giusto, che va incontro ai più deboli». Ma il suo tentativo di normalizzazione viene smentito subito da un'intervista rilasciata a Panorama da Maurizio Gasparri, che oltre al ministero delle Comunicazioni guida il correntone della Destra protagonista: «Non mi immolerò sull'articolo 18», dice Gasparri. «Un chiarimento nel governo a questo punto è necessario - continua - ma in tranquillità. Sono convinto che lo Statuto dei lavoratori sia troppo rigido, soprattutto per la piccola impresa. Se qualcuno mi convince del contrario, ben venga. Gli articoli di legge non sono il fine della politica, ma lo strumento».

Il ministro del Welfare Roberto Maroni con il presidente di Confindustria Antonio D'Amato durante la trasmissione "Porta a porta" Paradisi/Ansa



«Arriva Maroni» e Vicenza fa sciopero

Mobilizzazione del sindacato nel Sud

Giovanni Laccabò

MILANO La lotta rafforza gli entusiasmi, come ieri a Vicenza: mille, forse duemila, han fatto siepe ad aspettare il ministro leghista Maroni e il presidente Galan che dovevano incontrare gli studenti in Fiera. Mobilitazione spontanea, in tutte le fabbriche della città sciopero di due ore: 1 mille delle Acciaierie Valbruna, Campagnolo, Fiorentini, Armes, Bfe, Gemmo, Miles, Zambon, tutti a gonfiare le strade di indignati striscioni e cartelli per Maroni: «Da Roma ladrona a Roma poltrona». E a volantinare contro il governo. Chi non ce l'ha fatta ad arrivare in tempo, come quelli dell'Alfalaval della Bassa, han presidiato le portinerie. Molti metalmeccanici, ma anche

chimici e tessili.

Carlo Di Leo, segretario Fiom: «La prima mobilitazione spontanea unitaria dopo mesi». Alle 10, quando si è saputo che il ministro non sarebbe giunto, il corteo ha puntato sul rondò dell'autostrada. Maroni poi era atteso al pomeriggio alla Confapi. Quanto a Galan, lo contestano per l'aumento delle tasse regionali, l'1,4% di addizionale Irpef (ossia 300 mila lire) e ben dieci per cento di tassa di circolazione. Cesare Damiano, leader della Cgil veneta: «Il no ai licenziamenti si salda con l'opposizione all'aumento ingiusto delle tasse».

Il lavoro si mobilita: il 14 assieme al pubblico impiego si ferma il credito e alle due ore del 5-7 dicembre aderisce la Fnsi: l'attacco all'articolo 18 colpisce anche i giornalisti,

dice Paolo Serventi Longo. E Stampa democratica chiede sciopero generale. Renzo Bellini, leader dei tessili e chimici Cisl: «L'articolo 18 non serve all'occupazione ma tutela contro i licenziamenti ingiusti: è un efficace deterrente contro gli abusi». In tutte le regioni è stata pianificata la mobilitazione. Si punta a usare le due ore di sciopero per le as-

In tutto il Paese si prepara la mobilitazione di dicembre in difesa dello Statuto dei lavoratori

semble perché il sindacato vuole il confronto diretto coi lavoratori.

Al *Giornale di Sicilia* che inneggia alla modernità senza articolo 18, il segretario della Cgil siciliana Aldo Amoretti rammenta quanto è emerso dal processo su Gela: «Gli operai erano minacciati continuamente di licenziamento se non accettavano le condizioni imposte». Il leader Cisl delle Marche, Giovanni Servilli: «La pensiamo tutti allo stesso modo, rifiutiamo qualsiasi manomissione sia per principio sia per il merito: si tenta di rimuovere una "bandiera"».

Anche in Lombardia lotta molto articolata che a Milano si intreccia con la festa di Sant' Ambrogio. E stata discussa e accantonata l'idea di portare la protesta sulle piazze: «Preferiamo privilegiare l'informa-

zione e il contatto coi lavoratori», spiegano i sindacati. Il leader Uil lombardo Walter Galbusera: «Il valore e l'efficacia sono potenziati dal fatto che lo sciopero non è politico, ma sindacale: ciò fa emergere le contraddizioni dentro la stessa maggioranza, sui contenuti. E una novità: su questioni di merito, di ordine sociale, si palesano contrasti all'interno del Polo, che convergono sulle nostre posizioni».

In Toscana gli scioperi vengono distribuiti nei tre giorni, spiega il segretario Cgil Luciano Silvestri: «Parlare unitariamente coi lavoratori è di estrema importanza. In stragrande maggioranza le nostre sono piccole aziende: per estendere i diritti a chi non li ha, anche alle nuove figure, occorre prima difendere i diritti già conquistati». Si ricuciono i

rapporti in Piemonte. «Siamo freschi dello sciopero dei 200 mila a Roma», dice il leader Uil piemontese Giorgio Rossetto: «Il compromesso deriva anche dall'atto autoritario del governo. Certo, l'unità imposta è più debole di quella scelta, ma ora siamo tutti insieme non solo sull'articolo 18, ma anche sulla scelta del governo di destrutturare tutto, lavoro e diritti». Il governo trascura il Sud, come sottolinea Meri Rina, segretaria Cisl delle Puglie: «Spiegheremo ai lavoratori i contenuti della trattativa, i cinque punti delle pensioni e le pensioni integrative. Il Sud è determinante: manca una politica di sviluppo, la Tremonti bis è squilibrata perché gli utili sono reinvestiti al Nord, perché non è cambiato il contesto delle convenienze per attrarre investimenti al Sud».

«Significa annullare le tutele». In Inghilterra le Trade Unions preparano una manifestazione contro le privatizzazioni di Blair

A Schröder non piace il lavoro flessibile

Angelo Faccinotto

MILANO Flessibilità? No grazie. Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder da questo oracolo non ci vuol sentire. «Flessibilità - dice - è una bella parola, ma nei fatti vuol dire annullare le tutele di fronte ai licenziamenti».

La flessibilità di cui si parla, naturalmente, è quella del mercato del lavoro. E su questa strada lui - che pure, con Tony Blair, viene additato alla sinistra di casa nostra dalla destra di casa nostra come uno degli esempi di modernità a sinistra - non ci vuole andare. La sua posizione, Schröder, l'ha espressa, l'altro giorno. Non in una dichiarazione estemporanea, ma nel corso di un dibattito parlamentare al Bundestag. E sull'argomento ha ingaggiato quello che viene descritto come un braccio di ferro con l'opposizione cristiana-democratica.

Quali sono gli argomenti addotti dal cancelliere tedesco per confutare una posizione tanto cara in Italia a governo e Confindustria e, per di più, in un Paese in cui la disoccupazione, negli ultimi mesi, ha fatto registrare un brusco aumento, allontanando l'obiettivo di tre milioni e mezzo di senza lavoro (oggi si viaggia sopra quota quattro milioni) per il 2002? Più o meno le stesse usate, in Italia, da quegli arretrati conservatori della sinistra e da Cgil, Cisl, Uil. Così Schröder ha respinto la richiesta di introduzione di contratti a termine rinnovabili fino a

quattro anni. Perché questo significherebbe insicurezza ogni sei mesi. «Sono curioso di vedere come i lavoratori reagiranno» - ha detto il cancelliere. Che ha insistito sugli obiettivi perseguiti dal governo rosso-verde: raggiungere un equilibrio fra le necessità dei datori di lavoro e le necessità dei lavoratori. E intestarsi sulla strada della precarizzazione in un momento in cui le grandi imprese registrano gravi perdite - e cercano di fronteggiare le difficoltà col ricorso a tagli massicci dell'occupazione - significherebbe, secondo Schröder, «fare degli impiegati dei dipendenti». Nel senso stretto del termine. E di questo ha accusato gli avversari della Cdu.

Schröder, in sostanza, ritiene non applicabile nel cuore della vecchia Europa industriale la ricetta prescritta da Aznar per la sua Spagna. E nel farlo, probabilmente, ha tenuto conto anche di quanto avviene in Spagna. Dove, dopo aver ottenuto una consistente riduzione del tasso di disoccupazione (peraltro molto più alto di quello lamentato in Germania, Francia o Italia) con l'introduzione di strumenti contrattuali estremamente flessibili, ora si è alle prese col problema opposto: quello di stabilizzare gli impieghi. Nell'interesse - anche - degli stessi imprenditori. Del resto, è proprio nei momenti di crisi come questo che i lavoratori hanno bisogno di maggiori certezze.

Intanto per un cancelliere socialdemocratico che attacca l'opposizione difendendo i diritti dei lavorato-

ri, c'è un altro leader socialdemocratico che con i lavoratori è chiamato a fare i conti. In Gran Bretagna, se mai c'è stata, la luna di miele tra le Trade Unions e il governo laburista sembra essere finita. I sindacati hanno deciso di scendere in piazza, proprio contro il governo. Un fatto che non accadeva dalla fine degli anni settanta. E a portarci non è stata tanto la guerra in Afghanistan, con le relative norme restrittive sulla libertà individuale. A spingere i sindacati ad organizzare una manifestazione di protesta per martedì 4 dicembre è stato il nuovo piano di privatizzazioni deciso da Tony Blair, il *Private Finance Initiative*. Che prevede il trasferimento dagli enti pubblici ad enti privati la gestione di servizi di primaria importanza: dalla scuola alla sanità ai trasporti. Evidentemente l'esperienza della privatizzazione delle ferrovie, con i guai e le polemiche che ne sono derivati, non è stata sufficiente.



Il settore si ferma per 4 ore il 12 dicembre per protestare contro il piano di riorganizzazione industriale del gruppo

Enichem, i chimici sul piede di guerra

MILANO Quattro ore di sciopero il 12 dicembre prossimo. Questa la decisione presa dalla Fulca, la Federazione unitaria lavoratori chimici, dopo un incontro con i vertici Enichem per l'illustrazione del piano di riorganizzazione societario.

Un piano che dovrebbe vedere il passaggio di una quota maggioritaria della società sotto le mani della saudita Sabic. Un piano che, però, ha messo in allarme i sindacati sul futuro della chimica in Italia. «Non siamo riusciti a capire - ha detto Eduardo Guarino, il segretario generale della Filcea Cgil - quale sia il destino della chimica. Non abbiamo avuto un quadro preciso sull'assetto futuro della società e se ci si trovi di fronte a un progetto industriale serio».

I dubbi forse saranno risolti presto. Il sindacato chiederà che sia convocato, nella settimana compresa fra il 10 e il 15 dicembre, l'osservatorio

nazionale sulla chimica e in quella sede si cercherà di fare il punto con il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano. Il ministro recentemente aveva commentato con toni preoccupati le trattative della Enichem con la Sabic. Un leggero dissenso al quale Marzano non aveva dato seguito, forse superato da un confronto interno al governo.

E comunque anche se da quell'incontro non dovrebbe scaturire niente di buono, i lavoratori dovranno aspettare la primavera, periodo nel quale, secondo gli stessi sindacati, sarà concluso l'accordo. «Noi, comunque», ha dichiarato Guarino - con lo sciopero intendiamo mandare un messaggio ai vertici dell'azienda. Un messaggio preoccupato, ma con il quale diamo anche la nostra disponibilità al dialogo».

Di accordo con la Sabic si sta parlando da

tempo. Nell'intesa dovrebbero rientrare tutte le grandi attività dell'Enichem. Anzitutto la Polimeri Europa (1,8 miliardi di euro di ricavi nel 2000, nodo fondamentale anche per i sindacati), che detiene gli impianti di polietilene (l'Enichem è un gigante di questa materia plastica, con una capacità produttiva annua di 1,6 milioni di tonnellate di prodotto). E a seguire tutti gli altri grandi impianti: gli impianti di frammentazione molecolare che producono etilene e propilene, in particolare lo stabilimento di Priolo, uno dei più grandi del mondo, e poi gli impianti per gli aromatici, gli intermedi, i cloroderivati, gli elastomeri. La Sabic, quotata a Ryad, è una delle più capitalizzate società del Medio Oriente (il 30% è in mano ad azionisti privati dei Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo).

ro.ro.

Cgil Cisl e Uil contro la riforma della dirigenza statale

MILANO «Una gravissima violazione istituzionale. Il governo e la maggioranza tentano di distruggere l'intero impianto riformatore della pubblica amministrazione, con un'operazione cooptativa che disarticola il ciclo produttivo». Così si è espresso il segretario generale della Fp Cgil, Laimor Armuzzi, fiancheggiato dal segretario confederale Gian Paolo Patta, commentando la decisione della Commissione Affari Costituzionali della Camera di approvare un testo sulla riforma della dirigenza statale. La scelta dell'esecutivo è per la Cgil è «un'ulteriore tappa del processo di assoluta lacerazione di qualsiasi forma di relazioni sindacali e sembra rispondere al potere delle lobbies a scapito dei diritti contrattuali dei lavoratori». Per Patta inoltre «lo sciopero del 14 dicembre rappresenta una risposta anche a questo ulteriore grave atto

politico». Armuzzi ha anche sottolineato che il testo licenziato dalla commissione è un articolato «ancora peggiore del precedente disegno di legge che aveva a suo tempo provocato la reazione di Cgil, Cisl e Uil e la mobilitazione dei dirigenti statali». Secondo i due dirigenti sindacali infine sono state «rimesse in discussione materie affidate alla contrattazione, ridando alla legge il potere di intervenire pesantemente in materia di rapporto di lavoro con il risultato di diminuire le tutele e la professionalità dei dirigenti». «Se il testo sarà approvato definitivamente - ha dichiarato ancora il segretario - per il rinnovo dei contratti si dovranno aprire addirittura quattro vertenze». «lo sciopero del 14 dicembre rappresenta una risposta anche a questo ulteriore grave atto politico».

Comune di Cefalù Provincia di Palermo

Avviso di asta pubblica

Si rende noto che il giorno 18 dicembre 2001 verrà esposta un'asta pubblica per l'appalto per la fornitura di AUTOMEZZI E ATTREZZATURE PER IL SERVIZIO DI IGIENE URBANA, secondo le norme e procedure di cui al D.L. 358 del 26/07/1992, con aggiudicazione ai sensi dell'art. 19, comma 1 lettera a), importo a base d'asta L. 925.000,00 pari a Euro 477.722,63. Il Bando di gara integra le risulta essere pubblicato sulla G.U.R.S. parte II n° 45 del 09/11/01, e sulla G.U.C.E. n° 2001/S/210 nonché all'Albo Pretorio di questo Comune. Si rende noto altresì che avviso di rettifica del predetto bando di gara sarà pubblicato sulla G.U.R.S. n° 48 del 30/11/2001.

Il Responsabile del Procedimento: Dr.ssa Concetta Maria Di Fatta

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE
Regione Emilia-Romagna
Azienda USL della CITTÀ DI BOLOGNA
 Via Castiglione, 219 - 40124 Bologna
 Tel. 0516504811 - Fax 0516504923

ESTRATTO DEL BANDO DI GARA
 L'Azienda U.S.L. della Città di Bologna indice la gara a licitazione privata, con procedura accorciata, (come in tutti gli esposti ai sensi dell'art. 19, lett. b) del D. Lgs. 338/93) e successive modifiche e integrazioni, per l'acquisizione di sistemi di **telemedicina in ambito cardiologico, ortopedico e gastroenterologico**, per la Azienda Sanitaria della provincia di Bologna ed in ambito regionale. Importo presunto L. 400.000.000 I.V.A. esclusa, (confinatore Euro 296.592,79).

Per le modalità di aggiudicazione e la documentazione da presentare si rimanda al bando integrale di gara che sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e sulla Gazzetta Ufficiale della CEE in cui specificazione è avvenuta il 30/11/2001.

Termine perentorio di scadenza per la presentazione della domanda di partecipazione è il giorno **19/12/2001 entro le ore 12** per la non attivazione. Per informazioni: ovvero per il ritiro di copia integrale del bando, le Ditta interessate possono rivolgersi al Servizio Acquisizione e Gestione Beni e Servizi - Via Castiglione 49 - Bologna - tel. 0516504745. Fax 0516504824. e-mail: procurement@assl.bologna.it

Il bando di gara integrale è reperibile sul sito internet www.assl.bologna.it

Il Direttore del Servizio Acquisizione
 Gastiano Beni Servidi
 Dott.ssa Rossana Campa

lo sport in tv	09,30 Calcio cinese: Beijing-Dalian Stream
	14,30 Usa Sport Tele+Nero
	17,00 Tennis, Challenger Milano RaiSportSat
	18,00 Olanda, Rko-Feyenoord Stream
	19,00 Camp. Ecc.: Imola-Caserta RaiSportSat
	20,30 Fitness, Europei Eurosport
	20,45 Anticipo B: Ternana-Salernitana Tele+
	21,00 Pallan., Brescia-Posillipo RaiSportSat
22,10 Calcio donne, All Star RaiSportSat	
22,45 Basket, Nba Tele+	



Due anni a Longo, il nandrolone non è uguale per tutti

Pesante squalifica all'ottocentista azzurro. Helguera: «Portentose le flebo italiane»

Squalifica di due anni per Andrea Longo, l'ottocentista azzurro, trovato positivo al nandrolone al termine del meeting di Torino dello scorso giugno. «È uno scandalo. Sono l'unico di tutti gli sportivi incappati in questo problema ad aver dimostrato scientificamente la mia buona fede e mi prendo due anni di squalifica». Andrea Longo, l'ottocentista azzurro trovato positivo al nandrolone lo scorso giugno, è infuriato contro il provvedimento preso dalla commissione disciplinare della Fidal. Pensa all'ingiustizia subita, soprattutto mettendo in relazione la sua vicenda con quella dei colleghi calciatori: a loro 4 mesi, all'atleta azzurro due anni. «Su quali basi questi si-

gnori si arrogano il diritto di decidere della vita, non solo sportiva, di una persona - continua Longo - ma non è finita qui. A giugno mi rivedrete in pista, perché questa gente non sa con chi ha a che fare». Intanto in un'intervista rilasciata al sito spagnolo "libredirecto" Luis Helguera, centrocampista dell'Udinese e fratello di Ivan, ex Roma e ora al Real Madrid parla delle pratiche farmaceutiche che vengono effettuate in Italia. «La flebo è un'abitudine molto estesa nelle squadre di calcio italiane - dice - non so esattamente quali sono i suoi ingredienti, ma si tratta di un liquido bianco nel quale si introducono una serie di vitamine, e che iniettano al giocatore che ha proble-

mi di influenza o si sente male. Ha un effetto molto più rapido di qualsiasi altra vitamina, perché il recupero avviene in un giorno invece che tre o quattro». Poi assicura che non crede che ci sia una persecuzione degli stranieri attraverso l'antidoping italiano, e manifesta la sua solidarietà a "Pep" Guardiola. «È un giocatore che se ha qualcosa da dimostrare è a lui stesso, e non agli altri, e dunque mi sembra molto strano che una persona come lui, che ha già fatto la gran parte della sua carriera sportiva, si metta a doparsi», aggiunge Helguera. Per il calciatore spagnolo «la verità è che devi stare molto attento, perché non sai mai quello che ti può succedere».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Oscurata” la prova tv, assolto Trezeguet

Spunta il guardalinee: «Ho visto tutto non era fallo». E la disciplinare cancella la squalifica

Massimo Filippini

ROMA «Chi ha visto parli» si invoca in certi casi, soprattutto quando qualcosa di poco chiaro sfugge ai controlli e ai controllori. Ieri chi aveva visto ha parlato. Il suo nome è Pietro Contente e, per hobby, fa il guardalinee di calcio. Lavora assieme al miglior arbitro italiano, Pierluigi Collina, e per assistere il suo "capo", sabato scorso correva avanti e indietro sulla corsia laterale dello stadio Olimpico con una bandierina in mano durante Lazio-Juve. Non si segnalò per interventi particolarmente clamorosi. E invece il suo nome rimarrà legato indissolubilmente alla partita.

Ieri la Commissione Disciplinare doveva esaminare il reclamo della Juventus contro la squalifica di 2 giornate inflitta a Trezeguet attraverso la prova tv per una testata a Simone Inzaghi "catturata" dalle riprese televisive ma sfuggita all'arbitro. Che Collina e i suoi collaboratori non avessero visto "il fattaccio" era la condizione principale per l'utilizzo della provat tv.

L'assenza di segnalazioni sullo scontro Trezeguet-Inzaghi nel referto arbitrale aveva autorizzato l'intervento del Giudice Sportivo Maurizio Laudì, il quale - prima di pronunciarsi - aveva anche chiesto un supplemento all'arbitro (ma non a Contente). Collina confermava «né io né i miei assistenti abbiamo visto nulla».

A questo punto interviene un elemento nuovo. Il segnalinee, al quale viene chiesto un ulteriore chiarimento, precisa di aver visto il fatto ma di non averlo giudicato rilevante («Il mio sguardo era diretto in direzione di Trezeguet e Inzaghi - ha detto ieri Contente - ... Non notai alcun atto di violenza»).

A questo punto decade la prova-tv perché il fatto non è sfuggito agli ufficiali di gara (così come prevede l'art 31 a3 C.G.S.). Viene, però, da domandarsi perché il segnalinee non abbia parlato prima dell'episodio con l'arbitro dato che, subito dopo la (presunta) testata, è scoppia una minirissa sedata da Collina anche grazie all'intervento del suo collaboratore. O tutto può rientrare in un fraintendimento tra Laudì, Collina e Contente sul valore semantico da assegnare al termine "nulla". Nulla inteso come nulla sic et simpliciter ovvero nulla come "nulla di sanzionabile"?

È andata più o meno così, immaginate la scena. Giudice Sportivo: «Ha visto nulla?». Collina: «No, non ho visto nulla e pure i miei collaboratori». Giudice Sportivo: «Ok, allora squalifico Trezeguet per una testata di Trezeguet a Inzaghi che voi non avete visto». Contente: «Ma quale testata? Quella di Trezeguet a Inzaghi nel primo tempo al limite dell'area di rigore della Juve? Ma no, quella l'ho vista ma non è successo nulla di male. E non era nemmeno una testata. Non era nulla. Ve l'avevo detto che non avevo visto nulla».

Con il suo intervento il segnalinee ha smontato tutto il castello accusatorio che aveva indignato Moggi («Non ci stiamo più; attorno alla Juventus stanno succedendo cose strane. Inzaghi non è stato nemmeno toccato. Uno scatto di stizza scambiato per un atto di violenza») e regalato sorrisi in casa bianconera. Trezeguet: «Sono salvo, ma sono stato sempre convinto che il mio gesto non fosse stato violento». Moggi: «La giustizia doveva essere questa, cioè andare in questa direzione. Trezeguet non ha commesso proprio niente e d'altra parte noi della Juventus è la prima volta che facciamo un ricorso d'urgenza, anzi, puniamo i giocatori colpevoli di comportamenti scorretti». Chiedono a Moggi se ci saranno polemiche anche per il fatto della recidiva di Lecce da parte dello stesso giocatore? «Non può esserci recidiva se non c'è violenza. E questa non c'è stata».

Non fa una grinza. La prossima volta, però, stiamo attenti alle parole.

Doppio ambo vincente per Trezeguet: via le due giornate di squalifica, una doppietta e via al Bayer



Juve, pomeriggio di ottima visibilità

Champions League: dopo due rinvii per nebbia i bianconeri giocano e convincono. Bayer nullo

TORINO Giornata memorabile per David Trezeguet: due gol in Coppa (per il francese è la quinta doppietta stagionale), proprio mentre la Disciplinare annullava le due giornate di squalifica per la presunta testata a Simone Inzaghi. La giornata di gloria del bomber transalpino, che ha portato il suo bottino stagionale di gol a quota 14, ha esaltato la Juventus. Per i bianconeri è stato così facile da non credere: la Juventus ha surclassato (4-0) il Bayer Leverkusen, chiudendo la pratica già nei primi 45', chiusi con tre gol all'attivo e i tedeschi al tappeto, incapaci di rialzarsi. Le prodezze di Trezeguet, che avrebbe potuto segnare altre tre reti, un gol di Del Piero e un altro di Tudor hanno

firmato il largo successo dei bianconeri. Al terzo tentativo, dopo i rinvii per nebbia del 21 novembre e di mercoledì, Juventus-Bayer si è dunque finalmente giocata. Il Bayer non ha fatto onore al suo blasone di capolista nella Bundesliga. Tutta colpa del tiramolla sulla data del recupero di ieri sera, con la squadra costretta a viaggiare per trovare un altro albergo addirittura in Valle d'Aosta? I tedeschi hanno appena sfiorato questo alibi, nei commenti del dopopartita. I disagi della vigilia non bastano a giustificare una prestazione decisamente sotto tono. Il centrocampista tedesco, al quale non mancano i numeri, ha fatto poco filtro. Ballack non ha mai espresso il suo talento,

JUVENTUS	4
BAYER LEVERKUSEN	0
JUVENTUS: Buffon 6,5, Birindelli 6,5, Thuram 5,5, Juliano 6, Pesotto 7, Zambrotta 6, Tudor 6,5, Tacchinardi 6, Nedved 6 (39' st Davids sv), Trezeguet 7,5 (32' st Amoroso sv), Del Piero 6,5	
BAYER L.: Butt 6, Sebescen 5,5, Lucio 6, Nowotny 5, Placente 5,5 (21' st Zivkovic sv), Basturk 5,5 (7' st Schneider 5,5), Ramelow 6, Ballack 5, Zé Roberto 5, Kirsten 5 (30' st Vranjes sv), Neuville 5	
ARBITRO: Meier (Svizzera), 6	
RETI: 8' pt e 15' st Trezeguet, 37' pt Del Piero, 44' pt Tudor	
NOTE: ammoniti Birindelli, Nedved e Ballack. Spettatori: 10mila	

mentre lo stagionato bomber Kirsten è rimasto isolato. E così i tedeschi si sono fatti infilzare alla prima occasione dall' infallibile Trezeguet. Senza Montero, in panchina a smaltire il fuso dopo la lunga trasferta con la nazionale uruguayana per gli spareggi per i Mondiali, e Davids, seduto accanto a lui per scelta tecnica, Lippi ha ridato un posto a centrocampista a Tudor. Il croato lo ha ripagato non soltanto con la quarta rete stagionale, ma con un buon presidio in mezzo a campo, dove il gigante tedesco Ballack, per sfuggirgli, ha cercato di svariare anche sulla fascia sinistra.

Il raddoppio bianconero è arrivato con la squadra di Leverkusen sbilan-

Almeno così non ci si annoia

Ronaldo Pergolini

Perfomeno non ci si annoia. Da quando è stata introdotta la prova tv per accertare un fallo, un'irregolarità e di conseguenza punire il responsabile, ci sentivamo più tranquilli. Basta con le diatribe, le interpretazioni, i distinguo: con le immagini le chiacchiere stanno a zero. I furbi, i violenti inchiodati alle loro responsabilità dalla tecnologia: che bello! Che bel profumo di giustizia iperbarica. Ed invece no. Un occhio guardalinee vede meglio e di più dell'occhio della telecamera. Certo la retina del signor Contente non ha la reattività di una Polaroid e ci mette un po' di tempo prima di stampare l'immagine, forse però il lavoro è più accurato e il ricordo visivo magari è virato color seppia. Pazienza, alla faccia del fish eye e dello zoom. E poi così non ci si annoia, sarà anche rassicurante la tecnologia ma che barba. Tutto così preciso, tutto così programmato. Ed invece questa vicenda ci riporta ad una tecnologia, certo meno avanzata, ma molto più affascinante. Ci riporta ai tempi della tv in bianco e nero, del canale unico. Una tv all'apparenza monocorde ma capace di grandi colpi di scena. Come non ricordare la serie Perry Mason. Quando il processo sembrava avviato ad un verdetto scontato. Il faccione sornione di Raymond Burr (Mason), le occhiate complice scambiate con William Hopper (l'investigatore Paul Drake) o Barbara Hale (la segretaria Della Street) preparavano l'entrata in scena del testimone eccellente che faceva trionfare la giustizia. E mia madre e mia sorella andavano a dormire felici e Contente.

Il senatore di An rinuncia: «Il presidente sarà Carraro, ma prima lo chiesero a me». Galliani alla Lega? Il centrosinistra deciso a dare battaglia contro la destra che vuole occupare lo sport

Federcalcio, Delogu si ritira tra le polemiche: «Hanno cambiato idea»

Nedo Canetti

ROMA Mariano Delogu saluta e se ne va. Stizzito. Il senatore di An, che sembrava destinato, su designazione della Cdl, alla poltrona di via Allegri, rivolge un polemico augurio a Franco Carraro che oggi dovrebbe essere ufficialmente candidato dalle leghe di A e B alla testa della Federcalcio. Ricorda che fu proprio Carraro ed altri (chi? Pescante? Petrucci?) a chiedergli di candidarsi, pur sapendo, sottolinea, che era un parlamentare. Poi, rivela, inaspettatamente, gli hanno posto un ultimatum - o senatore o presidente - da lui sdegnosamente respinto, forte del passato (Matarrese, Colucci, Rosini) e del presente (Barelli, Aracu), di parlamentari-presidenti. Una minaccia di occupazione partitica di

una fetta importante dello sport italiano sembra così allontanata, ma sicuramente la battaglia non è finita. È sicuro che il Polo non demorerà. Ne è conscio il centrosinistra che proprio ieri è partito al contrattacco. Obiettivo, bloccare il tentativo della Cdl di occupare lo sport italiano, difenderne l'autonomia, impedire che i promessi contributi facciano abbassare le difese del Coni, avviare una nuova stagione di riforma del modello sportivo, che abbia occhio particolare per lo sport sociale; rivedere alla radice il sistema delle risorse, rilanciare la legislazione sportiva. Strumento di questa iniziativa, un Osservatorio parlamentare permanente con deputati e senatori dell'Ulivo ed esperti del settore, a cui assegnare il compito di seguire le politiche dello sport. L'annuncio, in una conferenza stampa a Montecitorio, dei gruppi dell'Ulivo,

con Giovanni Lolli e Paola Concia (responsabile per il partito) dei ds; Donato Mosella della Margherita; Fiorello Cortiana dei Verdi. Organizzata al momento del tentativo Delogu. «Ci siamo e battiamo un colpo» ha esclamato Cortiana. «Dobbiamo impedire - ha incalzato Lolli - che ci si avvii verso una deriva di sport partitizzato, approfittando della crisi del Coni per comprarlo al ribasso, dopo averlo lavorato ai fianchi con una defatigante melina di contributi sì, contributi no». «L'8 marzo - ricorda Mosella - Berlusconi e Pescante nel famoso sport-day di Fi, lanciarono un decalogo che, centrato sull'autonomia e l'autogoverno dello sport, elencava i dieci punti-salvezza di questo importante settore della vita italiana». «Se era per il lancio politico di Pescante - ha continuato il senatore dei Verdi - l'operazione è riuscita; per le annun-

ciate realizzazioni, siamo, invece, ben oltre i famosi 100 giorni, praticamente all'anno zero». La vicenda della federcalcio è indubbiamente la cartina di tornasole di un modo di concepire i rapporti tra politica e sport, ma è anche l'elemento più visibile. Ce ne sono altri, segnala Lolli, più nascosti ma più pericolosi. «Che cosa significa - si è chiesto - la richiesta del governo di delega per il riordino del Coni e di delega per il riordino dell'Istituto per il credito sportivo, che arriva contemporaneamente al rotere della spada di Damocle del ministro Urbani sul capo del Coni, per via di un bilancio zoppicante? Significa mettere le mani, per delega, tagliando fuori il Parlamento, sui due punti più sensibili del mondo sportivo?». C'è la politica - con la conquista delle federazioni da parte di esponenti del Polo, propedeutica forse all'assalto al ber-

saglio grosso e c'è il tentativo di ridurre un Coni sibrato ad una sorta di questuante permanente. Le federazioni sono ridotte allo stremo; così gli enti di promozione sportiva; il personale del Comitato Olimpico in continua apprensione per il posto di lavoro. Intanto, corre la voce che, se Carraro andrà a sedersi sulla poltrona di via Allegri, sarà sostituito, alla Lega, da Galliani, uomo Milan non certo sgradito al Cavaliere. Il centrosinistra ha ora deciso di reagire a questo andazzo, di combattere quelle che Lolli ha chiamato «nefandezze», di tentare di aprire prospettive nuove allo sport italiano, cominciando a pensare ad una riforma che, partendo dal decreto Melandri, disegni un nuovo modello sportivo che tenga anche conto del nuovo impianto istituzionale federalista.

venerdì 30 novembre 2001

lo sport

rUnità 21

flash

SCI Isolde subito ok nella libera Kostner prima a Lake Louise

Isolde Kostner ha vinto a Lake Louise la prima discesa libera della Coppa del Mondo donne di sci alpino 2001-2002. Con il tempo di 1'36"75 l'azzurra ha preceduto l'austriaca Michaela Dorfmeister (1'37"08) e la svizzera Corinne Rey Bellet (1'37"26). La Kostner è la seconda atleta italiana nell'albo d'oro dello sci femminile azzurro ad aver vinto una coppa di specialità, dopo il successo di Deborah Compagnoni nel '97 in gigante. Ma il suo titolo mondiale dell'anno scorso nella libera è stato il primo in assoluto dello sci italiano. La prima discesa maschile è prevista per l'8 dicembre in Val d'Isère.



La "farsa Napoli", irresistibile il duo Corbelli-Ferlaino Salta ancora l'annunciata ricapitalizzazione e intanto la Finanza sequestra il bilancio

Massimiliano Gallo

La giornata della svolta si è trasformata in un altro triste capitolo della storia del Calcio Napoli. La ricapitalizzazione sbandierata dal presidente Giorgio Corbelli non c'è stata: dei trenta miliardi attesi da Corrado Ferlaino ne sono stati versati soltanto quattro. E mentre i due continuano a litigare, appigliandosi alle interpretazioni del patto contrattuale che li lega al destino del Calcio Napoli, i protagonisti della giornata di ieri sono stati tre marescialli della Guardia di Finanza. Muniti di mandato dalla procura di Napoli, hanno acquisito il bilancio societario della scorsa stagione: centodieci pagine di documenti contabili che ora sono al vaglio dei pm Letteri

e Baruffo. Dovranno scoprire se nella stesura del bilancio siano state commesse eventuali irregolarità. Anche se al momento non c'è alcun indagato, il Calcio Napoli rischia di finire in Tribunale e i fantasmi del fallimento cominciano ad aleggiare in una città impaurita. L'appuntamento con la svolta era per mezzogiorno, orario della convocazione dell'assemblea dei soci. L'amministratore delegato Corrado Ferlaino aspettava sul tavolo i trenta miliardi necessari alla ricapitalizzazione della società, attesa vana, visto che il presidente Giorgio Corbelli di miliardi ne ha versati solo quattro. «Ma altri sei e mezzo - aggiunge il patron di Telemarket - li aveva già anticipati per risolvere l'inadempienza con Tele+». E così siamo a quota dieci, proprio com'era previsto dai patti parasociali stipulati con Ferlaino.

Un'interpretazione che l'Ingegnere non ha gradito. Ne voleva trenta di miliardi, necessari a pagare l'Irpef e a rinforzare l'organico. «Corbelli - scrive Ferlaino - aveva espresso più volte e in più sedi la volontà di ricapitalizzare la società per trenta miliardi, cifra minima per soddisfare i creditori privilegiati e, quindi, garantire la sopravvivenza della società». Ma Ferlaino non si smentisce mai. E così, nello stesso comunicato, mentre denuncia l'inadempienza del suo socio («devo constatare che il gruppo Corbelli non è stato in grado di dare esecuzione al versamento del 3/10 del previsto aumento di capitale con i mezzi liquidi necessari»), si dichiara, seppure ironicamente, ottimista. Difficile a questo punto ipotizzare quali possano essere gli sviluppi di questa vicenda. Di sicuro c'è una squadra che naviga nelle retrovie del campionato di B, un allenatore che deve fare i conti con un organico insufficiente e tifosi che ormai non seguono la squadra neanche sul campo della vicina Benevento.

"Carica ragazzi": la Fossa esce da Bologna

Un film di Enza Negroni, regista di Jack Frusciante, per far recitare i tifosi della Fortitudo

Salvatore Maria Righi

Un film sulla Fossa. La prima cosa a cui penserà Bologna, guardando "Carica ragazzi", è «chissà che rabbia i virtuosini». Da porta San Vitale alla Sicilia scatterà invece il jingle del basket che divide - anzi spacca - la gente sotto alle Due Torri. Virtus contro Fortitudo, bianconeri contro biancoblu. La solita saga dei cugini contro, insomma. Mica per niente le hanno inventato un nome apposta: la Città dei Canestri.

Beh, acqua, Cilecca. Il mediometraggio di Enza Negroni "con" e "sui" tifosi della Fortitudo (ora targata Skipper) non è stato scritto e filmato per fare un dispetto ai dirimpettai. E nemmeno per vincere il festival di Venezia, anche se sarà presentato martedì sera al cinema Medusa con tanto di dibattito a seguire: come ogni "prima" che si rispetti.

Molto più semplicemente, è una storia. Anzi, una macedonia di storie. Diario di bordo. Finestra. Zoom. Ingrandimento della curva. Ma soprattutto della città che ci si specchia senza saperlo. Un'idea che il Comune ha patrocinato e inserito nel cartellone di "Bologna 2000 capitale della cultura". Una provocazione lanciata a quattro mani coi protagonisti, i soggetti-tifosi che diventano oggetti-narranti. Dilettanti che rappresentano se stessi, e tutti insieme raccontano a modo loro la Dotta. Nel film infatti ci sono altri due episodi. Uno realizzato coi supporter del Bologna Calcio, l'altro con studenti fuori sede.

«Ne emerge l'immagine di una città contrastata» spiega Enza Negroni, giovane (62) e brava regista rivelatasi con "Jack Frusciante è uscito dal gruppo", non a caso altra campionatura di anime sparse sotto a San Luca. «Da un certo punto di vista l'impatto coi sentimenti e le passioni è forte da parte della gente, anche solo sportivamente parlando. D'altra parte c'è la realtà raccontata dagli studenti di passaggio che fanno fatica ad interagire col tessuto cittadino, a mixarsi e interagire coi bolognesi. C'è uno scollamento. E dall'opera vengono fuori due città in una».

In quella marchiata col bollino biancoblu, allora, la Fossa dei Leoni che per sei mesi ha scritto, girato e montato se stessa. Cioè una torcida a modo suo. Quasi all'incontrario. La riserva indiana che dal 1970 resiste contro vento e contro (quasi) tutti, urlando al cielo che l'importante è solo esserci. E magari, perché no, fare casino. Striscioni, volantini, bombolette spray, milioni di parole (perfino un libro, "Trent'anni da Leoni", appena pubblicato) per ribadire - tenetevi forte - che essere è meglio di avere. Nella Dysneland dei cesti è capitato che perfino un



Due immagini della Fossa dei Leoni: a sinistra col bandierone all'interno del Paladocza di piazza Azzarita



Marco, ultrà-attore

«Strano recitarci ma è tutto vero»

Fedeli alla loro diversità, i ragazzi della Fossa non hanno voluto fare eccezioni nemmeno per Enza Negroni e il suo progetto. Il dibattito, loro, l'hanno fatto ancora prima di mettersi all'opera davanti alla macchina da presa. Altro che "segue": un anno di discussioni, cappucci-

ni, ore piccole e adrenalina. E poi voracemente la sceneggiatura, le riprese, i ritocchi. Marco e basta, uno di loro dal 1978 uno di quelli finiti in scena, dice che in effetti «è stata una situazione anomala».

«Quando Enza ce l'ha proposto pensavamo fosse matta. Può sembrare strano, ma gli ultras hanno un codice d'onore morale e al nostro interno ne abbiamo parlato a lungo. Per qualcuno era un'autocelebrazione, un modo di farsi belli, ma alla fine abbiamo capito che era una buona occasione per fare vedere chi siamo, come viviamo e come la pensiamo». Stupidi, solo, di fingere quello che per loro è tutta e

solo la verità. «Ad esempio una scena in cui alle 4 del mattino dovevamo cantare sulle gradinate del palazzo: farlo dopo una partita è un conto, in una notte qualsiasi fa strano. O come quando per ricreare il viaggio dello scudetto a Treviso ci siamo trovati su un pullman ad un incrocio di Borgo Panigale: ci sentivamo un po' stranieri. Ma al di là delle ricostruzioni e del copione, alla fine siamo davvero noi. Il film ci fa vedere in modo autentico, perché anche le scene che non sono accadute, in realtà potrebbero succedere in modo plausibile». Marco cita l'episodio in cui una ragazza fortitudina viene licenziata dal pub in cui lavora per i suoi

screzi con avventori di fede virtuosina. Tra i cesti di Bologna è plausibile quasi tutto. Del resto Carlton Myers, il capitano migrato a Roma, ha telefonato davvero a un suo fan in quei giorni. «Carica ragazzi», aggiunge Marco, racconta il vero e il surreale senza svelarne il confine. C'è un crinale, però, che si vede bene. Quello di una collina che fa da materasso ad alcuni tifosi della Fossa. Bologna dorme lì sotto, oltre le ombre dell'alba. Un bandierone biancoblu sventolato con lentezza, vicino alla sella di un Harley Davidson. Nottata pre-derby. Un'altra storia, quella. Magari un altro film.

s.m.r.

magistrato della Procura, tifoso da lasciare il fegato, abbia creato e lanciato una T-shirt in tema. Pure lui a ribadire, con rispetto per Erich Fromm, che

Un'opera a episodi per raccontare la città per come è vissuta dalla curva e dagli studenti fuori sede

la bacheca, i tailleur firmati e il tepore del parterre non fanno per il popolo della Effe. Mercanzia per i cuginastri, ribadiscono spesso con le loro coreografie corrosive. Enza Negroni si è innamorata di quella riva. Ci ha creduto. E quindi ha arruolato una dozzina di "fossiaoli" per lasciarli liberi di essere in scena.

«È la prima opera prodotta dal punto di vista di chi vive la curva in prima persona, senza travisamenti e contro i pregiudizi che in quel mondo vedono soprattutto violenza. Non è un documentario, abbiamo solo trasportato storie vere e quotidiane in un rac-

conto con le tecniche di sceneggiatura. Se vogliamo anche una sfida, non solo della scelta di calarsi in una realtà così e raccontarla in presa diretta, ma anche per il modo di recitazione diverso. Il fatto che i protagonisti siano attori non professionisti non può che dare originalità e un sapore diverso all'opera» aggiunge la regista. Che ritaglia per sé un ruolo di semplice "collante" tra cabina di pilotaggio, copione e interpreti.

Tra i quali ci sono anche quattro giocatori, Myers, Fucka, Basile e Galanda, impegnati a rigiocare le partite dello scudetto. Il primo e unico preso dal-

la Fortitudo, il 30 maggio 2000. Apoteosi e macchia, per gente che cantava fieramente di non aver mai vinto un cavolo, e non era cavolo la parola usa-

La sceneggiatura è stata scritta dall'autrice insieme ai supporter, che interpretano se stessi

ta. Tra di loro, come in "Jack Frusciante", una bolognesità lampante e genuina. «Rispetto a quel film c'è almeno un'analoga, una storia d'amore che non va a buon fine» chiosa Enza Negroni. Che con l'Uisp e il suo progetto Ultra si è calata con un passaporto autentico nel mondo delle balaustrate. «Ho cercato di esprimere la fedeltà alla squadra provata nei momenti più difficili, e la sensazione che nella vita almeno una cosa possa durare per sempre». O anche solo tre quarti d'ora di celluloido, ma da (Fossa dei) Leoni.

In Nuova Zelanda stanno sperimentando una palla ovale con telecamera incorporata. Si aprono nuovi scenari televisivi, ma intanto bisogna ridurre il peso della batteria

Dentro i segreti della mischia: rugbisti attenti, il pallone vi guarda

Giuseppe Picciano

Dite la verità. Almeno una volta, guardando una partita di rugby, avete avuto la tentazione di capire cosa succede in quel terrificante mucchio umano che passa sotto il nome di pacchetto di mischia? L'istinto automatoschistico, magari, è durato pochi secondi poiché, da poveri mortali, vi siete subito immaginati in prognosi riservata nel più vicino ospedale ortopedico. Ma da spettatori voraci, non siete riusciti a sfuggire alle tentazioni del mondo virtuale.

Bene, se i ricercatori del Politecnico neozelandese di Otago, terra dei mitici All Blacks, riusciranno a perfezionare

l'esperimento, potrete finalmente vivere le emozioni del rugby senza sentirvi, per "induzione mediatica", una poltiglia di carne e cartilagine.

L'invenzione che stanno mettendo a punto in questi giorni gli scienziati del Queenstown rischia di sconvolgere completamente i criteri di ripresa televisiva dei più importanti avvenimenti sportivi, introducendo un'avveniristica inquadratura soggettiva. Si tratta di una microcamera installata nel pallone ovale. In verità questo aggeggio, battezzato "ballcam", deve essere perfezionato, dato che

produce immagini ancora troppo mosse e in bianco e nero.

Ma il problema maggiore non è la qualità delle immagini. Il problema maggiore è il peso dell'apparato: 14 grammi per la camera, 60 per la batteria; troppi per non inciampare nella traiettoria della palla. I ricercatori sono comunque ottimisti e contano di inserire presto la telecamera in un pallone regolamentare. L'idea, hanno spiegato ai giornalisti d'oltreoceano, è venuta loro guardando una partita degli All-Blacks: «Ci siamo detti: non sarebbe male vedere ciò che vede la palla quando viene lanciata».

Commenta stupore e un pizzico di curiosità la notizia chi fa dell'innovazione tecnologica nel campo televisivo il

suo lavoro. Maurizio Malabrucci è il regista di "Mediamente", il programma prodotto dalla sede Rai di Napoli che si occupa di multimedialità. «A questo punto voglio capire come evolverà il progetto. Anche perché se quella telecamera funziona, aprirà scenari nuovi non solo nel rugby ma in tutti gli sport dove il pallone la fa da protagonista. Certe immagini - aggiunge - varrebbero da sole il prezzo del biglietto. Condivido questo esperimento, nell'interesse dei telespettatori. Nel caso del rugby potrebbe essere interessante estrapolare i momenti più importanti della partita da inserire sulle immagini della classica telecronaca».

Sulla stravagante genialità dei ricer-

catori neozelandesi, si pronuncia anche Andrea Lo Cicero, pilone della nazionale italiana. «Non riesco a quantificare la portata di un'invenzione del genere. Quello che posso dire da giocatore, è che non potranno essere trasmesse immagini durante il volo del pallone perché questo spesso prende traiettorie anomale. Non vorrei che agli appassionati venisse il mal di testa. Penso invece che possa essere utile riprendere le azioni alla mano e l'avvio della mischia che hanno momenti di staticità. Una cosa è certa - dice - questa idea aiuterà gli spettatori a com-

prendere meglio le regole del rugby, cosa che a tutti noi sta più a cuore. E perché no, anche a scoprire qualche colpo proibito. Mi sembra un buon esperimento».

Nei giorni della bufera sulla nazionale italiana, che ha perso, e male, l'ultimo test-match contro le Isole Samoa, Lo Cicero coglie l'occasione per non drammatizzare. «Abbiamo fatto una brutta figura palesando una preoccupante involuzione rispetto alle gare con Fiji e Sudafrica. Ma in Italia siamo fatti per passare da un eccesso all'altro. Non eravamo fenomeni quindici giorni fa, non siamo brocchi oggi. Il nostro livello internazionale cresce lentamente, ma questo, purtroppo, non serve ad evitare gli scivoloni».

la giornata in pillole

— **Balassone (Rai): Mediaset compri i diritti per i Mondiali**
Mediaset compri i diritti per i mondiali di calcio del prossimo anno. E quanto ha detto il consigliere di amministrazione Rai, Stefano Balassone, esortando la «tv commerciale Mediaset a seguire l'esempio della sorella transalpina Tf1, che ha provveduto ad acquisire l'evento per gli spettatori francesi». Il consigliere «in analogia con il comportamento tenuto dal servizio pubblico francese ritiene che le cifre richieste Kirch non possono essere prese in considerazione dalla Rai».

— **Torino 2006 è di 80 miliardi il budget per il Toroc**
E di 80 miliardi il budget per il 2002 del Toroc, il Comitato olimpico organizzatore dei Giochi invernali del 2006 a Torino. Lo ha approvato il consiglio di amministrazione che ha anche scelto tre nuovi direttori (Sport, Trasporti e Games Services) e il vicedirettore generale. I costi del 2002 saranno coperti con la seconda tranche dei diritti televisivi della Nbc e con le prime entrate delle sponsorizzazioni.

— **Coppa Italia, Atalanta va eliminata il Bologna**
L'Atalanta si è qualificata ai quarti di finale della Coppa Italia, pareggiando 0-0 con il Bologna. All'andata, le due squadre avevano concluso sul 2-2.

— **Basket, Imola prova il play Shawn Respert**
Shawn Respert, play-guardia Usa, due anni fa a Milano, è arrivato in prova alla Fillattice Imola. 29 anni, un metro e 88, Scelto col numero 8 dai Detroit Pistons nel '95, dopo la carriera Nba nel '99-00 iniziò la stagione con l'Olympiakos, passando poi all'Adecco Milano. L'anno passato aveva nuovamente giocato in Grecia, nell'Ac Near East.

— **L'ex bomber Roger Milla ambasciatore contro l'Aids**
L'ex-calciatore camerunense Roger Milla - eletto nel 1999 miglior giocatore africano del secolo - è stato nominato dall'Onu ambasciatore per la lotta contro l'Aids. Milla - che in Camerun aveva già girato uno spot per l'uso del preservativo - è il terzo calciatore ad essere testimonial dell'Onu. Prima di lui, Ronaldo e Zidane erano stati nominati dalle Nazioni Unite «ambasciatori itineranti per la lotta contro la povertà».

cine-polemiche

IL GOVERNO VA ALL'ATTACCO DI CINECITTÀ E ISTITUTO LUCE
Non usa mezzi termini Nicola Bono, sottosegretario ai Beni culturali: «La nomina di un amministratore delegato unico per l'Istituto Luce da parte del cda di Cinecittà Holding - afferma in una nota - sancisce il definitivo venir meno del rapporto di fiducia tra l'azionista pubblico e l'organo di gestione della struttura». E ancora: «La compostezza finora dimostrata dal governo nei confronti di una miriade di strutture i cui organi direttivi furono nominati dal centrosinistra siano state scambiate per arrendevolezza».

PER CARMEN CONSOLI, SANTA CECILIA COME UN'ARENA DI FANS

Silvia Boschero

in concerto

La bambina impertinente si è tolta uno sfizio. Doppio, vieppiù: quello di presentarsi con un'orchestra d'archi in due luoghi agli antipodi dell'immaginario collettivo. L'Accademia di Santa Cecilia, il tempio della musica coltissima mercoledì scorso a Roma, e lo storico centro sociale Leoncavallo domani, quello che sui muri è ancora scritto con la k. La cultura e l'impegno antagonista accoppiato con il mondo della musica colta per ripetere l'esperienza di quest'estate all'anfiteatro di Taormina da cui è nato il disco in cui la affiancano cinquanta strumentisti. Due universi già in passato qualche volta si sono incontrati (spesso, ma non sempre, con risultati esilaranti) e che ultimamente hanno ripreso a stringere alleanze trasversali, che accolgono la bossa obliqua di Caetano Veloso come il pop sinfonico di Björk. Peccato

che ad arrangiare le ballate di Carmen non c'era un Jacques Morelebaum (il violoncellista di Veloso), e neppure il duo di elettronica minimale Matmos che accompagna la collega islandese. Perché forse la «bambina impertinente» avrebbe avuto bisogno di un lavoro più profondo di quello fatto dal bravo maestro Buonvino, che si è limitato a pennellare le sue canzoni di un'atmosfera classicheggiante solo abbozzata. Ma il popolo del rock non ci bada più di tanto, se non altro perché Carmen è già da sola bravissima. E sarebbe bastata la sua chitarra percossa e vibrata febbrilmente e la sua voce roca e sensuale ad infiammare la platea. Platea stracolma di giovanissimi, di colleghi entusiasti come Max Gazzè, di ragazzi trentenni usciti dai fotogrammi de L'ultimo bacio o di quelli festosamente

sopra le righe arrivati dalla sua Sicilia, quella che la «cantantessa» disegna a tratti tenui e che tutto l'auditorium canta a squarciagola in un'impressionante spinta d'orgoglio patrio. Quasi non si riusciva a seguire il concerto dell'altra sera a Roma tante erano le grida, gli applausi scroscianti a metà pezzo. Un'atmosfera fibrillante che si è diffusa fin dalle primissime battute, fin dalle prime note d'apertura affidate proprio a L'ultimo bacio, il pezzo portante della colonna sonora del film di Gabriele Muccino che Carmen ha sussurrato pericolosamente in bilico sui tacchi a spillo da gran dama. Perché Carmen ci tiene a giocare con le due figure romantiche che è nata per interpretare: la rocker che violenta la chitarra sulle note di un medley tra Lady Marmelade di Patti Labelle (ritornata in auge con la

cover per il filmone postmoderno di Baz Luhrman, Moulin rouge) e un'assolo di Jimi Hendrix, e la signora del rock in abito lungo di seta nera che intona nientemeno che Amado mio di Rita Hayworth o si getta nella sua interpretazione del mito di Orfeo ed Euridice. Ieri sera con l'orchestra di quarantacinque archi (come nel disco appena uscito, L'anfiteatro e la bambina impertinente), la nostra dolce e ruggente Carmen non si è inventata niente di nuovo, e probabilmente lo sa. Ma è la perfetta interprete della cosiddetta «generazione mix» dei trentenni e under: rock e cultura, Egon Schiele e Sex Pistols, disco music e Santa Cecilia. Il risultato talvolta è un po' quello di un minestrone troppo saporoso... ma va bene così, perché è un'esatta fotografia dell'oggi.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Madonna e Cher sono ormai acqua passata: ora vincono le bambole pop con milioni di cd

Silvia Boschero



Lil' Kim, Kylie Minogue, Mariah Carey, Britney Spears
Le forme contano e cantano
È un nuovo genere di star



Nella foto grande, Mariah Carey. In alto a sinistra, Britney Spears. Qui a fianco, Kylie Minogue

non solo pop

Corpi senza potere in odor di eresia

Toni Jop

Veri trofei del nostro tempo, le mille starlette della pop music si compattano nel nostro immaginario in un'unica forma all'interno della quale l'una si sovrappone all'altra in un gioco che non va mai fuori fuoco: non esistono differenze sostanziali, il soggetto è unico, i lineamenti, aiutati dalla chirurgia e dalle scuole di canto-ballo, tendono fortemente ad omologarsi. Sono tante, generose, ammiccanti morbide pantere e cantano con un'unica voce il cui timbro viene generalmente addomesticato dal campionamento effettuato alle consolle di registrazione. Sono il connettivo sonoro delle migliaia di radio che servono ora dopo ora in tutto il mondo le esigenze diffusive delle case discografiche, le vere madri di tante figlie discretamente virtuali. Piace molto, ed è comunque politicamente corretto, liquidarle, giudicarle, male, come portatrici di nessuna «vera» arte, come scadente esercizio musicale servito da un ancor più scadente esercizio erotico. Seni gonfi come tende nel deserto, ombelichi profondi come i sogni di Sharaz-de, labbra immense e rosse come voglie bruciate tra lenzuola puberali, queste volatili eroine del pop sembrano invece incarnare un tipo di spiritualità decaduta, repressa, messa al bando da tempi lontanissimi, bollata dalla vena integralista e sessuofobica anche della religione cristiana. Come in un rito precristiano dedicato al raccolto dei campi, il flusso delle immagini che le coinvolge indistintamente e che viene rovesciato sulle retine da cento videocamere si condensa in una sorta di primordiale danza della vita in cui il corpo - il corpo unico - torna ad una sua dimenticata centralità, anche se per meritarsi i riflettori della visibilità quel corpo senza potere è costretto a subire una mutazione che ne esalta alcuni fondamentali caratteri sessuali. Il corpo si muove, ma che sia «vera» danza nessuno lo giura, la voce articolata

MUSICA e CORPO



Pin-up Pop

armoniche, ma che sia «vero» canto nessuno può sottoscrivere. Così, per la nostra cultura, queste bisbrattate eroine del pop commettono due infrazioni imperdonabili: tradiscono - nel senso che non sono devote a quelle arti - la maestria in due discipline nelle quali il mondo occidentale, e non solo quello, ha conosciuto, e codificato sotto il profilo tecnologico, la perfezione. Una doppia infrazione aggravata dal richiamo mai implicito al sesso, al piacere. Una bestemmia: associare l'arte al piacere fisico è cosa che non si deve fare nel nostro sistema culturale, men che meno lo si può fare in pubblico, alla televisione. Imperfette e, come si dice nei salotti buoni, «volgari», ancelle spesso inconsapevoli di un intreccio di approssimazioni peccaminose, intrattengono un pubblico immenso arricchendosi molto raramente, più frequentemente tramontando nella dimenticanza e nella povertà di una vita stracciata da qualche copertina sfumata all'ultimo momento. Forse le loro consorelle sono quelle gentili signore che per secoli si son arrampicate sui tavoli delle osterie improvvisando canto e danza per il piacere di chi aveva il boccale di birra in mano. Ma nemmeno allora si parlava bene di loro.

“Sembrano costruite in serie fasciate all'inverosimile e scoperte. Come Foxy Brown

Can't Get You Out Of My Head. Sul video del pezzo si muove sinuosa e patinatissima in un vestito bianco accecante che le copre il capo ma è squarciato in lunghezza su entrambi i lati. Non è volgare e invadente come le colleghe rapper e piace ai giovani intellettuali perché gioca ad evocare le donne hitchcockiane alla Kim Novak o la Kim Basinger di LA Confidential. Un genio, la trentatreenne australiana: visto che di lei i maligni usano ricordare che faccia produrre più uova alle galline inglesi, che abbia fatto uno strip a sorpresa per le truppe australiane e che sia più brava a gestire la sua linea di biancheria intima che a cantare (non ha caso l'hanno scritturata per la modica cifra di mezzo miliardo in uno spot dove si sfilava gli slip).

E mentre Jennifer Lopez, altra icona del pop sexy (quello latino), manda a dire al settimanale tedesco Bravo che d'ora in poi non la si vedrà mai più in versione lasciva, altre fanciulle si affacciano sul grandangolo dei videoclip con rinnovata sfrontatezza. Sembrano costruite in serie: parti intime fasciate all'inverosimile ed esposte in primissimo piano che si agitano furiosamente sono quelle di signore come Foxy Brown (la pantera scura di Brooklyn, famosa per il suo caratteraccio da tabloid), e tutte le altre donne dell'hip hop che stanno vivendo proprio in questi anni un tardivo riconoscimento. Un riconoscimento che costa un prezzo, dimostrare di far di più dei colleghi maschi che hanno dominato fino a poco fa il genere: essere più forti, più volgari, più spregiudicate. E poi c'è il paradiso delle ex lolite: la sofferente Mariah Carey, che un paio di anni fa da timorata di Dio si tramutò improvvisamente in una pantera tutta curva e sensualità da supermercato (salvo poi precipitare in depressione cronica), l'altra ispanica Christina Aguilera e soprattutto lei, Britney. Agli esordi la ricordiamo accattivante ma con un filo di trucco e la tutina aderente da ginnastica per fare i balletti. L'idea le era valsa il primo posto nelle classifiche delle donne più sexy del pop in miriadi di riviste per teenager. Ora si ripresenta come vera e propria profetessa della perversione. Britney (quasi quaranta milioni di dischi venduti), tra un paio di giorni compirà vent'anni, ancora non può acquistare alcolici, ancora si dichiara illibata, ancora dice di andare regolarmente a messa, ma ha messo in circolazione un nuovo video (I'm slave 4 U, ovvero: sono la tua schiava), che ha l'epilogo in una sorta di orgia a cielo aperto con tutti i crismi del caso: corpi che si sfregano, litri di sudore che colano giù per evaporare immediatamente in una stanza che sembra una sauna, sospiri languidi. Per il tour oltre ai soliti balletti per cui ha già studiato il necessario, Britney ha in mente di costruire delle scene nette dove impersonare una spogliarellista, e da brava professionista qual è, si è girata decine di locali osé alla ricerca di esempi a cui ispirarsi. Perché spogliarsi, agitarsi, ammiccare, è un'arte, quasi quanto costruire un'ottima canzone commerciale. E le nuove reginette del pop lo sanno bene.

Britney ha in mente di inserire scene di strip nel suo tour. Così, frequenta i locali adatti per farsi una cultura. Questione di professionismo

Kylie: un metro e cinquanta di sensualità ritoccata al computer che ha sbancato le classifiche di 24 paesi, dagli Usa alla Gran Bretagna

italiani in Usa

«L'ULTIMO BACIO» AL SUNDANCE FESTIVAL
«L'ultimo bacio», il film di Gabriele Muccino prodotto da Fandango e distribuito da Medusa Film, parte alla conquista del pubblico americano. Mentre i novanta membri dei prestigiosi Golden Globes ne stanno visionando la copia in attesa delle nominations, il Sundance Festival è da anni principale vetrina del cinema indipendente mondiale e annuncia la partecipazione del film (unico in rappresentanza dell'Italia) alla sua ventesima edizione, che si svolgerà dal 10 al 20 gennaio 2002.

serate solidali

GENOVA PER VOI, PER EMERGENCY, PER DE ANDRÉ: AL RITMO DI MILLE CANZONI

Luis Cabasés

Parole di pace, parole di guerra, parole di libertà. Sul palcoscenico del Carlo Felice di Genova stasera (con inizio alle ore 20) tra i protagonisti ci saranno anche il Dalai Lama, appena giunto in Italia, con un collegamento dal monastero buddista di Pomaia in Toscana, e Gino Strada, via satellite dal suo ospedale di Kabul. Risuonerà la musica e si sentiranno pronunciare voti di fratellanza e di tolleranza. Ma si parlerà anche della guerra che continua senza tregua e dell'impresa quotidiana degli uomini di Emergency per salvare bambini, donne e uomini vittime innocenti del conflitto e delle mine in Afghanistan. Sarà il clou di «Libertà l'ho vista svegliarsi» (vedi il suonatore Jones, di De André), uno spettacolo di cantautori italiani e stranieri, gruppi emer-

genti, attori e giornalisti - tutti in fila, ognuno col suo pezzettino, big o sconosciuto che sia - per costruire insieme ai genovesi una serata dedicata ai valori della civile convivenza, alla pace e alla libertà, nel tentativo, inoltre, di lenire in qualche modo le ferite inflitte dai giorni del G8 alla capitale ligure. Insieme a ciò il ricordo di Fabrizio De André a un anno dallo tributo, sullo stesso tavolaccio del teatro di piazza De Ferrari, attribuitogli con grande emozione dai cantautori italiani. La serata, fortemente voluta da Dori Ghezzi e dalla fondazione dedicata al marito, curata dal regista Pepi Morgia e organizzata dagli enti locali, Provincia di Genova in testa, con la collaborazione dell'associazione genovese Sirene d'Emergenza, vedrà all'opera cinque band giovanili

liguri, selezionate con un concorso. I giovani musicisti si alterneranno sul palco con Alice, Loredana Berté, Francesco Baccini, Enzo Jannacci, Cristiano De André (che presenterà alcuni brani del suo nuovo album Sacramante, uscito nei giorni scorsi dopo tre anni di silenzio e meditazione), Eugenio Finardi, Antonella Ruggiero, Enrico Ruggeri, Vinicio Caposela, Beppe Gambetta, Umberto Bindi, Cheb Khaled con il suo raï algerino, in Italia per una serie di concerti e sempre nel mirino dell'integralismo del suo paese. A tendere un lungo filo con il pubblico non ci sarà una conduzione vera e propria, ma il continuo passaggio di un ideale testimone tra Claudio Bisio, le «sien» Luca Bizzarri e Paolo Kessisoglu, Giorgio Calabrese, Gianni Minà, Ernesto Assante,

due interventi registrati del Nobel per la pace Rigoberta Menchú e del sub-comandante Marcos. Due sorprese per l'apertura e la chiusura del sipario rappresentano invece un incentivo in più per andare allo spettacolo: all'inizio un altro Nobel, Dario Fo (a Genova in questi giorni al Politeama con Lo santo jullare Francesco) e Milva con Davide Riondino (anche loro a Genova per il debutto di Peter Uncino, ispirato ai due protagonisti del romanzo di J. M. Barrie, però invecchiati, incalzati e sul viale del tramonto, in scena al Teatro dell'Archivolto). Vedremo cosa succederà. Per chi non riuscirà ad entrare in teatro ci saranno due maxischermi in piazza De Ferrari e alla Galleria Mazzini. L'incasso al botteghino andrà ad Emergency.



Fratelli Kafka... ops, volevo dire Coen

Un noir surreale, smagliante, ironico. Esce l'attesissimo «L'uomo che non c'era»

gli altri film

I fratelli Coen e Kiarostami spiccano, almeno secondo noi, nelle uscite di questo week-end, l'ultimo prima dell'avvento di Harry Potter (fra una settimana esce il film sul ragazzino mago e si mangia tutti gli altri, scommettiamo?). Ecco, comunque, una rapida guida per districarsi nelle altre uscite. Che non sono poche, né insignificanti.

COMPAGNIE PERICOLOSE
Misteri della comunicazione. La pubblicità di questo film strilla: dal produttore di *Pulp Fiction*, *Le iene* e *Jackie Brown*, poi non dice chi è questo signore. Forse sperano che tutti pensino a Tarantino, e abbocchino credendo ad un suo nuovo film. Invece il produttore in questione è Lawrence Bender (nome che non dice nulla al pubblico) e la regia di *Compagnie pericolose* è di Brian Koppelman e David Levien. Il cast è prestigioso: Dennis Hopper, John Malkovich, Vin Diesel e altri giovani emergenti. La storia: i figli di quattro boss mafiosi di Brooklyn si recano nel Montana per recuperare un malloppo, ma lassù fra mandrie e cowboy trovano uno sceriffo che è molto più tosto di loro.

MALEFEMINE
Gioia Scola scrive e produce, Fabio Conversi dirige. La storia è quella di un'attrice che finisce in carcere per motivi imprecisati (c'è di mezzo un uomo) ed è costretta ad affrontare la convivenza con detenute molto, MOLTO diverse da lei. E come sempre accade, capirà che quelle donne hanno un'umanità che lei non ha mai nemmeno sfiorato. Giovanna Mezzogiorno è la protagonista, Angela Molina e Ana Fernandez fanno parte del coro. Melodramma carcerario duro, intenso, pudico. Con una bellissima versione «jazzata» della famosa canzone di Totò.

ASSOLUTAMENTE FAMOSI
Vorrebbe essere una sorta di *Bellissima* dei tempi oderni trasportata nelle terre basse del Belgio con un padre ossessionato dalle possibilità canore della figlia sovrappeso. Per garantirle una chance rapisce una rockstar locale, chiedendo come riscatto l'audizione della sua bimba. Il film di Dominique Derudder, candidato all'Oscar, riesce nell'intento ma non convince nell'assunto, non condividendo la tensione morale che fu del nostro Luchino Visconti. La velata critica alla società dello spettacolo è portata con troppa ambigua partecipazione e con poca sana distanza.

GLITTER
Si mormora che questo filmetto sia una specie di auto-biografia di Mariah Carey, la biondona canterina che in America vende dischi come fossero noccioline. Per la cronaca è costato 22 milioni di dollari e negli Stati Uniti ne ha incassati 4: se anche gli americani l'hanno schifato, fate un po' voi. Dirige tale Vondie Curtis-Hall del quale (o della quale?) confessiamo di non sapere nulla. Mariah interpreta una cantante emergente decisa a diventare una star, e aiutata da un dj zozzone che insidia la sua virtù. Probabilmente è uno dei più brutti film di sempre, ma per vedere a quale vertice di kitsch è possibile arrivare forse si potrebbe dargli un'occhiata.

QUARTETTO
A Roma esce sabato, in due cinema (Nuovo Olimpia e Odeon). Ne parleremo più ampiamente. Intanto vi anticipiamo che è il nuovo film di Salvatore Piscicelli, un autore defilato ma importante del nostro cinema. È la storia di quattro ragazze di oggi (Anna Ammirati, Beatrice Fazi, Maddalena Maggi, Raffaella Ponzo) ed è girato in digitale, in ossequio alle «regole» del Dogma 95 di Lars Von Trier. Una scommessa stilistica e produttiva sicuramente curiosa.



A fianco, i fratelli Joel ed Ethan Coen, registi di «L'uomo che non c'era»
Sotto, Billy Bob Thornton in una scena del film
In basso, Abbas Kiarostami



Alberto Crespi
Se vi dicessero che *L'uomo che non c'era* è il titolo di un racconto di Kafka, ci credereste? Probabilmente sì. Se vi dicessero che Kafka è il nonno (ideale) dei fratelli Coen, ci credereste? Probabilmente no. E sbagliereste in entrambi i casi. Perché *L'uomo che non c'era* è il

nuovo film di Joel ed Ethan Coen, e dimostra inequivocabilmente che Kafka è il loro nume tutelare. Ma come, direte? Kafka era uno scrittore cupo e i Coen sono dei mattacchioni. Altra risposta sbagliata: i romanzi e i racconti di Kafka sono intrisi di un umorismo magari «nero», ma spesso irresistibile, e i Coen sono due ragazzi ebrei del Minnesota che sotto la crosta ridanciana agitano, nei loro film, i grandi temi della cultura mo-

hollywood babilonia

Metallaro in crisi non avrai il mio scalpo

Per la serie «meno male che ci sono i Coen», fate una capatina nei cinema e beccatevi un film americano qualsivoglia. Non arriviamo a proporvi *Glitter* con Mariah Carey (c'è un limite anche ai farsi del male): bastano e avanzano *Magic Numbers* di Nora Ephron o a *Rockstar* di Stephen Herek. Il primo è una commediola senza capo né coda; il secondo è un pensoso melodramma sulla crisi d'identità di un metallaro. Nel primo John Travolta fa Jerry Lewis, con esiti disastrosi; nel secondo Mark Wahlberg fa Mark Wahlberg, con esiti analoghi. Nora Ephron ha conquistato fama e denaro scrivendo *Silkwood* e *Heartburn* - *Affari di cuore*, e facendo il botto con *Harry ti presento Sally*. In tutti questi casi i suoi copioni venivano affidati a registi: da quando Nora fa tutto da sola, è meglio non frequentarla. *Magic Numbers* è la storia di tre gaglioffi che truccano una lotteria televisiva nel New Jersey: pare si tratti di una storia vera, ma il film è finto e

stupido, anche nel raccontare un sottobosco televisivo di provincia al tempo stesso troppo sordido e troppo luccicante. Di Travolta s'è detto: bisognerà cominciare a rivedere gli elogi seguiti a *Pulp Fiction*, quando lo dirigono registi modesti lui si adegua. Nota filologica: il titolo inglese era *Lucky Numbers* (numeri fortunati), in italiano (?) diventa *Magic Numbers*. Vorremmo conoscere il genio al quale, nelle lunghe notti insonni, vengono simili idee. Stephen Herek è un altro regista qualsiasi ma *Rockstar* non è un film qualsiasi: è veramente bruttissimo. Wahlberg, che prima di indossare mutande per Calvin Klein era un cantante noto con il nomignolo di Marky Mark, è Chris Cole, leader di una sfigatissima metal-band specializzata nell'eseguire brani dei più famosi Steel Dragon. Un brutto giorno Chris viene cacciato dal suo complesso; un bel giorno (pochi giorni dopo, è un uomo fortunato) viene ingaggiato dai suoi idoli. Il sogno americano si realizza, il fan si trasforma nel proprio mito: ma il mondo del metal è troppo trucidato per giustificare siffatte parabole esistenziali. I film sono legati dalla presenza di due star del telefilm *Friends* Lisa Kudrow in *Magic Numbers*, Jennifer Aniston in *Rockstar*. La prima fa la carogna sexy, la seconda la metallara coatta. Se restavano in tv era meglio per tutti.

a.l.c.

Non solo sofferenza ma anche speranza: arriva nelle sale «Abc Africa», il documentario del regista iraniano

Kiarostami nell'Africa che soffre e resiste

Dario Zonta
«Stay virgin», «Life Guard» fiammeggiano a lettere cubitali i cartelloni che si snodano lungo la strada che da Kampala porta nei villaggi sperduti nel cuore dell'Uganda. «Rimani vergine» recita la propaganda pubblicitaria cattolica sponsorizzata dal Papa; «Salva la vita» risponde la pubblicità di una marca di preservativi. Una lotta di scritte e di ideologie che cozza in tutta la sua schizofrenia cercando proslitti tra le vittime, di fatto, di un popolo, quello africano, che conta milioni di morti per Aids. Li riprende, con l'agilità di una video camera digitale, un osservatore privilegiato, un documentarista specializzato: Abbas Kiarostami. Non è un caso che il

Fondo Internazionale dello Sviluppo Agricolo abbia commissionato proprio al regista iraniano un documentario, *Abc Africa*, sulla condizione di vita di quel popolo di bambini, si contano più di un milione e seicentomila, rimasti orfani dall'epidemia dell'Aids e dalle guerre fratricide che imperversano nella regione. Si può dire, senza cadere in errore, che il cinema di Kiarostami goda, per rigore formale e per approccio realistico, dei caratteri propri del cinema documentaristico così insistito a trasmettere il senso di realtà attraverso immagini che la piombano e la inchiodano in tutta la sua durezza. L'esperienza maturata l'ha messa al servizio di questo difficile compito: raccontare attraverso le immagini una realtà difficile e complicata che non è disposta, per sua stessa natura, ad

essere ripresa dall'amatorialità di una videocamera da turista. Kiarostami accetta la difficile sfida, si mette alla prova, convinto dalla nobiltà della missione. E lo fa proprio calandosi nei panni di un osservatore comune che fotografa e racconta il diario di bordo di un viaggio promesso infernale. E la sorpresa coglie anche il regista. Si aspettava il destino di un popolo piagato dalla condanna e lo ha trovato, tra le pieghe, in grado ancora di resistere e di combattere. Il viaggio inizia filologicamente proprio dal fax con il quale l'organizzazione umanitaria delle «Donne Ugandesi Riunite per Salvare gli Orfani», spiega le ragioni e le condizioni del suo operato in queste terre d'Africa. Il foglio scorre e si macchia d'inchiostro nero, indelebile, di frasi lapidarie e inappellabili che dimostrano

in cifre i caratteri della tragedia. L'incipit disegna subito l'orizzonte psicologico nel quale si muove il regista iraniano, orizzonte che viene in parte smentito dalle immagini che subito accendono lo schermo. Sono le immagini di un chiaro scuro che alternano alle visite negli ospedali quelle nei centri di accoglienza degli orfani ripresi in canti colorati e sorridenti. Non solo la sofferenza ma anche la speranza. Si passa dai lettini in gabbia dei bambini morenti (straziante per quanto impietosa l'immagine di quel bambino avvolto in un cartone e trasportato dai genitori, con la rassegnazione di chi ha compiuto più volte questo gesto, in precario equilibrio sul sellino di una bicicletta) alle scolaresche vestite di divise gialle che all'unisono cantano e ballano sotto la direzione di una

maestra. Kiarostami segue ciò che vede e in ciò si scorge il limite e il rischio dell'intera operazione. Non diventa mai pietistico, è vero, né scorge i fossi di quell'estetica della fame teorizzata da Glauber Rocha per il suo Brasile, trappole da cui si tiene al riparo grazie proprio alla sua origine e alla sua formazione culturale. Ma resta il dubbio che la sua visione, benché partecipata, rimanga involontariamente «turistica». Lo stesso tipo di turismo umanitario evocato dalla coppia di austriaci intervistati da Kiarostami mentre fotografano con i suoi simili il bambino appena adottato, per ricordargli, un domani, quando sarà diventato un affermato professionista della mitteleuropa, le sue origini. Cos'è meglio? Non avremmo voluto che questo film imponesse questa domanda.

trame

La pianista

Il film di Michael Haneke ha conteso fino all'ultimo la Palma d'oro di Cannes 2001 a *La stanza del figlio* di Nanni Moretti. Il regista austriaco di *Funny Games* ha girato a Vienna un film completamente recitato in francese. Isabelle Huppert è una maestra di piano gelida, frustrata, crudele, ossessionata dal sesso e frequenta porno-shop. Un allievo si innamora di lei: è un'infatuazione romantica, ma lei chiederà sesso sado/maso senza alcun coinvolgimento sentimentale.

Vajont

Renzo Martinelli racconta la strage annunciata del Vajont. È un film in cui il nostro giornale è un vero e proprio personaggio: vi campeggia infatti la figura di Tina Merlin (Laura Morante), corrispondente dell'Unità del Veneto che denunciò il rischio della frana ben prima che la diga - voluta dai poteri forti di Venezia e di Roma - venisse costruita. Cast un po' discontinuo, sceneggiatura qua e là semplicistica, effetti speciali sconvolgenti.

Baby Boy

È il nuovo film di John Singleton, regista che illuse un po' tutti con il notevole, ma forse sopravvalutato, *Boyz n the Hood*, girato a soli 23 anni. In seguito ha fatto diversi film bruttini e nel 2000 si è riscattato con l'energico *Shaft*. Qui prova la via della commedia etnica, che però non è nelle sue corde: la storia di un ragazzo che non vuol crescere, pur avendo un figlio e molte donne, sarebbe stata sulfurea e divertente in mano a Spike Lee, non a lui. Destinato a sparire presto.

Santa Maradona

Commedia giovanilistica che vorrebbe replicare il successo di *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino. Il protagonista è lo stesso (Stefano Accorsi), ma l'impianto narrativo è assai più debole e con qualche eccesso di cinefilia un po' rimasticata. Bravo il giovane attore Libero De Rienzo, partner di Accorsi che spesso gli ruba la scena. Lo firma il giovane regista esordiente Marco Ponti, un passato da copywriter e assistente di Semiotica all'Università di Torino.

Il diario di Bridget Jones

Tratto dal best seller della giornalista inglese Helen Fielding il film è diventato in breve tempo la bibbia dei singles di tutto il mondo. Con Renée Zellweger nelle vesti della protagonista si racconta la vita di una comune trentenne inglese single, grassottella, intelligente, ma che finisce sempre per fare la figura della scemotta in qualsiasi situazione pubblica si trovi. Fuma 40 sigarette al giorno, lavora in una casa editrice, ma alla fine...

Il destino di un cavaliere

La tavola rotonda non c'entra: la fonte d'ispirazione sono i *Racconti di Canterbury* e Chaucer compare come personaggio. Lo scudiero di un cavaliere si impadronisce delle insegne del padrone morto, e usa la sagacia dello scrittore per inventarsi una genealogia illustre. Ovviamente diventerà un eroe. Dirige Brian Helgeland, il protagonista è il nuovo «belloccio» Heath Ledger. Purtroppo il suo personaggio si chiama Thatcher.

Come cani e gatti

In originale *Cats and Dogs*, frase che in inglese suona buffa e proverbiale (nella lingua di Shakespeare, dire «piovono cani e gatti» è come per noi dire che piove a catinelle). È un film per bambini che potrebbe stregare anche i grandi, soprattutto se cino/gattofilo. Si immagina che sul pianeta Terra sia in corso da secoli una feroce guerra fredda fra cani e gatti, della quale i padroni umani dei simpatici animali sono del tutto ignari.

MILANO	COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61 sala Allen 191 posti sala Chaplin 198 posti sala Visconti 666 posti
ANTEO Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732 sala Carlo 100 posti sala Ducento 200 posti sala Quattrocento 400 posti	SANTA MARADONA Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 588 posti Training day drammatico di A. Fuqua, con D. Washington, E. Hawke, T. Berenger 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
APOLLO Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90 1200 posti Il patto dei lupi azione di C. Gans, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune 15,00-17,30 (€ 10.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)	METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 1070 posti Come cani & gatti commedia di L. Gulerman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margulies 15,30 (€ 7.000) 17,40 (€ 13.000) The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 20,10-22,30 (€ 13.000)
ARCOBALENO Viale Turin, 11 Tel. 02.29.40.60.54 sala 1 318 posti sala 2 108 posti sala 3 108 posti	MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 362 posti The Rocky Horror Picture Show musicale di J. Sherman, con T. Curry, S. Sarandon 20,00-22,00 (€ 11.000)
ARISTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti No man's land drammatico di D. Tanovic, con B. Djuric, R. Bilorajac, F. Savagovic 16,50-18,45-20,40-22,30 (€ 10.000)	MEDOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 588 posti Training day drammatico di A. Fuqua, con D. Washington, E. Hawke, T. Berenger 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti La pianista drammatico di M. Haneke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15,00-17,30 (€ 10.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)	METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 1070 posti Come cani & gatti commedia di L. Gulerman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margulies 15,30 (€ 7.000) 17,40 (€ 13.000) The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 20,10-22,30 (€ 13.000)
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 350 posti sala 2 150 posti	MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 362 posti The Rocky Horror Picture Show musicale di J. Sherman, con T. Curry, S. Sarandon 20,00-22,00 (€ 11.000)
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti La promessa drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave 15,10 (€ 7.000) 17,35-20,05-22,30 (€ 13.000)	MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 362 posti The Rocky Horror Picture Show musicale di J. Sherman, con T. Curry, S. Sarandon 20,00-22,00 (€ 11.000)
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 120 posti sala 2 90 posti	MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 362 posti The Rocky Horror Picture Show musicale di J. Sherman, con T. Curry, S. Sarandon 20,00-22,00 (€ 11.000)

ARCOBALENO Viale Turin, 11 Tel. 02.29.40.60.54 sala 1 318 posti sala 2 108 posti sala 3 108 posti	ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 Chiuso per lavori
ARISTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti No man's land drammatico di D. Tanovic, con B. Djuric, R. Bilorajac, F. Savagovic 16,50-18,45-20,40-22,30 (€ 10.000)	EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 600 posti sala Mignon 313 posti
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti La pianista drammatico di M. Haneke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15,00-17,30 (€ 10.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)	GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 sala Garbo 316 posti
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 350 posti sala 2 150 posti	MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438 1346 posti
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti La promessa drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave 15,10 (€ 7.000) 17,35-20,05-22,30 (€ 13.000)	MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 120 posti sala 2 90 posti	MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti

ARCOBALENO Viale Turin, 11 Tel. 02.29.40.60.54 sala 1 318 posti sala 2 108 posti sala 3 108 posti	ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 Chiuso per lavori
ARISTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti No man's land drammatico di D. Tanovic, con B. Djuric, R. Bilorajac, F. Savagovic 16,50-18,45-20,40-22,30 (€ 10.000)	EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 600 posti sala Mignon 313 posti
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti La pianista drammatico di M. Haneke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15,00-17,30 (€ 10.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)	GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 sala Garbo 316 posti
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 350 posti sala 2 150 posti	MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438 1346 posti
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti La promessa drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave 15,10 (€ 7.000) 17,35-20,05-22,30 (€ 13.000)	MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 120 posti sala 2 90 posti	MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti

ARCOBALENO Viale Turin, 11 Tel. 02.29.40.60.54 sala 1 318 posti sala 2 108 posti sala 3 108 posti	ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 Chiuso per lavori
ARISTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti No man's land drammatico di D. Tanovic, con B. Djuric, R. Bilorajac, F. Savagovic 16,50-18,45-20,40-22,30 (€ 10.000)	EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 600 posti sala Mignon 313 posti
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti La pianista drammatico di M. Haneke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15,00-17,30 (€ 10.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)	GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 sala Garbo 316 posti
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 350 posti sala 2 150 posti	MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438 1346 posti
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti La promessa drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave 15,10 (€ 7.000) 17,35-20,05-22,30 (€ 13.000)	MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 120 posti sala 2 90 posti	MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti

ARCOBALENO Viale Turin, 11 Tel. 02.29.40.60.54 sala 1 318 posti sala 2 108 posti sala 3 108 posti	ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 Chiuso per lavori
ARISTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti No man's land drammatico di D. Tanovic, con B. Djuric, R. Bilorajac, F. Savagovic 16,50-18,45-20,40-22,30 (€ 10.000)	EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 600 posti sala Mignon 313 posti
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti La pianista drammatico di M. Haneke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15,00-17,30 (€ 10.000) 20,00-22,30 (€ 14.000)	GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 sala Garbo 316 posti
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 350 posti sala 2 150 posti	MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438 1346 posti
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti La promessa drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave 15,10 (€ 7.000) 17,35-20,05-22,30 (€ 13.000)	MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 120 posti sala 2 90 posti	MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti

www.unita.it

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Unicityta

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Forum

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

scelti per voi

DIARIO DI GUERRA - SPECIALE TG LA7
Con Gad Lerner e Giuliano Ferrara. Attualità.
Nella puntata di «Diario di Guerra, si parlerà dei cattolici che si sono convertiti all'Islam e della reciprocità fra le due religioni...

AFTER LIFE
Regia di Hirokazu Koreeda - con Arata, Erika Oda, Susumu Terajima. Giappone 1998. 118 minuti. Drammatico.
Uomini e donne una volta trapassati possono portare con sé solo un ricordo della vita terrena...



Braveheart - I PARTE
Regia di Mel Gibson - con Mel Gibson, Sophie Maceau, Catherine McCormack. Usa 1995. 178 minuti. Avventura.
Nel tardo tredicesimo secolo William Wallace torna in Scozia sua terra natale...

IL FIGLIO DI BAKUNIN
Regia di Gianfranco Cabiddu - con Fausto Siddi, Renato Carpentieri, Laura Del Sol. Italia 1997. 96 minuti. Drammatico.
Sardegna, fine anni Trenta: tulo, il figlio di un ciabattino, è noto a tutti con il soprannome di Bakunin per lo spirito anarchico...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1 / CCISS
6.45 UNO MATTINA. Contenitore...

Rai Due
6.50 RASSEGNA STAMPA
DAI PERIODICI. Attualità
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore...

Rai Tre
7.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS.
Contenitore di attualità
8.05 LA SVEGLIA. Rubrica...

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.34 - 23.00...

RETE 4
6.00 UN AMORE ETERNO.
Telenovela. Con Veronica Castro, Omar Fierro...

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5.
Previsioni del tempo...

ITALIA 1
9.00 OTTO SOTTO UN TETTO.
Telefilm. "Attiraggio d'emergenza".
Con Reginald Vel Johnson...

7
6.00 TG LA7 - METEO -
GROSCOPO - TRAFFICO. Attualità
8.00 CALL GAME.
Contenitore. "Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rebus enigmistici"...

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Notiziario
20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI. Attualità
20.45 INCANTESIMO 4. Serie Tv...

20.00 ZORRO. Telefilm.
"Medoza è innamorato"
20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario...

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica sportiva
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo...

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30...

20.15 TERRA NOSTRA. Telenovela.
Con Ana Paula Arosio, Thiago Lacerda
20.45 LA MACCHINA DEL TEMPO...

20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA -
LA VOCE DELL'INSOLENTIA. Show...

21.00 BRAVEHEART - CUORE IMPAVIDO.
Film storico (USA, 1995). Con Mel Gibson, Angus McFadyen, Patrick McGoohan...

20.00 TG LA7. Notiziario
20.30 100%. Gioco.
"Il primo Game Show condotto interamente da una voce fuori campo"...

cine movie
13.00 ERANO NOVE CELIBI. Film commedia (Francia, 1939). Con Sacha Guitry...

14.30 I MAGNIFICI SETTE. Rubrica
14.35 20 DATES. Film commedia (USA, 2000). Di e con Myles Berkowitz...

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 SCIENZA. Doc. "Far bambini"
15.00 ANIMALI KILLER. "Lupa abissina"...

14.05 BIBO PER SEMPRE. Film commedia (Italia, 2000). Con Teo Teocoli...

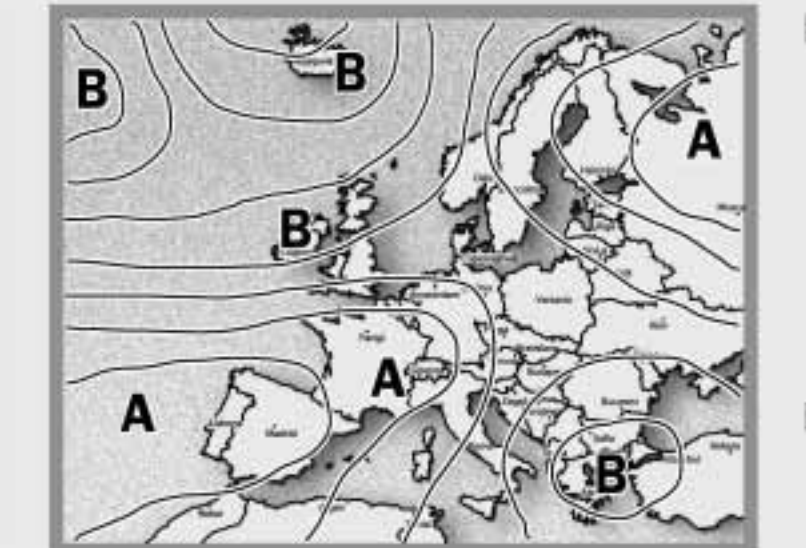
11.00 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A. Inter - Fiorentina. (R)

12.05 IN THE MOOD FOR LOVE. Film drammatico (HK, 2000). Con M. Cheung...

13.30 MUSIC NON STOP. Musicale
14.30 TRL. Musicale
15.30 STORY OF ROBBIE WILLIAMS. Speciale...

13.00 MUSIC NON STOP. Musicale
14.30 TRL. Musicale
15.30 STORY OF ROBBIE WILLIAMS. Speciale...

IL TEMPO
SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCI TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA
VENTI
VENTO DEBILE MODERATO FORTE
MARI
MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO



TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO -3 4 VERONA -1 8 AOSTA 3 9
TRIESTE 9 12 VENEZIA 3 9 MILANO 2 7
TORINO -3 7 MONDOVI 4 10 CUNEO 2 6...

TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI 0 2 OSLO -1 0 STOCOLMA 2 4
COPENAGHEN -1 6 MOSCA -6 0 BERLINO 3 6
VARSAVIA -3 -2 LONDRA 9 9 BRUXELLES 5 8...

OGGI
Al nord: nuvoloso sul settore alpino con locali precipitazioni che interesseranno principalmente i versanti settentrionali. Centro e sulla Sardegna: sereno o poco nuvoloso. Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso salvo locali annuvolamenti.

DOMANI
Nord: nuvoloso sull'arco alpino con qualche isolata nevicata a quote intorno ai 1.800 metri. Centro e Sardegna: poco nuvoloso con locali addensamenti. Sud e Sicilia: poco nuvoloso con locali addensamenti.

LA SITUAZIONE
Dopo il passaggio di un sistema nuvoloso atlantico, sull'Italia la pressione va aumentando; residue condizioni di instabilità, ancora presenti al sud della nostra penisola, vanno lentamente attenuandosi.

pillole di medicina

National Cancer Institute
Le sigarette «leggere» non fanno meno male

Chi ha sempre pensato che le sigarette contrassegnate da etichette come «mild», «light», «low tar» e simili facessero meno male alla salute ha preso un abbaglio: lo afferma un rapporto appena pubblicato dal National Cancer Institute americano e lo conferma l'industria del tabacco, che però a queste etichette rimane molto affezionato. Anche chi nel passaggio a una marca più leggera non ha comunque ridotto il rischio di morire anticipatamente per una malattia legata al fumo, anche perché le macchinette usate per misurare la quantità di nicotina e catrame prodotta dalla combustione di una sigaretta forniscono risultati poco realistici: quando la sigaretta viene fumata da una persona in carne e ossa, i quantitativi sono sistematicamente superiori.

Da «Journal of Neurophysiology»
Italiani scoprono il centro della coordinazione occhio-mano

Un gruppo di ricercatori del Dipartimento di Fisiologia umana e Farmacologia dell'Università di Roma «La Sapienza», guidati dal Prof. Roberto Caminiti, ha scoperto che il lobo parietale è il centro dove informazioni oculari e manuali si combinano e consentono una stretta coordinazione tra i movimenti degli occhi e quelli della mano. All'importante scoperta, che ha aperto un nuovo settore di indagine di grande interesse nel campo della neurofisiologia e della neurologia, si è giunti grazie ad avanzate tecniche sperimentali su animali. I risultati di queste ricerche sono stati pubblicati sulle prestigiose riviste americane «Journal of Neurophysiology» e «Cerebral Cortex», meritando in entrambi i casi la copertina, e sono stati presentati al congresso annuale della Society for Neuroscience, tenutosi a novembre a San Diego in California.



Da «New Scientist»
Zanzare con un gene in più per combattere la malaria

Un team di ricercatori australiani ha annunciato di aver trovato il modo per «infettare» le zanzare responsabili della diffusione della malaria con un gene in grado di distruggere intere popolazioni di insetti in un paio di generazioni. Secondo gli scienziati del Commonwealth Science and Industry Research Organisation di Canberra, sarebbe sufficiente rilasciare dei maschi geneticamente modificati in modo da avere due copie di un gene di tipo "A" e due di un gene "B". La prole che eredita entrambi i tipi di geni sarebbe sana, mentre quella che eredita solo il gene A o solo il gene B morirebbe. Nella seconda generazione la prole nata dall'incontro tra gli ibridi e la popolazione selvatica si ritroverebbe con una coppia di un solo tipo di geni, e sarebbe quindi destinata a morire. L'ipotesi per adesso è stata sperimentata solo al computer,

Da «Science»
Così i virus entrano nelle cellule

Il virus entra nell'organismo, si avvicina a una cellula. La prende di mira e la urta per una, due, tre, fino a 5 volte, prima che la cellula ceda e lasci entrare l'agente patogeno. Una volta penetrata la membrana cellulare, la via per arrivare al nucleo è spianata. Sorprendentemente ricercatori dell'Università di Monaco, in Germania, nel nuovo numero della rivista Science, mostrano che i passi che portano i virus ad infettare le cellule si succedono in modo molto più rapido di quanto non si pensasse precedentemente. Inoltre questi agenti infettivi sfrutterebbero delle strutture tubolari proprio come fossero delle condutture, forse addirittura guidati da una sorta di particolari «motori proteici» per raggiungere l'area del nucleo, e lì scambiare il proprio materiale genetico con quello della cellula in modo da promuovere la produzione delle proteine virali.

«Sconfitto sul fumo? Ne riparleremo»

Parla Umberto Veronesi: dall'iniquità del ticket alla «riesumazione» di Di Bella

Edoardo Altomare

il libro

Se la medicina è l'arte dei rapporti umani più ardui,

l'oncologia è la disciplina medica che più di ogni altra richiede tatto, equilibrio, immedesimazione nei problemi del malato. In una parola, «empatia».

«E curare - sottolinea Umberto Veronesi nella prefazione al libro "La cura possibile. Nascita e progressi dell'oncologia" (Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001) scritto da Gianni Bonadonna - acquista il significato di saper ascoltare, condividere, capire ed entrare in sintonia con le sofferenze e le ansie del paziente: e ritrovare, proprio in questo frangente, la vera essenza dell'essere medico e soprattutto oncologo».
Ai «vecchi» medici subentrano i nuovi, osserva Bonadonna nel libro, ed è a queste nuove generazioni che i due «big» dell'oncologia italiana sembrano rivolgersi: «I pazienti - ammonisce Bonadonna - non sono un puro e semplice assemblaggio di sintomi e segni di malattia: sono esseri umani, preoccupati, smarriti, a volte confusi dalla paura, desiderosi di una parola di conforto e rassicurazione».



Come ministro della Sanità, dall'aprile del 2000 al giugno di quest'anno, Umberto Veronesi non si è certo risparmiato. Ha dovuto affrontare l'emergenza mucca pazza e gli accessi dibattiti su questioni etiche: ma ha trovato il tempo per sostenere le ragioni della ricerca scientifica e biotecnologica sugli Ogm, promuovere l'introduzione dei farmaci generici e una legge per un uso più ampio della morfina per alleviare i dolori da cancro. È invece rimasta incompiuta la battaglia sul fumo passivo, alla quale si dedica da anni. Le polemiche che hanno accompagnato il suo dicastero sembrano in realtà aver grandemente accresciuto la popolarità di Veronesi: milanese, 76 anni appena compiuti, oncologo e scienziato di fama internazionale, Veronesi è stato tra l'altro il promotore della chirurgia conservativa (la cosiddetta «quadrantectomia») per il cancro della mammella, ma è entrato nell'immaginario collettivo come il rappresentante di una medicina «affettiva» capace di utilizzare al meglio le possibilità diagnostiche e terapeutiche offerte dalla tecnologia, ma allo stesso tempo di prendersi cura del paziente sofferente.

Professor Veronesi, i dati più recenti delineano un Paese diviso in due: al Nord dell'Italia ci si ammala di più di cancro, ma al Sud si guarisce di meno. Cosa c'è di vero?

Che ci si ammali di più al nord non c'è dubbio, perché si registra una progressiva diminuzione dall'estremo settentrionale dell'Europa fino alle regioni mediterranee. Difficile dire quanto questo sia legato a fattori ambientali. Certo l'alimentazione mediterranea è più protettiva, e al sud si fa una vita più «naturale» rispetto alle zone del nord dove c'è un maggiore inquinamento di tipo industriale. Sulla guaribilità del cancro invece è difficile disporre di dati sicuri e confermati su larga scala. E non mi sbilancerei troppo, anche perché un confronto è reso difficile dal fatto che i tumori che si riscontrano al sud dell'Italia sono diversi da quelli del nord.

Cosa ne è stato della proposta

di legge avanzata dal ministro Veronesi sulla lotta al tabagismo?

Per il momento è stata accantonata, messa nel cassetto, ma personalmente credo che tra un po' ne risentiremo parlare. Ci sono delle iniziative per rilanciarla. Il ministro Sirchia mi pare si sia impegnato a riprendere il discorso, magari ritoccando qualcosa ma mantenendone lo spirito: quello cioè di una legge che protegga i non fumatori. Non quindi «proibizionistica», ma una sacrosanta legge di civiltà che prima o dopo dovrà andare in porto, perché non è giusto che una persona che non fuma debba rischiare un tumore polmonare perché vive in un ambiente dove gli altri fumano.

Un discutibile «scoop» del New York Times, nel maggio '98, accese le speranze di poter disporre nel giro di tre anni di un'arma definitiva contro il cancro: i farmaci anti-angiogeni-

ni di Judah Folkman. Sono passati più di tre anni, ma questi farmaci sono ben lontani dal diventare il «proiettile magico» che ci si aspettava. Lei è sempre stato l'alfiere dell'ottimismo nella difficile lotta al cancro: ma non crede che si usi troppo trionfalismo nel riportare i risultati della ricerca in campo oncologico e che gioverebbe magari meno ottimismo e più realismo?

È una giusta osservazione. Ma, a parte il fatto che spesso è il giornalista che ci mette del suo nel riportare certe notizie, noi siamo per un ottimismo ragionato: e mi pare che le premesse ci siano tutte. Abbiamo infatti molte linee di sviluppo che sono promettenti, a livello di terapie biologiche, di farmaci anti-angiogenici, di anticorpi monoclonali, di terapie recettoriali: e forse si riuscirà a ricavarne da qualche tumore degli antigeni per mettere a punto un vaccino.

Il presidente della Regione Lazio ha in qualche modo riaperto il «caso» Di Bella. E da tempo in diverse regioni italiane - nonostante la sempre maggiore limitatezza delle risorse finanziarie e i risultati negativi della sperimentazione - i farmaci della terapia Di Bella vengono erogati gratuitamente a colpi di sentenze giudiziarie.

Il mio parere su questa vicenda credo sia già noto. Abbiamo già affrontato serenamente una sperimentazione che ha dato esito negativo. Chiunque abbia un po' di ragionevolezza dovrebbe concludere che i farmaci di questa terapia, così come sono indicati, non possono ricevere un sostegno pubblico. Non è giusto che le risorse del contribuente vadano ad alimentare una terapia che non funziona.

Non crede che la ventilata introduzione di nuovi ticket vada contro la necessità di incen-

tiare la prevenzione, soprattutto in campo oncologico?

In realtà il ticket era nato come un deterrente nei confronti dell'abuso di farmaci e di esami. Si trattava quindi di una piccola tassa, che aveva il senso di scoraggiare l'abuso: nel senso che quando una cosa è completamente gratuita qualche volta si eccede. Lentamente invece è nata una vera e propria tassazione: iniqua, perché i controlli generali di cui i nostri pazienti hanno bisogno ogni anno per la ricerca di possibili metastasi (al fegato, ai polmoni, alle ossa) costano circa mezzo milione di ticket. Per un malato che ha un tumore, e che magari ha perso il posto di lavoro e si trova in condizioni disagiate, è una tassa ingiusta e perversa: perché quanto più la malattia peggiora, tanto più aumenta. Andando in direzione opposta ai grandi principi del sistema sanitario nazionale: che, non dimentichiamolo, è un sistema di tipo sociale.

una storia italiana

E IL SILENZIO SCESE SULLA QUESTIONE DEGLI EMBRIONI

Demetrio Neri *

Circa un anno fa anche l'Italia venne investita dall'ondata di polemiche e dibattiti generati dalle nuove frontiere della ricerca sulle cellule staminali embrionali. Iniziò un'intensa, anche se breve, stagione di dibattiti, il Comitato nazionale per la Bioetica elaborò ed approvò alla fine di ottobre un documento, altrettanto fece a fine dicembre la Commissione istituita, tra molte polemiche, dal Ministro della Sanità (nota come Commissione Dulbecco). Poi più nulla: il dibattito è rientrato tra le ristrette cerchie degli addetti ai lavori, l'interesse dei mass media è scemato (per riaccendersi solo nei giorni scorsi) e le raccomandazioni formulate dal CNB e dalla Commissione Dulbecco sono rimaste lettera morta. Cos'è successo? Perché - contrariamente a quanto avviene in altri paesi - le opinioni espresse dagli organismi allo scopo istituiti non hanno avuto alcun seguito in termini di politiche pubbliche? Mi si potrebbe ricordare, ovviamente, che nell'aprile c'è stato un cambio alla guida politica del paese, ma questo dato non ha alcuna rilevanza per il nostro discorso: il velo del silenzio è sceso prima delle elezioni.

Ricordavo prima i documenti del CNB e della Commissione Dulbecco. Questi due documenti, sia pure a (larga) maggioranza, avevano raggiunto una conclusione cruciale: quella cioè di raccomandare che fosse consentita la ricerca sulle cellule staminali embrionali, ma limitatamente agli embrioni non più destinati, per varie ragioni, all'impianto in utero, i cosiddetti embrioni «sopranumerari». Si tratta della soluzione che riscuote il consenso più vasto sul piano internazionale e, personalmente, la considero una soluzione equilibrata e ragionevole. Permette agli scienziati di andare avanti nelle loro ricerche e, al contempo, la limitazione esprime concretamente il rispetto verso le altre posizioni in gioco, è un segno del fatto che le riserve e le preoccupazioni avanzate da queste altre posizioni sono state tenute in conto nel processo deliberativo. È chiaro che quella soluzione non può mai ottenere l'unanimità; ma il metodo col quale è stata raggiunta meriterebbe l'apprezzamento anche di chi non vi si riconosce, se non altro perché non esiste altro metodo per raggiungere soluzioni condivise in materie moralmente controverse: non, almeno, finché desideriamo vivere in un paese rispettoso delle differenti opinioni morali e/o religiose.

È indubbio tuttavia che quella soluzione infrangeva uno dei capisaldi dell'attuale posizione della Chiesa cattolica in bioetica e così coloro che non erano riusciti a far passare le loro idee nel dibattito pubblico libero e pluralistico, hanno pensato di correre ai ripari per altre strade, che si sono rivelate efficacissime, ma assai poco commendevoli sul piano della trasparenza. Due strade, in particolare, sono state seguite per mettere a tacere tutto. La prima potrebbe essere chiamata «la via finanziaria alla difesa dell'embrione». Col solito e tanto deprecato metodo dell'assalto alla diligenza, nella legge finanziaria per il 2001 è stato introdotto un emendamento che ha stanziato alcuni miliardi destinati alla ricerca sulle cellule staminali del sangue e del cordone ombelicale. Il messaggio mandato ai ricercatori è chiaro: qualunque cosa vi diranno il CNB e i «saggi» della Commissione Dulbecco, se volete i finanziamenti dovete fare ricerca come vi diciamo noi. E pensare che una delle raccomandazioni finali della Commis-

sione Dulbecco sottolineava la libertà dei ricercatori di scegliere il settore di ricerca in base ai propri convincimenti scientifici e/o etici senza pregiudizio alcuno in relazione all'accesso ai finanziamenti.

La seconda strada è stata altrettanto efficace e anzi definitiva, perché ha semplicemente tolto la ricerca sulle cellule staminali embrionali dall'agenda della ricerca scientifica italiana. Questo risultato è stato ottenuto con la ratifica della Convenzione sui diritti umani e la biomedicina. La ratifica è avvenuta un po' alla chetichella, senza alcun dibattito, come per un tacito accordo tra le forze politiche a far passare sotto silenzio la cosa. Basti solo ricordare che il voto finale alla Camera si è avuto il 14 marzo 2001, a Parlamento sciolto e nell'ambito dell'ordinaria amministrazione. Non è stata una cosa molto edificante, ma il risultato che il sen. Andreotti, primo firmatario del disegno di legge di ratifica, ha portato a casa è importante. Grazie a questa ratifica l'Italia è passata da una situazione nella quale, non esistendo alcuna legge in proposito, teoricamente si poteva fare qualunque sperimentazione sugli embrioni, a una situazione nella quale, proprio perché non esiste una legge, nessuna sperimentazione è consentita. L'art. 18 della Convenzione vieta infatti la sperimentazione non regolamentata da una apposita legge. Gli scienziati devono esserne consapevoli: la soluzione di apertura indicata dal CNB e dalla Commissione Dulbecco è stata vanificata, almeno sul piano delle politiche pubbliche (non certo sotto l'aspetto del suo significato culturale), e in Italia non si può fare ricerca sulle cellule staminali embrionali.

Ecco spiegato il silenzio di questi mesi: la questione era stata chiusa d'autorità. Ma - per fortuna - il diavolo fa le pentole, ma non sempre i coperci. È successo infatti che proprio colui nel quale tanto speravano i cattolici, George Bush - il «nostro amico alla Casa Bianca», come è stato chiamato dal Movimento per la vita - per avallare il risultato ottenuto in Italia, li ha sonoramente sconfessati con la sofferta decisione assunta lo scorso 9 agosto di consentire la ricerca sulle cellule staminali embrionali, sia pure limitatamente alle 60 linee cellulari già disponibili. Questa decisione - nel cui merito non entro - ha clamorosamente smentito un altro mito lanciato dai cattolici, quello cioè secondo il quale la ricerca sulle cellule staminali embrionali, oltre ad essere «moralmente viziosa», è anche inutile perché possiamo ottenere gli stessi risultati con le cellule staminali adulte. È falso e la decisione di Bush ne è una indiretta conferma: è appena il caso di ricordare che Bush sarebbe stato felicissimo di sposare queste tesi per poter pagare i suoi debiti elettorali. Per fortuna, quindi, la ricerca sulle cellule staminali andrà avanti nel mondo in tutti i settori e, grazie a ciò, è sperabile che, in un futuro che tutti ci auguriamo il meno lontano possibile, questi nuovi trattamenti saranno disponibili. A quel punto, ognuno di noi potrà fare le sue scelte: se riterrà che questi trattamenti sono «moralmente viziosi», non dovrà fare altro che astenersi dal ricorrervi. Non c'è nessun dovere di curarsi. Ma per quale ragione dovrebbe arrogarsi il diritto di decidere, ora e per tutti, su quali siano i trattamenti moralmente ammissibili?

Ordinario di Bioetica Università di Messina e membro del Comitato Nazionale per la Bioetica

La rivista parla dell'esperimento americano e raccoglie il parere di alcuni esperti sulla possibilità di riprogrammare le cellule adulte

«Nature»: i segreti per evitare la clonazione

Cristiana Pulcinelli

Anche la rivista «Nature» non rinuncia a dire la sua sull'esperimento di clonazione di cellule umane. In un articolo che esce questa settimana, Helen Pearson racconta ciò che è avvenuto nei laboratori della Advanced Cell Technology, sottolinea le perplessità che sono state avanzate da più parti e dà la parola ad alcuni esperti sulle possibilità alternative alla clonazione terapeutica. «Da un punto di vista scientifico - si legge nell'articolo - la clonazione di un embrione umano potrebbe essere un piccolo passo piuttosto che un balzo in avanti, sostengono gli scettici. Se si riesce a trovare il segnale che trasfor-

ma le cellule adulte in cellule embrionali, la creazione di embrioni con lo scopo di riparare tessuti potrebbe diventare inutile».

L'autrice ricorda poi le perplessità avanzate da Harry Griffin, il ricercatore che insieme a Ian Wilmut clonò la pecora Dolly: «Il punto critico dello sviluppo non è stato raggiunto».

Perché l'esperimento si è fermato a sei cellule? I danni ai geni che si sono verificati durante la manipolazione del nucleo possono aver fermato uno sviluppo ulteriore, come spiega John Gordon che studia embrioni all'università di Cambridge nel Regno Unito. Il tasso di successo di qualsiasi tentativo di clonazione umana finora in effetti è molto basso. E per questo che molti ricercatori stanno cercando

un'altra strada: scoprire i meccanismi nascosti che permettono al nucleo di cellule adulte, che hanno smesso di dividersi, di essere riprogrammate «spegnendo» i geni adulti e «accendendo» quelli embrionali. Molto lavoro è stato fatto in questa direzione su topi, pecore e mucche, ma quasi nulla si sa invece a questo proposito sugli esseri umani. Se questi segnali fossero identificati, potrebbero essere usati direttamente sulle cellule umane adulte, sostiene Griffin, per trasformarle nelle cellule dei tessuti che ci servono. «Forse riusciremo a saltare il primo stadio di sviluppo dell'embrione e a riprogrammare direttamente le cellule adulte», ha detto il ricercatore.

Se questo obiettivo fosse raggiunto, la necessità di ovociti umani non

ci sarebbe più, si legge sull'articolo della Pearson. E si eviterebbe anche il rischio di difetti genetici nei tessuti clonati, un problema che è stato riportato in molti studi sugli animali. Del resto, anche alla Act stanno lavorando ad un'ipotesi alternativa alla clonazione. Nello stesso articolo in cui parlano dell'esperimento che ha fatto tanto clamore, i ricercatori del Massachusetts descrivono una tecnica per stimolare ovociti umani prima dello stadio nel quale dimezzano il loro numero di cromosomi per far sì che si dividano e formino embrioni senza nessun tipo di fertilizzazione. Usando un agente chimico sono riusciti ad attivare 22 ovociti, 6 dei quali si sono avviati verso la formazione di blastocisti.

Europarlamento boccia Fiori

L'Europarlamento non ha potuto pronunciarsi oggi a Bruxelles sulle nuove norme etiche europee per la biogenetica. Al termine di un lungo dibattito sulla relazione sulla bioetica presentata dal relatore italiano Francesco Fiori (Ff), e dopo l'adozione di diversi emendamenti di impostazione contraddittoria, l'Europarlamento ha bocciato l'inizio del documento. Il documento Fiori, in buona parte stravolto durante il voto degli emendamenti, è stato alla fine respinto con 316 voti contrari, 37 a favore e 47 astenuti. Per ragioni opposte i due schieramenti, (maggioranza Pse, Eudr, comunisti, parte del Ppe da un lato e maggioranza Ppe, destra moderata, verdi dall'altro) alla fine hanno votato tutti contro.

L'utopia nascosta sotto il burqa

Una volta catturato il capo terrorista e ristabilita la pace agli Usa starà ancora a cuore difendere i diritti delle donne minacciati anche dai mujaheddin?

FRANCESCA SANVITALE

Segue dalla prima
 Una terra percorsa da bande rivali ugualmente violente, dove le vittorie sono oscure da stragi, carneficine, da fame e malattie, da donne vessate e picchiate. Per ora si tocca con mano che i diritti civili sono un problema che viene dopo tutti gli altri, che non riguarda le alleanze contratte per necessità e bisognerebbe chiedere agli americani se, oltre a seguire Bin Laden nelle grotte, «dopo» si accorgeranno di essere partiti, con il consenso entusiasta dell'Europa, non solo per una vendetta da perpetrare in seguito a una ferita drammatica al suolo, alla gente e al potere americani, ma «anche» per una guerra contro le storture dell'integralismo talebano e liberasse i paesi

oppressi da una cultura del terrore e del terrorismo come arma contro l'umanità stessa. Il segno-simbolo della nostra illusione e breve utopia di donne occidentali si chiama burqa e sul burqa si stanno concentrando aspettative che sono in buona parte distraenti dalla complessità dei problemi che grava sulle donne afgane. Via il burqa e si inneggia alla libertà ritrovata, torna il burqa e decidiamo che torna l'oppressione. Ebbene la tragedia delle donne afgane è di gran lunga più articolata e dura e priva di speranza perché non saranno certo i mujaheddin a renderla lieve a meno che non ci sia una decisione, una spinta forte, un'imposizione sul sistema sociale e civile che priva le donne di qualsiasi diritto e spesso della sopravviven-

za. Questo sì è un grave problema di responsabilità internazionale, e come tale va posto né si può permettere alcuna distrazione in merito a chi sta vincendo in Afghanistan, con la scusa che le forze sono concentrate a scovare il terrorista capo nelle grotte. Non nascondiamoci il caos disperante in cui è caduto questo paese nella falsa consolazione multimediale che qualche barba è stata tagliata, qualche burqa è stato tolto. Gli occidentali, in quanto a simboli, si contentano davvero di poco

per fare festa. La storia di questo disgraziato e dannato paese degli ultimi trent'anni ci avrebbe dovuto insegnare che tra le tante etnie in lotta i mujaheddin non sono stati secondi a nessuno nel seminare il terrore, nell'avviliti le donne e che i capi pashtun a loro volta considerano le stragi un diritto e non rispettano certo le donne. Quando ho visto le prime fotografie di donne senza burqa a Mazar-i-Sharif e a Kabul non mi sono rallegrata affatto ma ho tremato pensando a che cosa andavano in-

contro queste ragazze in mezzo a talebani che posso spiarle, ritornare al potere magari per poco e punirle atrocemente; e così in mezzo a mujaheddin e altri che intendono a loro volta riaffermare principi sovranità sull'altro sesso. Ciò che conta non è il burqa. Esso cadrà quando con fatica e tempo si saranno imposti i diritti, quando saranno cadute gravissime sopraffazioni: la negazione del lavoro, anche alle vedove; il rifiuto dell'assistenza medica, compresi i parti; la proibizione dell'istruzione; la segregazione casalin-

ga. Alle classi elementari, ora, sono state ammesse le bambine però sarà molto difficile che possano accedere perché a loro non è permesso, come nel passato, di usare una bicicletta; né, d'altra parte, saprebbero andarci. Di nuovo separate, chiuse, coperte, in parole povere: senza diritto alla vita; quando non giustiziate per lievi reati, e in balia degli uomini di casa, marito o padre. In queste condizioni la sparizione totale sotto il burqa può essere persino un sollievo perché difende dagli sguardi e dalle persecuzioni personali. Dovrebbe essere chiaro presso gli organi europei competenti che la tragedia delle donne non può essere risolta «solo» da chi prenderà il potere all'interno dell'Afghanistan. È davvero un'utopia pensarlo e bisogne-

rebbe chiedere scusa di averlo sperato. Era una causa per la quale valeva la pena una partecipazione dell'Europa alla guerra ma ora, che la guerra sta diventando semplicemente strage e caos, sarebbe un dovere portare davanti a un tribunale internazionale prima di tutto il ripristino dei diritti civili per le donne e con essi cominciare a smantellare un'oppressione che dura da decine di anni e ha fabbricato generazioni impossibilitate per analfabetismo e mancanza di rapporti sociali a mantenere un minimo livello di autonomia. È stata un'utopia pensare che tutto questo potesse accadere con la caduta del regime talebano. Oggi è davvero angoscioso immaginare una totale indifferenza americana ed europea, e quindi perdere la speranza del futuro.

Itaca di Claudio Fava

VORREI UN ORLANDO À LA PAGE

Su una cosa siamo tutti d'accordo con Marcello Dell'Utri nel suo commento alle elezioni palermitane: è la fine di una stagione. Siamo d'accordo anche sul passaggio successivo del suo ragionamento: adesso, dice l'onorevole, si apre un nuovo ciclo. Nuovo, certo. Il problema è capire verso quale direzione, in nome di chi, per fare cosa. Problema nostro, non di Dell'Utri, né di quelli che con lui hanno festeggiato nel voto di domenica "una pietra tombale sui paladini di Orlando". Loro - i Micciché, i Mannino, i Musotto - sulla stagione che verrà hanno idee non troppo originali ma perfettamente chiare. Le conosciamo a memoria: la riesumazione del partito della spesa pubblica, la selezione darwiniana dei giudici, l'incontro virtuoso di pubblico e privato nelle stesse mani (e nelle stesse tasche), la lenta normalizzazione delle coscienze (la mafia esiste perché esiste l'antimafia, è una

celebre chiosa di Dell'Utri). Sappiamo. E sapevamo anche quando, forza di governo, avremmo potuto porre rimedio, anticipare la loro offensiva, spuntare le loro armi. Ma questa è un'altra storia. Non è sulle pietre tombali evocate da Dell'Utri che oggi ci interessa ripeterci. Né vogliamo gridare allo scandalo per ciò che intendono fare i signori del Polo: lo scandalo siamo noi. Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo. Le risposte da cui, elegantemente, ci sottraiamo. Andiamo solo per titoli: finito un ciclo, verso dove abbiamo deciso puntare la prua? La sconfitta è davvero solo un problema di litigiosità fra candidati? Tutta colpa dei procuratori che si sono lasciati assolvere Andreotti sotto il naso? Colpa della mafia che non ammazzava più con un tempo? Con chi ce la prendiamo, adesso, a Palermo: con quei tre cittadini su quattro che hanno scelto Dell'Utri e Cammarata? E chi è re-

sponsabile se molti nostri vecchi elettori hanno smarrito la misura della differenza tra noi e il partito di Berlusconi: solo e sempre Orlando? Dieci anni fa, a Palermo, non c'era solo Orlando. C'era anche un Coordinamento Antimafia, c'erano i gesuiti e gli immigrati di don Meli, c'era la rivista Segno, l'associazione Palermo Anno Uno, la redazione dei Siciliani, c'erano le foto di Letizia Battaglia, il Collettivo di architettura e il Comitato dei lenzuoli, c'era l'università e le assemblee del Meli, c'era un pensiero civile che ogni giorno si faceva politica, governo, piazza, istituzione, coscienza critica, progetto. C'era il palermitano. Poi non ci sono stati più. E noi abbiamo fatto finta di niente. Lentamente, inesorabilmente, è diventato più importante, più à la page, inseguire i sospiri di D'Antoni e i congiuntivi di Cuffaro come fanno certi parenti poveri in attesa di una benedizione. È andata com'è andata. Adesso Dell'Utri ce l'ha spiegato: è finito un ciclo, se ne apre un altro. Lui sa come. E con chi. E noi?

Maramotti



L'editore occulto di Bruno Vespa

ELIO VELTRI

Caro direttore, seguo il carteggio con Bruno Vespa, il quale, o ama molto l'Unità se la legge con tanto impegno, o non è abituato alle critiche e considera quelle del giornale da te diretto una sorta di profanazione. Vespa è decisamente peggiorato, e purtroppo, non se ne accorge. Alcuni anni fa disse che il suo editore era Forlani. La cosa era disgustosa. Ma vera. Vespa aveva avuto il coraggio di dire, come Zatterin, del resto, ciò che tanti altri giornalisti in Rai negavano in nome di una presunta estraneità alla lottizzazione politica. Viva la faccia!

È peggiorato perché ora nega con puntiglio la verità e cioè che il suo editore è Berlusconi, molto più potente e prepotente di Forlani, al punto che Vespa lo asseconda anche quando ne potrebbe fare a meno.

Nel libro "La Scossa" racconta che dal momento in cui Travaglio

ha presentato a Satyricon "L'odore dei soldi", una schifezza e frutto di un complotto, secondo il Nostro, con la conseguente campagna di «demonizzazione» di Berlusconi da parte di alcuni noti giornalisti italiani e della stampa internazionale, il Cavaliere, secondo i dati riservati di Datamedia, ha perduto ben 18 punti.

Se quanto Vespa scrive è vero, gli chiedo come mai conosceva i dati riservati dei sondaggi di Berlusconi e in quale paese democratico un giornalista del servizio pubblico, degno di questo nome, avrebbe ommesso di invitare gli autori del libro che secondo Vespa stava cambiando l'edito della campagna elettorale.

Gli autori avrebbero dovuto essere invitati non certo per fare pubblicità al libro, ma per inchiodarli alle loro responsabilità chiedendo per esempio di chi era stata l'idea di scrivere il libro, con chi era stato organizzato il complotto, come erano riusciti a procurarsi docu-

menti falsi, perché volevano danneggiare a tutti i costi uno che secondo i sondaggi era già presidente del Consiglio. Insomma, detta brutalmente, chi li aveva ispirati e pagati!

Vespa, sapendo che il nostro comportamento era ineccepibile, come sempre, e che avrebbe potuto danneggiare il Cavaliere perché solo lui conosceva i sondaggi, non solo non ci ha invitati, quando televisioni e giornali di mezzo mondo ci sono corsi dietro e ancora lo fanno perché il libro è stato tradotto in Francia e distribuito anche in Belgio e in Svizzera, ma ha fatto di peggio perché, in campagna elettorale, sebbene delegato dall'Italia dei Valori, ha opposto un secco no alla mia partecipazione, dicendo che gli ospiti li sceglie lui.

Concludo rassicurando Vespa: - il libro è stato pensato e scritto «in casa» senza consultare nessuno, anche perché non conosco Zaccaria, Luttazzi e Freccero, e non lo hanno gradito né il centrosinistra

né la sinistra, al punto che nelle moltissime presentazioni nelle «regioni rosse» mi si accusava di far vincere Berlusconi e gli scontri sono stati al vetriolo;

- i documenti sono tutti ufficiali e richiesti alla commissione Antimafia;

- nessun procedimento penale risultava archiviato al momento in cui il libro è uscito;

- fino a oggi il Gip di Caltanissetta non ha archiviato l'indagine per i mandanti a viso coperto della strage di Capaci che vede indagati Dell'Utri e Berlusconi;

- il 23-6-2001 è stata depositata una sentenza della Corte di appello di Caltanissetta nella quale un paragrafo ha questo titolo: «I contatti tra Salvatore Riina e gli onorevoli Dell'Utri e Berlusconi».

Naturalmente Vespa non se ne occupa perché sa bene che i grandi giornalisti delle grandi democrazie non si occupano dei pettegolezzi contenuti nelle sentenze delle Corti di appello.

dalla prima

Quel che resta dell'Ulivo

Un'alternativa rappresentata dalla cultura riformista che viene dal socialismo europeo dei Ds e dai liberali democratici della Margherita. Le forze del centrosinistra non devono sottovalutare la sconfitta subita, ma non devono neanche restarne annichilite. Dietro il voto della Sicilia e del Molise non c'è un blocco sociale di destra, legato da interessi e da idee comuni. C'è piuttosto il senso di una solitudine delle popolazioni meridionali e il loro disperato bisogno di trovare rifugio nel «castello» del principe vincitore. Per la destra sarà difficile tenere fede alle attese che essa stessa ha acceso. Alla fine riuscirà a soddisfare gli interessi dei più furbi o dei più forti. L'Ulivo può ricrescere ma deve avere la forza per analizzare la sconfitta e darsi contenuti nuovi. Questo percorso i Ds lo hanno già cominciato a Pesaro.

Quanto alla Margherita, è innegabile la fase d'impaccio che attraversa, dopo aver avviato un proces-

so costituente forse troppo frettoloso. La Margherita è nata intorno ad un progetto straordinariamente ambizioso: riunire i liberali democratici italiani, i sostenitori di un capitalismo che sappia coniugarsi con la solidarietà e lo stato di diritto, in un'unica forza politica, saldamente alleata con la sinistra riformista ma da essa distinta. Si trattava e si tratta di trovare una sintesi fra l'identità e le storie dei cattolici liberali di origine cristiana e laica, di gruppi libertari e ambientalisti. Più in generale ed in maniera, se mi si permette, prevalente, la Margherita si candida a rappresentare quell'elettorato cosiddetto di centro. Senza nutrire paura a pronunciare questa parola se non si vuole apparire destinati a svolgere un ruolo di testimonianza, che è sempre rispettabile, ma difficilmente in grado di mutare il corso della politica. Finora però si è data più l'impressione di aver cancellato le vecchie identità piuttosto che di averne costruita una che le raccogliesse tutte in un progetto comune. È questo ha favorito - si è visto in Sicilia - l'erosione dell'elettorato della Margherita da parte dei cosiddetti «centristi» del Polo: Ccd e Cdu. Ma la partita è ancora aperta ed il suo destino niente affatto deciso. La Margherita deve utilizzare la fase costituente che è ancora in corso per

definire meglio la propria identità e la propria funzione all'interno del centrosinistra, di cui rappresenta - ripeto - la componente di centro: o il niente. E in questo lavoro deve ripartire dalla periferia, con pazienza, con tenacia, ma cominciando col mettere da parte alcuni vizi del passato, tipici di un partito carico di consenso e privo d'alternativa che sedimentano a livello subliminale in più di un personaggio proveniente dai vecchi partiti di governo. Non credo che il gruppo dirigente della Margherita, dopo aver messo alla porta Mastella, penserà di aver risolto i problemi legati alla grave sconfitta subita nel Mezzogiorno. La diffidenza e lo scetticismo di Mastella nei confronti del progetto della Margherita aveva ormai assunto i toni di una polemica insistente, condotta platealmente all'esterno e perciò platealmente distruttiva. E ciò malgrado il segretario dell'Udeur spesso sottolinei problemi reali ed esigenze diffuse, con cui dovremo in futuro necessariamente confrontarci. I problemi dunque restano. E come. Né si può dare l'impressione che il gruppo dirigente della Margherita intenda eluderli, trovando rifugio in un settarismo nervoso e senza sbocchi. Sono certo che Francesco Rutelli non commetterà questo errore.

Agazio Loiero

cara unità...

L'indipendenza della magistratura

Daria Bonfietti, senatrice Ulivo

Bisogna attentamente riflettere sul segnale che ci inviano oggi i magistrati. La decisione di sospendere le attività per dieci minuti da parte dei magistrati di Bologna, seguendo una indicazione dell'Anm, dimostra, proprio per la sua eccezionalità, quanto aggrediti e delegittimati si sentano i magistrati in questo periodo, purtroppo proprio ad opera di rappresentanti delle istituzioni. Ci vuole un maggior rispetto della funzione giurisdizionale nell'interesse dei cittadini: l'autonomia e indipendenza dell'ordine giudiziario sono garantiti dalla Costituzione, nessuno può permettersi di dimenticarli, pena un'alterazione profonda e nefasta dell'equilibrio tra i poteri dello Stato. Ma bisogna aver chiaro che non si tratta soltanto, ed è già gravissimo, dello straripante conflitto d'interessi di un presidente del Consiglio che cambia le leggi per sottrarre sé e i suoi collaboratori a giudizi in corso, e che scatena i suoi avvocati, perfino con incarichi di governo, contro i giudici, si tratta dell'emergere e dell'imporre con forza della mentalità di chi vuole avere meno regole, meno controlli, meno giustizia alla continua ricerca soltanto del proprio vantaggio personale, scardinando quindi quella certezza del

diritto, in poche parole quello Stato di diritto che, oltre ad essere difesa dei più deboli, è comunque il baluardo della democrazia. Quindi non si tratta oggi di esprimere solidarietà a qualcuno, non si tratta solo di ribadire l'impegno per l'indipendenza della magistratura, ma prendere atto che sono proprio le basi della convivenza civile e democratica ad essere messe in discussione.

Le minacce di Turci

Diego Novelli, Torino

Caro Furio, leggo, con un certo sconcerto, la lettera di Lanfranco Turci e colleghi. Alla faccia dei «liberal»! Non hai bisogno di solidarietà. Vai avanti così, perché fai un bel giornale. Ti abbraccio.

L'intervento di notabili come Turci

Salvatore Polimeno, Matino

Caro direttore, ho letto su l'Unità di ieri la «dichiarazione di Turci e altri» ed una profonda tristezza mi ha pervaso pensando che, puntualmente, quando a sinistra c'è qualcosa che funziona ed ha sicure prospettive

di crescita e di successo (come appunto l'Unità) si trova sempre «qualche nostro notevole politico» che in nome di non si sa bene quali interessi, invia le consuete «avvertenze». Coraggio, avanti così; sono certo che la stragrande maggioranza dei lettori de l'Unità condividono la linea editoriale e le vostre opinioni. Finalmente abbiamo un giornale che non ha niente da invidiare a nessun altro quotidiano nazionale sia per la professionalità e pregio della direzione e dei suoi redattori che per la indipendenza dei numerosi autorevoli opinionisti ospitati in questi primi mesi di «nuova vita». Agli onorevoli senatori firmatari della «dichiarazione» chiedo, in qualità di cittadino italiano e di iscritto ai Ds, di conoscere la natura e il contenuto che deve caratterizzare «il rapporto fra giornale e i gruppi parlamentari dei Ds che in esso si riconoscono ai fini dell'utilizzazione dei fondi della legge sull'editoria». Cordialità

Non parlo con la Francescato

Luigi Manconi

Leggo in una intervista a Grazia Francescato che lei, la Francescato, avrebbe - testualmente - «parlato giorni fa con me. Un'inezia, certo: ma l'insignificante dettaglio è comunque rivelatore. Mi spiego: o abbiamo una diversa concezione del tempo e la nostalgia per me la induce a scambiare 18 mesi per «pochi giorni», o coltiviamo una differente idea della politica. Più probabilmente, entrambe le

cose. E infatti, proprio perché ritengo che la sua concezione dispolitico-vezzosa della politica abbia portato i Verdi al disastro, non ci capita di parlare da oltre un anno e mezzo. Cordiali saluti.

La Protezione civile non ha colpe in via Ventotene

Margherita Scalese, capo segreteria dipartimento

Con riferimento all'articolo «Gli abitanti accusano, Italgas tace. Esplosione a Roma: mistero su un presunto giro di segnalazioni tra società e Protezione civile» del 29 novembre 2001 de l'Unità ritengo opportuno precisare che tra la sala operativa del dipartimento di Protezione civile e l'Italgas non è intercorso alcun contatto telefonico nel giorno antecedente la tragica esplosione di via Ventotene.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

venerdì 30 novembre 2001

commenti

rUnità 31

Brani del discorso tenuto da Turati il 19 gennaio 1921 al Congresso di Livorno in cui si operò la scissione per comunisti e socialisti.

Compagni amici e compagni avversari (non voglio, non debbo dire nemici). A Bologna, un anno fa, in un discorso che fu molto contrastato, che forse ebbe tuttavia qualche conferma dalla successiva vicenda dei fatti, parlando (è ormai quasi il mio destino) come un imputato davanti un tribunale di guerra, io vi pregavo di accogliere le mie parole come un testamento. Senza avere la sciocca presunzione di voler aggiungere con ciò lugubre solennità alle mie parole, non debbo farvi oggi diversa dichiarazione. Dovrei, anzi, ringraziare il Partito ed il Congresso che mi hanno lasciato quest'altro anno di vita. Un tribunale rivoluzionario che non vi uccide di schianto, ma vi lascia ancora qualche respiro, è un tribunale mite... al quale si deve professarsi grati. (Iparità). Perciò invoco un'altra volta dalla vostra cortesia una benevola attenzione.

Tre sono i principali punti di dissenso fra socialisti e comunisti. Primo: la violenza che per noi non è e non può essere programma. Secondo: la dittatura del proletario, che per noi, o è addirittura di minoranza, ed allora non è che dispotismo, il quale genererà inevitabilmente la vittoriosa controrivoluzione, o è dittatura di maggioranza, ed è un evidente non senso, una contraddizione in termini poiché la maggioranza è la sovranità legittima, non può essere la dittatura. Terzo: la coercizione del pensiero, la persecuzione, nell'interno del Partito, dell'eresia, che fu l'origine ed è la vita stessa del Partito, la grande sua forza salvatrice e rinnovatrice, la garanzia che esso possa lottare contro le forze materiali e morali che si parano di contro.

Ora tutti e tre questi punti si risolvono poi sempre in uno solo: nel culto della violenza, sia esterna sia interna, e hanno tutti e tre un presupposto, nel quale è il vero punto di divergenza tra noi: la illusione che la rivoluzione sia il fatto volontario di un giorno o di un mese, sia l'improvviso calare di uno scenario o l'alzarsi di un sipario, sia il fatto di un domani e di un posdomani del calendario; mentre la rivoluzione sociale non è un fatto di un giorno o di un mese, è il fatto di oggi, di ieri e di domani, è il fatto di sempre, che esce dalle viscere stesse della società capitalistica, del quale noi creiamo soltanto la consapevolezza, e così agevoliamo l'avvento; mentre nella rivoluzione ci siamo e matura nei decenni, e trionferà tanto più presto, quanto meno lo sforzo della violenza, provocando prove premature e suscitando reazioni trionfatrici ne devierà ed indagherà il cammino. Ond'è che per noi gli scorcioni sono sempre la via più lunga, e la via, che altri crede più lunga, è stata e sarà sempre la più breve. La evoluzione si confonde nella rivoluzione, è la rivoluzione stessa, senza sperperi di forze, senza delusioni e senza ritorni.

Organicamente la violenza è propria del capitalismo, non può essere del socialismo. È propria delle minoranze che intendono imporsi e schiacciare le maggioranze, non già delle maggioranze che vogliono e possono, con le armi intellettuali e coi mezzi normali di lotta, imporsi per legittimo diritto. La violenza è il sostitutivo e il preciso contrapposto della forza. È anche un segno di scarsa fede nella idea che si difende, di cieca pura delle idee avversarie. È, insomma, in ogni caso, un rinnegamento, anche se trionfi per un'ora, poiché apre inevitabilmente la strada alla reazione della insopprimibile libertà della coscienza umana, che ben presto diventa controrivoluzione, che diventa vittoria e vendetta dei comuni nemici. Questo avvenne sempre nella storia. Lo stesso Cristianesimo, alle origini una grande idea-forza, che sommos-

Turati affronta i temi posti dalla Rivoluzione d'Ottobre cogliendo il nodo dell'uso della violenza e dell'azione illegale

Per lui lo sbocco nella dittatura di una minoranza e la coercizione delle eresie interne non possono portare niente di buono

Perché la violenza non aiuta a trasformare la società

il progetto

Per la ripresa del riformismo

Pubblichiamo oggi brani del discorso di Filippo Turati al congresso di Livorno del 1921 a proposito di comunismo e socialismo. I testi precedenti, apparsi a partire dal 4 luglio, contenevano brani della risoluzione di Bad Godesberg, del Manifesto di Ventotene, di opere

se il mondo, si afflosciò, tradì se stesso, mancò completamente alla sua missione, quando volle appoggiarsi ai troni, ai soldati ed ai roghi (applausi). Con la violenza che desta la reazione, metterete il mondo intero contro di voi. Questo è il nostro pensiero, di oggi, di ieri, di sempre, ma sopra tutto in periodo di suffragio universale: quando voi tutto potrete se avete coscienza e, se no, nulla potrete ad ogni modo. Perché voi siete il numero e siete il lavoro, e sarete i dominatori necessari del mondo di domani a un solo patto: che non mettiate, con la violenza, tutto il mondo contro di voi. Ecco il fondo del solo nostro vero dissenso, che è di oggi come di ieri, nel quale sempre insorgemo e ci differenziamo. E quando Terracini ci dice, credendo coglierci in contraddizione: lanci la prima pietra chi in qualche momento, nel Partito, non fece appello alle violenze più pazze, io posso francamente rispondergli: eccomi qua! quella pietra io posso lanciairla (applausi vivissimi).

Sì, a noi può dolere che questa mostruosa fioritura psicologica di guerra ci divida fra noi, ci allontani tutti quanti dalla mèta, ci faccia perdere anni preziosi, facendo involontariamente il massimo tradimento al proletariato, che noi priviamo di tutte le enormi conquiste che potrebbe oggi conseguire, sacrificandolo alle nostre divisioni ed alle nostre impazienze, suscitando tutte le forze della controrivoluzione.

Noi siamo, come voi, figli del «Manifesto» del '48. Soltanto che noi, pur sentendoci figli di quel «Manifesto», non lo seguiamo come un sistema che si elevi a dogma religioso, ma criticamente, integrato da oltre sessant'anni di esperienza, corretto e perfezionato, come fu, dai suoi stessi autori e dai loro interpreti più autorizzati. Io citai, a Bologna la celebre prefazione a *Le lotte di classe in Francia* di Marx, scritta dopo un cinquantennio, nel 1895, dal suo collaboratore e continuatore più fedele, Federico Engels; nella quale è come il coronamento di tutta l'idea marxista. Dopo avere lamentato l'enorme salasso di sangue e di forze che l'esperimento della Comune parigina aveva costato, onde si ebbe in Francia per parecchi decenni l'anemia e l'arresto del movimento proletario; dopo aver dimostrato come la tattica rivoluzionaria abbia dovuto subire una profonda mutazione per effetto delle conquiste del suffragio universale, e chiarito come la violenza, che del resto anche

nelle rivoluzioni del passato ebbe una parte assai più superficiale e apparente che profonda e reale, sia diventata oggi, per tante ragioni, anche tecniche, il suicidio del proletariato, mentre la legalità è la sua forza e la sua vittoria sicura: «comprende ora il lettore - egli chiedeva - per qual motivo le classi dominanti ci vogliono ad ogni costo trascinare colà dove spara il fucile e fende la sciabola? perché ci si accusa oggi di vigliaccheria, quan-

do non scendiamo nelle strade, dove siamo in precedenza sicuri della sconfitta? e perché con tanta insistenza si invoca da noi che abbiamo una buona volta da prestarci alla parte di carne da cannone? Eh! no: non siamo così grillini».

Evidentemente il povero Engels peccava un tantino di presunzione e - almeno in quest'ultima frase - non prevedeva con esattezza l'avvenire!

Ma già in molte delle monografie

precedenti, in quelle magnifiche monografie che sono come il compimento e il saggio di applicazione delle teorie astratte, Marx, su questo tema della violenza, aveva corretto abbondantemente il suo pensiero del 1848. Baldesi vi ha citato un suo discorso del '74 ad Amsterdam. Io vi rammenterò le prefazioni alle varie successive edizioni e traduzioni del «Manifesto», nelle quali i due autori confessano apertamente di essersi ingannati allora nell'aver sopravvalutato le forze rivoluzionarie proletarie (sono del resto le illusioni di tutti i giovani e di tutti i partiti giovani, e per Marx erano state concessioni inevitabili allo spirito blanquista dei tempi), e nelle quali si ride delle congiure e della azione illegale sistemizzata. Potrei ricordarvi ugualmente quel brano de «La guerra civile in Francia nel 1870-1871» in cui afferma che anche dalla Comune i lavoratori non potevano aspettarsi dei miracoli: «essi sapevano che, per realizzare la loro emancipazione e raggiungere così quelle forme superiori a cui tende la società moderna con tutte le sue forze economiche, essi avrebbero da sostenere delle lunghe lotte e attraversare una serie di fasi storiche, che trasformerebbero le circostanze e gli uomini. Essi non avevano da realizzare l'ideale: dovevano soltanto sviluppare gli elementi di un nuovo mondo che la vecchia società in dissoluzione racchiude nel suo seno». E rideva, verso la fine di quello scritto - già fin dal 1872 - dello spirito poliziesco dei borghesi, che si figura «l'associazione internazionale dei lavoratori che agisce alla maniera di un'associazione segreta, con un Comitato centrale il quale ordina a quando a quando delle esplosioni nei diversi Paesi». Acquistate nell'atrio del teatro l'opuscolo postumo di Engels, edito da Edoardo Bernstein, *I fondamenti del comunismo*, e vedrete, alle pagine 15 e 19, quel ch'egli scriveva circa la inutilità, anzi i danni dell'azione illegale, circa la gradualità inevitabile della trasformazione economica e l'impossibilità di abolire la proprietà privata prima che sia creata la necessaria quantità dei mezzi di produzione, e circa la necessità, per l'esercito proletario, di proseguire ancora per molti anni, «con lotta dura e tenace da una conquista all'altra». Potrei moltiplicare le citazioni dalle fonti, ma non è, purtroppo, con dieci o cento citazioni che muterò l'abito mentale dei dissenzienti pertinaci. Bastino le poche che ho fatte, per i compagni di buona

fede, a dimostrare almeno da qual parte siano i veri eredi del vero marxismo e che cosa debba pensarsi - alla stregua di esso - del bergsonismo sociale, del socialismo generato dalla carità, e di tutte le altre decrepite novità che ci vengono oggi ammanite dall'estremismo che si dice comunista.

Fu unicamente il culto di alcune frasi isolate da comizio («la violenza levatrice della nuova storia» e somiglianti), avulse dal complesso dei testi, e ripetute per accidia intellettuale, che, in unione alle naturali ribellioni del sentimento, velò a troppi di noi il fondo e la realtà della dottrina marxista.

Quel culto delle frasi, in odio al quale il Marx amava ripetere che egli, per esempio, «non era marxista», e anche a me - di cento cubiti più piccolo - a udire le scemenze di certi pappagalì, accadde di affermare che io non sono turatiani (ilarità). Perché nessuna formula - neanche quella di Mosca - sostituirà mai il possesso di un cervello, che in contatto coi fatti e con le esperienze, ha il dovere di funzionare.

Fra qualche anno il mito russo sarà evaporato ed il bolscevismo attuale o sarà caduto o si sarà trasformato. Sotto le lezioni dell'esperienza (e speriamo che all'Italia siano risparmiate le sanguinose giornate d'Ungheria, verso cui la si spinge inconsapevolmente) le vostre affermazioni d'oggi saranno da voi stessi abbandonate, i Consigli degli operai e dei contadini (e perché no dei soldati?) avranno ceduto il passo a quel grande Parlamento proletario, nel quale si riassumono tutte le forze politiche ed economiche del proletariato italiano, al quale si alleerà il proletariato di tutto il mondo. Voi arriverete così al potere per gradi. (Dico, anzi, che noi ci siamo già; non si tratta che di saper valersene e di avanzare). Avrete allora inteso appieno il fenomeno russo, che è uno dei più grandi fatti della storia, ma di cui voi farneticate la riproduzione meccanica e mimetistica, che è storicamente e psicologicamente impossibile e, se possibile fosse, ci ricondurrebbe al Medioevo. Avrete capito allora, intelligenti come siete (ilarità) che la forza del bolscevismo russo è nel peculiare nazionalismo che vi sta sotto. Tutte queste cose voi capirete fra breve e allora il programma, che state (come confessate) faticosamente elaborando e che tuttavia ci vorreste imporre, vi si modificherà fra le mani e non sarà più che il nostro vecchio programma...

Il nucleo solido, che rimane di tutte queste cose caduche, è l'azione: l'azione, la quale non è l'illusione, il precipizio, il miracolo, la rivoluzione in un dato giorno, ma è l'abilitazione progressiva, libera, per conquiste successive, obiettive e subiettive, della maturità proletaria alla gestione sociale. Sindacati, Cooperative, poteri comunali, azione parlamentare, coltura ecc. ecc., tutto ciò è il socialismo che diviene. E, o compagni, non diviene per altre vie. Ancora una volta vi ripeto: ogni scorcione allunga il cammino; la via lunga è anche la più breve... perché è la sola. E l'azione è la grande educatrice e pacificatrice. Essa porta all'unità di fatto, la quale non si crea con le formule e neppure con gli ordini del giorno, per quanto abilmente congegnati, con sapienti dosature farmaceutiche di fraterno opportunismo.

Azione prima e dopo la rivoluzione - perché dentro la rivoluzione - perché rivoluzione essa stessa. Azione pacificatrice, unificatrice. Non è a caso che proprio dove più l'azione manca, perché non vi può essere ancora - ad esempio, nel Mezzogiorno - ivi l'estremismo e il miracolismo hanno maggior voga. Non è a caso che dove la organizzazione è più forte, essi si attenuano e la Confederazione del lavoro è e rimarrà sempre, per sua organica necessità, checché voi tentiate in contrario, col vecchio e vero socialismo.

Ond'è, che quand'anche voi avete impiantato il partito comunista e organizzati i Sovieti in Italia, se uscirete salvi dalla reazione che avrete provocato e se vorrete fare qualcosa che sia veramente rivoluzionario, qualcosa che rimanga come elemento di società nuova, voi sarete forzati, a vostro dispetto - ma lo farete con convinzione, perché siete onesti - a ripercorrere completamente la nostra via, la via dei social-traditori di una volta; e dovreste farlo perché essa è la via del socialismo, che è il solo immortale, il solo nucleo vitale che rimane dopo queste nostre diatribe. E, dovendo fare questa azione graduale, perché tutto il resto è clamore, è sangue, orrore, reazione, delusione; dovendo percorrere questa strada, voi dovreste fino ad oggi fare opera di ricostruzione sociale. Io sono qui oggi alla sbarra, dovrei avere le guardie rosse accanto... (si ride) perché, in un discorso pronunziato il 26 giugno alla Camera: Rifare l'Italia!, cercai di sbazzare il programma di ricostruzione sociale del nostro paese. Ebbene, leggetelo quel discorso, che probabilmente non avete letto, ma avete fatto male (ilarità). Quando lo avrete letto, vedrete che questo capo di imputazione, questo corpo di reato, sarà fra breve il vostro, il comune programma. (Approvazioni). Voi temete oggi di ricostruire per la borghesia, preferite di lasciare crollare la casa comune, e fate vostro il «tanto peggio, tanto meglio!» degli anarchici, senza pensare che il «tanto peggio» non dà incremento che alla guardia regia ed al fascismo. (applausi). Voi non intendete ancora che questa ricostruzione, fatta dal proletariato con criteri proletari, per se stesso e per tutti, sarà il miglior passo, il miglior slancio, il più saldo fondamento per la rivoluzione completa di un giorno. Ed allora, in quella noi trionferemo insieme. Io forse non vedrò quel giorno: troppa gente nuova è venuta che renderà aspra la via, ma non importa. Maggioranza o minoranza non conta. Fortuna di Congressi, fortuna di uomini, tutto ciò è ridicolo di fronte alla necessità della storia. Ciò che conta è la forza operante, quella forza per la quale io vissi e nella cui fede onestamente morrò, eguale sempre a me stesso. Io combatterei per essa, io combatterei per il suo trionfo: e se trionferà anche con voi, è perché questa forza operante non è altro che il socialismo.

Ebbene... (conclude con voce rotta dalla commozione): Evviva il Socialismo!

Filippo Turati

la foto del giorno



Nicolai, così ha detto di chiamarsi, il lituano che ha passato la notte sulla cupola della basilica S.Francesco di Paola in piazza del Plebiscito a Napoli.

segue dalla prima

In laboratorio clonando, clonando

Secondo Gary Weber, un analista del settore biotecnologico della compagnia di investimenti di New York, Taglich Brothers, «il mercato potenziale dei trattamenti medici prodotti dalla ricerca sulle cellule staminali vale tra i 10 e i 50 miliardi di dollari (circa 100 mila miliardi di lire)». Le cellule staminali, insomma, sono diventate l'oggetto del desiderio, una gallina dalle uova d'oro la cui disponibilità è stata fortemente limitata dalla decisione dell'amministrazione Bush. Ad agosto la Casa Bianca, aveva autorizzato il finanziamento con fondi pubblici delle ricerche sulle cellule staminali embrionali, a patto che queste derivassero da un numero limitato di linee che già sono state sviluppate in alcuni istituti pubblici e privati. Si tratta di dieci istituti, di varia nazionalità: statu-

nitensi, svedesi, australiani, israeliani, indiani e giapponesi che possiedono le 64 linee cellulari autorizzate.

Tra questi anche l'Università del Wisconsin, dove per la prima volta erano state isolate le cellule staminali dagli embrioni. Questa aveva ceduto buona parte dei diritti derivanti dalle applicazioni delle sue ricerche alla Geron Corporation, la stessa azienda di ricerca farmaceutica che controlla la Ppl Therapeutics, la società scozzese che ha finanziato la clonazione della pecora Dolly e che all'indomani della decisione di Bush ha visto salire la quotazione delle sue azioni del 16 per cento. Sempre alla Geron ha lavorato anche Michael West l'amministratore delegato della Advanced Cell technology, la società che ha annunciato di aver realizzato la clonazione umana.

Quest'estate, subito dopo la pubblicazione della lista delle linee cellulari, sono scoppiate le polemiche con i ricercatori americani. In un rapporto della National Academy of Sciences si affermava che «il programma

di ricerca approvato dal presidente Bush non è sufficiente a soddisfare i bisogni della ricerca». Secondo il rapporto, infatti, proibire lo sviluppo di nuove linee di cellule staminali significa costringere i ricercatori a lavorare su «materiale inferiore». Gli scienziati, inoltre, avevano avvertito che le linee attuali non possono essere riprodotte all'infinito, a causa del rischio di mutazioni genetiche.

Ristretta la possibilità di ampliare le linee di approvvigionamento della materia prima, subito si è cercato di porre rimedio con l'unica soluzione che al momento sembra essere maggiormente percorribile, quella della clonazione umana. Ma anche in questo caso la Geron vanta diritti sulla tecnica di clonazione sviluppata in occasione dell'esperimento con la pecora Dolly. Questo la pone in una posizione di assoluto vantaggio rispetto alle altre eventuali concorrenti. Il risultato è che il lunedì successivo all'annuncio della clonazione il suo titolo ha guadagnato oltre il 4 per cento.

Emanuele Perugini

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Alessandro Dalai
CONSIGLIERE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Marialina Maruccci
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Facsimile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 29 novembre è stata di 137.002 copie